

I Quaderni della **SCSM**

SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE



**N° 1, maggio 2013
Anno XIV**

www.arsmilitaris.org

PRESENTAZIONE

La Redazione dei Quaderni della SCSM ha deciso, sperando di fare cosa gradita ai nostri lettori, la pubblicazione di un numero speciale della nostra rivista dedicato all'Africa, ed in particolare al colonialismo italiano del XIX e XX secolo. L'esperimento di un'edizione monotematica era già stato attuato, se ricordate, nel n. 20 (febbraio 2011), quando l'intera puntata era stata dedicata alla Regia Marina.

Il numero 1/2013 dei Quaderni si apre con il consueto Editoriale del Presidente Bernardini della Massa.

La rassegna degli interventi inizia poi con un attento e, come di consueto, molto ben documentato articolo di Lanfranco Sanna, il quale ci introduce ad un argomento molto poco conosciuto in Italia, ovvero le guerre condotte in Eritrea dagli italiani contro i dervisci del Sudan. Purtroppo, come spesso e da molti decenni accade, spettacoli stranieri di un certo successo come ad esempio il film "Gordon", informano il pubblico italiano di episodi estranei alla nostra storia, ma onorati in patria. Viceversa, neanche un frazione infinitesima di italiani sa che quelle guerre contro il "*mahd*" che ci appaiono molto "britanniche", furono in realtà combattute e vinte anche dai nostri soldati e dalle nostre truppe coloniali.

Segue poi la ricostruzione di un fatto d'armi più conosciuto di quelli precedenti, se non altro per il nome e perché sfortunato per il nostro esercito: Adua, scritto da Piero Pastoretto e con la consulenza ancora di Lanfranco Sanna.

Il momento della memoria soggettiva e non narrata, è rappresentato dalle pagine africane estrapolate dal diario del generale Oddo Bernardini, padre del Presidente, all'epoca giovane ufficiale subalterno.

Chiude il numero una rassegna di tutti i Quaderni pubblicati sino a questo momento con i titoli dei relativi articoli. Pensiamo che sia i soci più recenti della Società, sia quanti non possiedono i numeri più antichi della nostra rivista, apprezzeranno la nostra iniziativa, e fin da subito ci rendiamo disponibili a fornire su richiesta il contenuto degli scritti.

Avremmo voluto offrire ai Soci un'altra novità, costituita da almeno quattro pagine centrali a colori; i costi però si sono rivelati proibitivi per le nostre finanze, ed abbiamo quindi dovuto soprassedere.

Conclude il Quaderno numero 1 del 2013 la consueta rubrica delle Recensioni.

Buona lettura.

EDITORIALE

Cari Soci,

in questo Quaderno abbiamo pensato di trattare un periodo storico al giorno d'oggi pressoché sconosciuto al grande pubblico o trattato con un non ben definito senso di colpa.

Se, da una parte, è ben comprensibile che non si voglia né si possa esaltare il colonialismo, dall'altra è altrettanto vero che, avendo questo riguardato la nostra storia, lo si debba trattare con la maggiore obiettività possibile, senza indulgere a recriminazioni, discriminazioni, preclusioni o esaltazioni retoriche.

Siamo convinti che quanti abbiano il desiderio di conoscere meglio sia la storia in generale sia quella d'Italia, debbano guardare ai fatti come essi si svolsero, senza però mai dimenticare che il mondo di oggi non è più quello di 70 o 100 e più anni fa, e che certi valori etici, sociali e morali oggi considerati imprescindibili in un consorzio civile, all'epoca erano - se esistenti - ben diversi.

Inoltre non si comprende perché solo noi italiani dovremmo oggi vergognarci di quanto è successo nell'800 e nel '900, quando in altre nazioni - con un passato colonialista ben più lungo e grande del nostro - non sussistono questi sensi di colpa; in Francia, addirittura, è vietato per legge parlare male del loro passato coloniale!

Giorni fa, scorrendo un quotidiano, mi è balzata agli occhi una notizia che mi ha colpito non per se stessa ma per i commenti che ne sono seguiti sia sulla stampa sia in televisione.

Il titolo era: "L'ispettore Derrick era un membro delle SS"; secondo quanto letto, Horst Tappert (L'ispettore Derrick) durante la guerra aveva fatto parte delle Waffen-SS (le unità combattenti delle SS), ma non ne ha mai fatto alcun cenno in vita.

Secondo le recenti ricerche fatte da un sociologo tedesco, sarebbe emerso che Tappert era registrato, nel marzo del '43, come granatiere del 1° Reggimento "Totenkopf" (testa di morto) impegnato in Russia; prima, però, avrebbe fatto parte di una divisione di riserva della contraerea.

Nei giorni successivi sulla stampa non veniva più nominata la "Totenkopf", ma una fantomatica divisione contraerea SS "Flakabteilung".

Prima di proseguire, è opportuno chiarire alcune circostanze:

- nel 1943 la 3^a Divisione Granatieri Corazzati delle Waffen-SS "Totenkopf" era effettivamente impegnata sul fronte russo, presso Har'kov, ma non aveva in organico alcun "1° Reggimento";
- le SS non hanno mai avuto in organico una divisione contraerea;
- il citato "Flakabteilung" era solo il reparto (abteilung) di artiglieria contraerea (Flak) esistente presso tutte le divisioni corazzate, meccanizzate e motorizzate dello Heeres (Esercito) e delle Waffen-SS.
- fino al 1945 in Germania tutti i cittadini tedeschi erano iscritti d'ufficio alle "Allgemeine-SS", cioè le SS "generiche"; solo gli elementi migliori venivano arruolati nelle Waffen-SS.

Questo solo per confermare quanto scarse siano l'accuratezza e la conoscenza di certi argomenti da parte della stampa e dei media.

Ho letto poi, nei giorni successivi, che in Olanda, a seguito di queste notizie, è stato deciso di cancellare la messa in onda di alcuni episodi già programmati per evitare di "onorare un attore che ha mentito in questo modo sul proprio passato".

Ora, a parte il fatto che mentire è un conto e tacere un altro, mi sembra sbagliato e scorretto giudicare col metro di oggi fatti di 70 anni fa, specie quando l'interessato non può replicare né difendersi (Tappert è deceduto nel 2008).

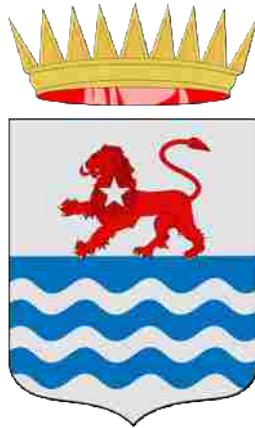
Se si dovesse applicare lo stesso criterio per tutti quelli che fecero a suo tempo una scelta personale oggi controversa, o che si trovarono comunque dalla parte sbagliata, allora dovremmo "cancellare" - per fare alcuni esempi, solo italiani - Fo, Albertazzi, Chiari, Lizzani, Bocca, Scalfari e chissà quanti altri.

Ricordate le polemiche seguite alla dichiarazione di Günter Grass del 2006, quando rivelò di essere stato un volontario delle SS e non un coscritto? Venne addirittura proposta la revoca del Premio Nobel.

Poi la vicenda finì nel dimenticatoio, tanto che quasi nessuno se la ricorda più; ma forse ciò dipese dal fatto che Grass, come molti altri, aveva scelto nel dopoguerra di schierarsi in maniera politicamente ... "corretta", e ciò valse loro un atteggiamento di benemerenzza.

Gianpaolo Bernardini della Massa

LA COLONIA ERITREA



LA CAMPAGNA CONTRO I DERVISCI - 1890-1897

di Lanfranco Sanna



L'Eritrea centro-settentrionale

Da secoli l'impero cristiano-copto d'Etiopia era in conflitto con le popolazioni musulmane che lo circondano e tale stato di conflittualità si era aggravato con l'avvento del mahdismo¹ nel Sudan. Il 10 marzo 1889, nella battaglia di Metemma, lo stesso Negus Johannes IV fu sconfitto e ucciso dai Dervisci² dell'Emiro Zaki del Gedaréf.

¹ Il termine viene da *Mahdi, mäh*, in arabo: "Ben guidato", quindi "Profeta". Personaggio che nelle credenze islamiche (ma non nel Corano) apparirà per conquistare la Terra e sterminare gli infedeli, restaurando la vera fede e riempiendo il mondo di giustizia. In epoca moderna il mahdismo, divenuto un aspetto della reazione dei Paesi musulmani alla penetrazione coloniale europea, si è manifestato nel Sudan con Muhammed ibn 'Abb Allah e in Somalia col Mad Mullah. Il sudanese, nato nel 1840, iniziò la sua attività politico-religiosa nel 1881. In soli due anni si impadronì di gran parte del Sudan. Raggiunse il culmine della sua potenza nel 1885, quando conquistò la capitale Khartoum difesa dal generale C. G. Gordon. Alla sua morte, avvenuta pochi mesi dopo, gli succedeva il *khalifà* (o luogotenente) 'Abd Allah at-ta 'aishi, che continuò per alcuni anni la guerriglia contro l'Etiopia. Ma nel 1898 una spedizione britannica comandata da Kitchener gli inflisse una grave disfatta.

A questo punto il dominio dei dervisci ha raggiunto la sua massima estensione. È stata espugnata Sennar, tra gli ultimi presidi egiziani, e Cassala³. Gli anglo-egiziani hanno rinunciato per il momento alla rivincita; gli Abissini, privati del loro imperatore, attraversano un periodo di grave confusione e debolezza. Intanto a Cassala, che è diventata capitale del Sud, si ammassano orde di guerrieri incaricati di scatenare razzie sulle tribù vicine al comando di Osman Digma, un turco commerciante di schiavi che è stato nominato emiro dal Mahdi. Le tribù sulle quali i dervisci esercitano la razzia sono quelle dei Bogos dell'alta valle dell'Anseba che si distende fino ai contrafforti dello Hamasen, terra sotto il controllo di Cheren, una volta egiziana ma ora preda del rampante colonialismo italiano. Tra l'Anseba e il mar Rosso si estende l'altopiano abitato dai Mensa, le terre degli Haba e soprattutto dei Beni Amer che abitano la valle del Barca, prima soggetti nominalmente al governo egiziano, ma adesso nostri tributari. Il fatale scontro con gli Italiani non può più essere evitato né rimandato.



Il Sudan Mahdista: lo stato islamico la Mahdiyya

² Dall'arabo-persiano *darwish*: "povero, mendicante". Così furono chiamati alla fine del XIX sec. in Egitto i seguaci del Mahdi sudanese. Erano vestiti col tipico *jibbah* ricoperto di pezze, in un primo tempo nere e poi colorate. I dervisci, che costituivano un vero e proprio ordine guerriero ascetico, erano temibilissimi non solo per il fanatismo religioso che li caratterizzava ma anche per l'efficiente organizzazione militare che si fondava sui *geadié*, soldati neri prevalentemente delle tribù Scilluk e del Sennar, e su lancieri a cavallo corazzati arruolati tra gli arabi Taasci e Hbbanieh della tribù Baggara. L'unità tattica di base di 20 guerrieri era comandata da un *magdun* e cento guerrieri erano al comando di un emiro che aveva per insegna uno stendardo, la *raya*, che poteva essere di diverso colore per ogni emiro ma che riportava sempre un versetto del corano e l'iscrizione "Mohamed el Mahadi è il profeta di Allah". Più emiri erano comandati da un *emir el umara*, cioè emiro degli emiri.

³ Cassala era nata come campo militare per i soldati del viceré egiziano Mehmet Ali, wali d'Egitto, nell'ambito dell'offensiva militare ottomana nel Sudan orientale (1840). Fu successivamente occupata, dopo lungo assedio (1883-1885), dai mahdisti nel 1885.



I Dervisci

Prima Agordàt, 27 giugno 1890

Il primo scontro tra le truppe coloniali italiane, da appena cinque anni sbarcate in Eritrea⁴, e i guerrieri del Khalifà risale al 27 giugno 1890 presso i pozzi di Agordàt⁵. In questa località un migliaio di dervisci (100 a cavallo, 600 a piedi armati di fucile e 300 armati di lancia), guidati dall'emiro Ibrahim Faragiallah che tornava da una scorreria contro i Beni-Amèr, una tribù nomade sotto il protettorato italiano, furono sorpresi da due compagnie di un Battaglione Indigeni. I nostri persero tre ascari⁶, i nemici 250 guerrieri.

Il comandante della guarnigione di Cheren, il maggiore Giovanni Cortese, avendo avuto notizia della razzia, aveva inviato a protezione dei Beni-Amèr una compagnia di indigeni, ed egli stesso, con 2 compagnie indigene ed un plotone di esploratori, si era diretto verso la zona invasa senza incontrare i razziatori. Allora ordinò al capitano Gustavo Fara, al comando della 1^a e 3^a Compagnia del I Battaglione Indigeni (6 ufficiali e 230 uomini) di ricongiungere le forze per organizzare un'operazione di ricerca del nemico. I Dervisci che, ignari della presenza delle truppe italiane, erano diretti verso Agordàt proprio nella direttrice di marcia delle truppe del capitano Fara, furono colti di sorpresa. Infatti il capitano, avendo trovato vicino ai pozzi le tracce del passaggio dei razziatori, aveva occultato i suoi ascari che sorpresero alcuni dervisci che vi si erano attardati. Sottoposti ad interrogatorio, orgogliosamente non parlarono e furono fucilati ad uno⁷ ad uno finché l'ultimo, forse uno schiavo, rivelò che l'obiettivo principale era il villaggio di Degà, capoluogo dei Beni Amer, il cui *diglal*, il capo tribù, Scek Egel, era colpevole di aver reso omaggio agli infedeli. Il capitano Fara si mise allora sulle tracce dei dervisci, ma arrivò troppo tardi: il villaggio era stato dato alle fiamme e il *diglal* ucciso, mentre la colonna nemica era già in marcia con 400 donne e bambini prigionieri da vendere come schiavi. Gli ascari attesero al varco i nemici in un punto dove la vallata si restringeva, ma essi avevano cambiato tragitto. Le nostre truppe allora, si portarono velocemente ai pozzi dove sicuramente si sarebbero fermati. All'alba Fara e i suoi uomini raggiunsero i predoni che si erano accampati tra il torrente e una collina chiamata Itabarè, ma aspettarono che si ri-

⁴ Il 5 febbraio 1885 sbarcavano a Massaua, sotto sovranità egiziana, le truppe italiane del Corpo Speciale per l'Africa, azione sollecitata dai britannici in grave difficoltà in Sudan per la rivolta dei dervisci. I primi a mettere piede a terra furono i marinai delle compagnie da sbarco dell'incrociatore *Amerigo Vespucci* e della pirofregata *Giuseppe Garibaldi*, che nel '93 fu trasformata col nome di *Saati* in nave ospedale.

⁵ Il nome di Agordàt fu assegnato ad una classe composta da due unità (*Agordàt* e *Coatit*) classificate come Navi da Battaglia di 6^a classe. Entrate in servizio nella Regia Marina nel 1900, furono riclassificate esploratori nel 1914, non potendosi confrontare con gli incrociatori corazzati che raggiungevano la loro stessa modesta velocità di 22 nodi. Avevano un dislocamento di 1.300 t., un armamento di 12 cannoni da 76 mm. e 2 t.s.; protezione orizzontale max. 20 mm

⁶ Dall'arabo *عسكر*, *askar*, "soldati". Con tale termine i Turchi indicavano i soldati di origine araba. Gli Italiani chiamarono così le truppe indigene regolari costituite nel 1888.

⁷ Come si vede, il Regio Esercito andava piuttosto per le spicce con i predoni di qualsiasi risma e di qualsiasi etnia. Non diversamente si era comportato con i banditi meridionali negli anni Sessanta dello stesso secolo.

mettessero in cammino prima di attaccare. Appena scorti gli ascari, evidentemente considerati soldati di scarso valore, l'emiro scagliò la cavalleria contro l'avanguardia italiana, ma l'impeto degli attaccanti si infranse contro la precisa fucileria degli ascari, che furono subito dopo messi in difficoltà dal sopraggiungere dei guerrieri armati di fucili *Remington*. Il capitano Fara lanciò allora due squadre sul fianco dei dervisci e guidò i suoi all'assalto alla baionetta. Le donne catturate, approfittando della confusione, si rivoltarono e tagliarono le corde che fissavano i basti carichi del bottino, che caddero a terra aumentando la confusione tra gli animali che, già spaventati dalla battaglia, fuggirono disordinatamente.

Il nemico resistette attorno alle bandiere, ma alla fine cedette e si sbandò non senza aver prima scaricato la rabbia sulle schiave ribelli, eviscerandole con le daghe. La fuga dei dervisci fu forse anche favorita dalla vista di nubi di polvere che fece temere loro l'arrivo di altre truppe italiane, mentre in realtà si trattava di una carovana di 30 cammelli con dei rifornimenti per i nostri.

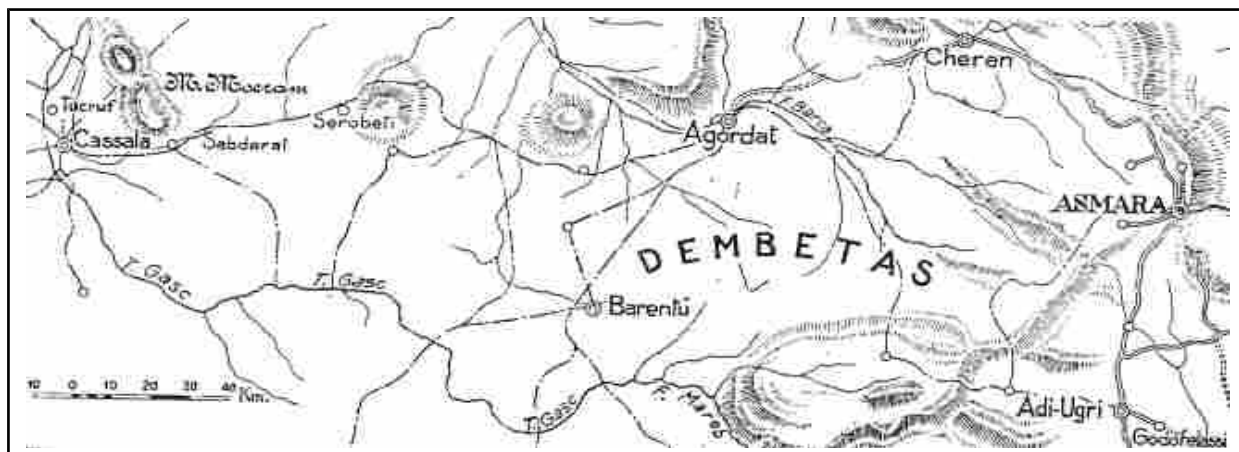
Per la prima volta i dervisci, ritenuti fino ad allora invincibili, erano stati sconfitti da un reparto di truppe coloniali europee e lasciarono sul terreno, oltre a 250 morti, numerosi prigionieri, 116 fucili Remington, cammelli e 7 bandiere. Gli Ascari oltre ai tre morti ebbero 8 feriti. Questo scontro sarà ricordato come "1^a Agordàt" per distinguerla dalla successiva battaglia avvenuta nel 1893. Il capitano Fara fu insignito dell'Ordine Militare di Savoia⁸.

La sconfitta di Agordàt divenne una tragica rotta per i razziatori del Mahdi, poiché furono assaliti durante la ritirata dai Baria e solo 60 di essi riuscirono a raggiungere Cassala.

Il 20 novembre il colonnello Oreste Baratieri, per difendere il territorio dalle scorrerie dei dervisci, fece iniziare la costruzione del forte di Agordàt.

Combattimento di Serobeti, 16 giugno 1892

Agli inizi del 1892 le truppe italiane in Eritrea cessarono di essere considerate in stato di guerra contro gli Abissini, ma rimaneva caldo il fronte col Sudan, dove un migliaio di dervisci⁹, partiti da Cassala al comando dell'emiro Ibrahim Mussamil del Gedarèf, penetrati nella valle del Barca in Eritrea, avevano razzato i villaggi dei Baria e si dirigevano verso Serobeti. Dal forte di Agordat, distante circa 100 km, partiva la sera del 13 giugno la 4^a Cp. del I Battaglione Indigeni (120 ascari guidati da 3 ufficiali), al comando del capitano Stefano Hidalgo.



I luoghi delle battaglie tra Dervisci e Italiani 1890-97: Agordat, Serobeti, Cassala, Monte Mocram, Tucruf

Giunta ai pozzi di Mogolo, la compagnia fu rinforzata da 200 uomini delle bande irregolari Baria ed il 16 giugno giunse a Serobeti divisa in due colonne. Questa volta i dervisci non furono sorpresi e resisterono per quasi due ore, ma alla fine dovettero cedere e si ritirarono lasciando sul terreno 150 guerrieri, il bestiame razzato, 150 fucili e 6 bandiere. Gli italiani ebbero 3 ascari morti e 10 feriti, tra cui il tenente Ettore Bessone. Hidalgo fu insignito dell'Ordine Militare di Savoia.

⁸ Furono assegnate anche 3 medaglie d'Argento a e 3 di Bronzo al Valor Militare.

⁹ Per la precisione 100 dervisci a cavallo e 800 a piedi armati di fucili oltre a qualche centinaio di armati di lance.

Seconda Agordàt, 21 dicembre 1893¹⁰

Una vera azione di guerra e non una razzia, come dimostra il numero dei guerrieri impiegati, fu invece quella condotta nell'anno successivo da 12.000 dervisci¹¹, tra i quali gli uomini dell'emiro Gaidùm di Kassala e 600 cavalieri Baggàra¹². Questa volta si trattava di una vera e propria spedizione militare, e non di una incursione a scopo di razzia.

La spedizione obbediva a precise motivazioni strategiche, oltre che economiche: la carovaniera che univa Massaua a Cassala era vitale per la sopravvivenza del Sudan bloccato a nord dagli anglo-egiziani, ed in quegli anni era in mano agli Italiani. L'obiettivo, dunque, era quello di raggiungere Cheren e Massaua e spazzare via gli infedeli.

I dervisci erano guerrieri disciplinati, motivati e veterani delle lunghe guerre contro gli anglo-egiziani e gli abisini. La spedizione era guidata da Ahmed Wad Ali emiro di Gedarèf, un nipote del Khalifà, e dagli emiri Abdalla Ibrahim, già colonnello dell'esercito egiziano, Abdel er-Rasul e Abdalla Addacher Ahmed. Gli *ansar* - cioè i "seguaci", così chiamavano se stessi i guerrieri - divisi in *rab* di 800-1.000 uomini al comando degli sceicchi o dei loro rappresentanti, i *muqadamman*, si misero in marcia, dimostrando organizzazione e prudenza: la colonna principale era preceduta da un'avanguardia che vigilava su eventuali imboscate, e ad ogni tappa fortificava il campo con le zeribe.

Gli Italiani erano però venuti a conoscenza dei movimenti del nemico e si prepararono a fermare l'offensiva mahdista: a due giornate dal forte di Agordàt, che era presidiato dal II Btg. Indigeni (maggiore G. Fadda) e dalla 1^a Batteria Indigeni; dislocarono una linea d'osservazione, mentre a sudovest stazionavano lo squadrone "Cheren"¹³ e le bande irregolari. Da Cheren si erano messe in marcia, verso Agordàt, la 1^a Cp. del I Btg. Indigeni, la 3^a Cp. del II Btg. Indigeni, la 2^a Btr. Indigeni e alcuni distaccamenti di artiglieria, Genio, Sanità e Sussistenza. Il 17 dicembre 1893 arrivava da Massaua il colonnello Arimondi, comandante dell'operazione in sostituzione del maggior generale Baratieri in licenza in Italia, insieme ad una colonna dal Ferfer con la 1^a e 3^a Cp. del III Btg. Indigeni e lo squadrone di cavalleria "Asmàra". A queste forze si unirono anche le bande dell'Oculè-Kusài. In totale erano pronti ad affrontare i dervisci circa 2.200 uomini (42 ufficiali, 33 sottufficiali e soldati nazionali, tra cui dei "Cacciatori d'Africa" e 2106 ascari) con 8 pezzi da montagna e 363 quadrupedi.

Lo Squadrone Cheren, al comando del capitano Carchidio, si scontrò con la molto più numerosa cavalleria Baggàra presso Sciaglèt e, seguendo gli ordini di non impegnarsi, si ritirò sul torrente Achez Manna, mentre accorrevano in suo aiuto lo Squadrone Asmàra con bande di irregolari dei Barca e la 2^a Cp. del II Btg. Indigeni che usciva dal forte per coprire la ritirata della nostra cavalleria.

Il 20 dicembre la colonna nemica sfilò sotto il forte di Agordàt, che credeva scarsamente presidiato, per guardare il fiume Barca. In seguito i dervisci tagliarono la linea telegrafica e saccheggiarono il villaggio di Algheden a tre chilometri dal forte.

Sembrava a tutta prima una manovra finalizzata a circondare il forte, ma in realtà il piano dei dervisci prevedeva di proseguire con il grosso delle forze, lasciando solo pochi guerrieri ad attaccare la guarnigione. Ciò si spiega con il fatto che l'emiro Gaidùm era completamente all'oscuro della presenza delle nostre truppe arrivate la notte precedente.

¹⁰ Quasi 50 anni dopo, nel gennaio 1941 vi si svolse un'altra battaglia tra le forze britanniche (2 div. indiane e le forze sudanesi) e quelle italiane (Ascari e Camicie nere). Gli italiani dopo 5 giorni di resistenza ripiegarono su Cheren dove si coprirono di gloria.

¹¹ Le fonti parlano di 6.000 dervisci armati di moderni fucili Remington, 4.000 dervisci armati di lancia e 1.500 dervisci a cavallo.

¹² La cavalleria Baggàra, riordinata dal successore del Mahdi in squadroni che ricalcavano l'organico militare del Khedivè d'Egitto, costituiva l'élite delle orde dervisce. Sopra la tipica tunica bianca (*jibbah*) sulla quale erano applicate le pezze nere (poi colorate) in segno di povertà, era portata una cotta di maglia borchiate. Di tipo medievale era anche l'elmo con imbottitura e paranaso, la lancia con larga punta a forma di foglia, la pesante spada (*sief*) a doppio taglio con elsa a croce e il pugnale sudanese. Unica concessione alla modernità era il fucile con cartucciera.

¹³ Durante la spedizione San Marzano è costituita dal Cap. Bigliani, comandante del 1° Squadrone Cavalleria d'Africa, l'Orda Kayala con 2 ufficiali, 25 soldati nazionali e 30 ascari. Il 2 aprile 1888 è creato il "Reparto Esploratori" con Indigeni montati su *bagali*, muletti etiopi e mehàra, dromedari corridori. Il 30 giugno 1889 nasce lo "Squadrone esploratore Eritreo", che il 1° ottobre diviene 1° Squadrone di Cavalleria Eritrea "Asmara". Il 3 settembre 1890 è costituito il 2° Squadrone di Cavalleria Eritrea "Cheren" (5 ufficiali, 25 graduati e soldati nazionali e 127 ascari).

Il giorno successivo si venne allo scontro vero e propri. Gli Ascari, per prevenire l'accerchiamento, furono schierati in ordine sparso adottando la formazione "a catena" anziché quella classica a "quadrato". La disposizione degli Italiani sul campo risultò così la seguente:

- a destra del forte un battaglione misto formato dalla 1^a e 3^a Cp. del III Btg. Indigeni, dalla 1^a e 3^a cp. del IV Btg. Indigeni, e dalla 1^a Btr. Indigeni, al comando del capitano Galliano per un totale di 734 uomini;
- a sinistra, tra il forte e il fiume Barca, la 4^a Cp. Indigeni del II Btg.;
- a presidio del forte la 3^a Cp. del II Btg. Indigeni e la 2^a Btr. da montagna con 4 pezzi;
- di riserva, in posizione centrale, le altre due compagnie del II Btg., i due squadroni indigeni Asmàra (123 uomini) e Cheren (101 uomini) e le bande irregolari dei Barca.

Il II Btg. era al comando del capitano Fadda (757 uomini).

Il totale delle forze italiane schierate ad Agordàt risale a 42 ufficiali, 33 sottufficiali e soldati nazionali e 2.106 ascari, che dovevano vedersela con circa 12.000 dervisci in una proporzione numerica di uno a sei.

Gli italiani si trovarono di fronte ad una massa enorme e colorata, ma assai disciplinata, di guerrieri. All'avanguardia era schierata la fanteria, divisa in lancieri con le loro armi lunghe tre metri e gli scudi di pelle di rinoceronte o ippopotamo, che portavano alla cintura un grosso coltello ricurvo e allargato in punta, la *lanma*, e bastoni chiodati da lanciare tra le gambe della cavalleria; al loro fianco i fucilieri che imbracciavano armi anche moderne come i Remington, qualitativamente migliori dei nostri Vetterli.

Questa è la cronaca della battaglia, resa con il presente storico.

- ore 12.15: Il tenente colonnello Arimondi prende l'iniziativa ed ordina al capitano Galliano e al maggiore Cortese di avanzare contro l'ala sinistra dei dervisci. Il capitano Fadda nel contempo avanza lungo la riva del Barca con la 2^a e 4^a Cp. del II Btg. La 1^a Cp. del II Btg. rimane di riserva ed occupa la collina lasciata dalle truppe del capitano Galliano.

- ore 12.30: L'ala destra italiana, dopo una breve sosta, attraversa il torrente Damtai, si schiera sulla riva sinistra del torrente Inchierel ed apre il fuoco, prima con i cannoni e poi con i fucili. I cannoni dal forte intanto bombardano l'ala destra nemica. I dervisci reagiscono violentemente attaccando con la propria ala sinistra, che è sei volte più numerosa, le compagnie del capitano Galliano¹⁴, e lanciano la cavalleria con lo scopo di avvolgere le truppe italiane.

- ore 12.50: Gli ascari sono costretti a ritirarsi dietro il torrente Damtai e, nonostante la perdita di 4 ufficiali, eseguono la manovra con ordine e per scaglioni; ma la 1^a batteria Indigeni che ha coperto il ripiegamento sparando quattro salve a mitraglia, l'ultima a 50 metri dal nemico, è catturata per l'uccisione dei muli prima che possano essere caricati.

Sull'altro capo del fronte, anche le due compagnie del capitano Fadda sono costrette a ritirarsi ed in parte lo fanno disordinatamente.

- ore 13.00: Il tenente colonnello Arimondi ordina l'intervento delle riserve a sostegno dell'ala destra: la 1^a Cp. del II Btg. e i due squadroni appiedati giungono rapidamente in aiuto e, al secondo tentativo, gli ascari riescono a ripassare il Damtai e a recuperare persino i cannoni. La 3^a Cp. del II Btg. di presidio al forte esce a sostegno delle compagnie del capitano Fadda permettendo il loro riordino.

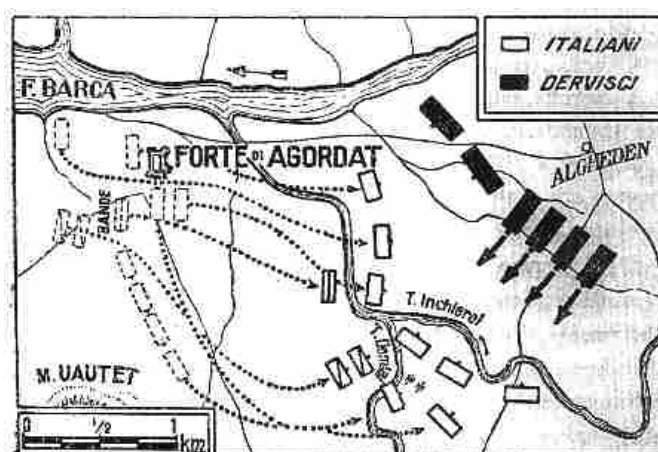
- ore 14.20: L'ala destra italiana oltrepassa il torrente Inchierel e con manovra a tenaglia avvolge l'ala sinistra nemica che si ritira. Anche le compagnie del capitano Fadda riprendono ad avanzare e attraversano l'Inchierel, mentre le bande del Barca avanzano verso il torrente ma rimangono sulla sua sinistra di riserva.

Uno shrapnel uccide Ahmed Ali: è la fine della resistenza dei Dervisci che si ritirano in disordine al di là del Barca.

- ore 17.30. La 1^a e 3^a Cp. del III Btg. e la 3^a Cp. del IV cessano l'inseguimento senza essere però riuscite ad agganciare i fuggitivi. Il cadavere dell'emiro fu trascinato ai piedi di Arimondi e poi gettato da un dirupo da alcuni ascari perché fosse pasto per gli sciacalli.

Giunge al forte in serata la colonna Persico con le bande dell' Oculè-Kusai.

¹⁴ Il capitano G. Galliano fu insignito della M.O. al V.M.: "Diresse con energia, coraggio e slancio esemplari l'attacco delle quattro compagnie che erano ai suoi ordini...". Guadagnò anche due medaglie d'Argento al V.M. nella battaglia di Coatit (13.01.95), e al comando del forte Macallè durante l'assedio (09.12.95-20.01.96) e un'altra medaglia d'Oro al V.M., alla Memoria, ad Adua (01.03.96) alla testa del III Btg. Indigeni. A queste onorificenze si devono aggiungere due promozioni per meriti di guerra.



Seconda battaglia di Agordat, 21 dicembre 1893

L' inseguimento riprese il giorno successivo con la 3^a Cp. del IV Btg. Indigeni e le bande del Barca e dell'Oculè-Kusai.

Ma a rendere la ritirata dei dervisci un vero calvario provvidero le tribù eritree soggette alle loro continue e crudeli razzie, e per anni la pista lunga 150 chilometri tra Agordàt e Cassala fu disseminata di ossa.

Nella battaglia gli Italiani persero 3 ufficiali, 1 furiere maggiore e 104 ascari; i feriti furono 2 ufficiali, 1 furiere maggiore e 121 ascari contro 2.000 dervisci tra morti e feriti, 180 prigionieri, 72 bandiere, 1 mitragliatrice e 700 fucili catturati insieme ad alcune corazze della cavalleria Baggàra. Fu trovata anche la tenda rossa catturata al negus Johannes al tempo della battaglia di Metemma, una tromba di ottone fabbricata a Milano e due cammelli carichi di catene destinate ai soldati italiani del presidio di Agordàt. Alcuni prigionieri dervisci rilevarono di essere stati sorpresi dallo schieramento in linea assunto dagli italiani, mentre loro erano abituati ad affrontare i quadrati britannici.

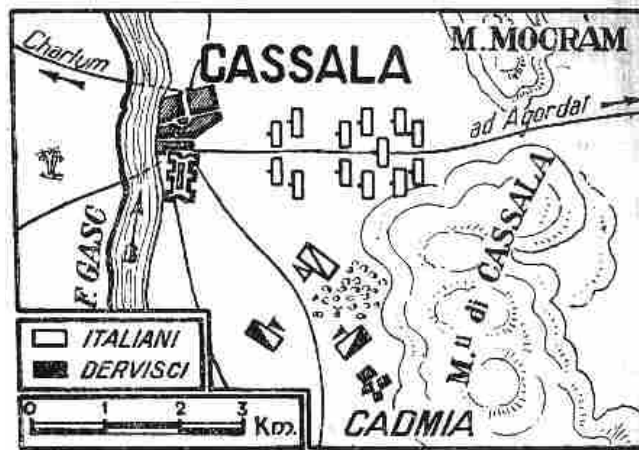
Nella primavera successiva avvennero avvistamenti di movimenti mahdisti lungo la frontiera; di conseguenza il Comando italiano concentrò un grosso contingente di truppe a Cheren. La misura si rivelò opportuna poiché, tra maggio e giugno, i cavalieri Baggàra iniziarono a compiere nuove razzie contro i Baria. Per arrestare queste continue scorrerie nel territorio sotto il protettorato italiano si decise l'occupazione di Cassala in territorio sudanese, dove si erano radunati 2.000 cavalli e 400 fucili.

Battaglia di Cassala, 17 luglio 1894

Per l'occupazione di Cassala fu costituito un apposito Corpo di Operazione costituito da: 1^a, 3^a, 5^a Cp. del I Btg. Indigeni, 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a Cp. del II Btg., 1^a, 2^a, 4^a Cp. del III Btg. Indigeni, 2^a Cp del IV Btg. Indigeni, lo squadrone di cavalleria "Cheren", una sezione della 1^a Btr. Indigeni, servizi (1 sez. Genio telegrafisti, 1 sez. Servizio veterinario, 1 sez. Treno d'artiglieria, 1 sez. Sanità e 1 sez. Sussistenza), le bande di irregolari del Barca.

In totale la forza del Corpo era di 56 ufficiali, 41 sottufficiali e soldati nazionali, 16 *jusbasci*¹⁵, 2.510 ascari, 146 cavalli, 248 muli, 18 cammelli, 2 pezzi da montagna.

¹⁵ Per i gradi degli ascari, vedi appendice.



Battaglia di Cassala 17 luglio 1894

Il 13 luglio il gen. Baratieri mosse verso Cassala che sembrava in quel momento debolmente difesa da pochi guerrieri essendo i 2.000 dervisci e gli 800 cavalieri Baggàra e Giaalin segnalati fuori dalla cittadina. L'avvicinamento degli italiani sfuggì al nemico fino a quando all'alba (ore 06:00) del 17 luglio raggiunsero la piana di Cassala: mentre le famiglie dervisce fuggivano guadando il fiume Gasc, la cavalleria Baggàra, che era uscita per razzare, provenendo da sud attaccò (ore 07:00) le truppe italiane schierate in due quadrati: uno più piccolo all'avanguardia, formato da 3 compagnie del II Btg. al comando del capitano Hildago, e le bande; il secondo quadrato con le altre compagnie, con l'artiglieria davanti e la cavalleria alle spalle (una compagnia era rimasta con le salmerie al campo di Sabderat). Il violento fuoco della nostra fucileria mise in rapida fuga gli attaccanti, che furono inseguiti dallo squadrone "Cheren" prontamente fuoruscito dal quadrato. Ma era un inganno perché, nascosto dietro una fitta boscaglia, c'era un altro squadrone Baggàra che attaccò sul fianco sinistro le "penne di falco" provocando gravi perdite (18 ascari uccisi e 8 feriti), l'uccisione del comandante capitano Carchidio dei conti Malvolti trafitto da numerosi colpi di lancia. I superstiti si ritirarono all'interno del quadrato che continuava a marciare compatto verso Cassala. Dopo due ore, alle 08:00, la 2^a e la 4^a Cp. del III Btg. furono inviate a rinforzare il quadrato schierato all'avanguardia che così sgominò i dervisci schierati disordinatamente a difesa della città. I combattimenti continuarono anche tra le costruzioni, ma alla fine i nemici si ritirarono inseguiti invano per tre giorni da 4 compagnie al comando del capitano Turitto.



Le "penne di falco" dello squadrone "Cheren" col cap. Francesco Carchidio - Malvolti caduto a Cassala. Per una svista dell'autore della cartolina la fascia indossata dagli ascari è quella dello squadrone "Asmàra" e non quella del "Cheren" che era rossa

Nello scontro gli italiani ebbero un ufficiale (il cap. Carchidio) e 27 soldati morti, 2 capi banda (Alì Nurin, capo della banda Sabderat, e Mohamed Aroda, capo della banda Ad Omar) e 39 ascari feriti, mentre i dervisci persero 1.400 uomini, oltre alla cattura di 52 bandiere, 600 fucili (tra i quali anche i nostri nuovi '91), 50 pistole, 700 lance, 1.000 sciabole, due cannoni ad avancarica, 59 quadrupedi, 175 capi di bestiame. In seguito venne costruito un forte, intitolato al generale Baratieri, con due ordini di fuoco e cintato da zeribe¹⁶.

Il 23 luglio le truppe italiane rientrarono alle basi. Rimasero come presidio a Cassala le tre compagnie del I btg., una compagnia del IV Btg., le bande e una sezione di artiglieria da montagna al comando del maggiore Turitto.

La notizia della caduta di Cassala, considerata come la città più avanzata del Mahdismo, fece grande impressione in Europa: la stampa e l'opinione pubblica in Inghilterra prodigarono lodi per il valore delle armi italiane e l'Imperatore Guglielmo II di Germania si congratulò immediatamente col Re.

Il 23 luglio le truppe italiane rientrarono alle basi, rimasero come presidio a Cassala le tre compagnie del II Btg., una compagnia del IV Btg., le bande e una sezione di artiglieria da montagna al comando del maggiore Turitto.

Dopo un lungo periodo di relativa calma i Dervisci, sapendo che gli Italiani erano impegnati contro gli abissini¹⁷, ricominciarono le loro scorrerie attorno a Cassala per saggiare le difese italiane (dicembre 1895 - 3 gennaio 1896) in attesa di un attacco diretto al forte "Baratieri" per riconquistare Cassala.

Combattimento di Gulasit, 22 febbraio 1896

Infatti in febbraio 5.000 dervisci, di cui 1.000 cavalieri, al comando dell'emiro Ahmed Falid del Gedarèf su 4 *rub* (corpi) e un'*endadia* (riserva) si radunarono nei pressi di Cassala: la loro avanguardia formata da 200 cavalieri e 500 fanti attaccò le piantagioni di Gulasit 2 chilometri a nord della città, difese (e coltivate) da 100 ascari al comando dello *jusbasci* Ahmed Agà Din del II Btg. Indigeni, insieme ad un'altra località vicina, Futa, presidiata da 35 ascari. Le truppe italiane si difesero bravamente, ma furono costrette a ripiegare e lo fecero con ordine. Persero due uomini e 11 feriti, ma inflissero pesanti perdite al nemico. Il 25 febbraio il grosso dell'esercito derviscio raggiunse le piantagioni di Gulasit e fortificò il luogo con un *dem*¹⁸.

Combattimento di Sabderat, 8 marzo 1896

Mentre gli italiani erano alle prese con il grave smacco ricevuto ad Adua (3 marzo), i dervisci, proseguendo nella loro manovra di aggiramento, attaccarono con 500 fanti e 150 cavalieri, sia frontalmente, sia a tergo, il villaggio di Sabderat, posto a 30 chilometri ad est di Cassala sulla strada per Agordat, che era difeso dalle bande di Alì Nurin capo del Sabderat. I guerrieri eritrei furono costretti a ritirarsi, ma gli attaccanti furono respinti dall'intervento di 20 ascari guidati da due telegrafisti del genio di presidio alla stazione sul monte Aurà.

I dervisci, dopo aver saccheggiato il villaggio, tornarono all'attacco, ma furono nuovamente bloccati dagli ascari e messi in fuga dopo l'uccisione di un loro capo. Nello scontro la banda del Sabderat perse 3 uomini ed ebbe 10 feriti contro 43 morti dei dervisci.

Secondo combattimento del Sebderat, 18 marzo 1896

Il 14 marzo le forze derviscie si avvicinarono ulteriormente a Cassala e si fortificarono a Tocfur, mentre il 17 occuparono il monte Mokram e la Cadmia rispettivamente ad est e a sud della città.

¹⁶ La *zeriba* era un recinto di spine secche che spesso circondava le capanne di abitazione e che veniva usato in campo militare come linea di difesa.

¹⁷ Il 7 dicembre 1895 gli Italiani erano sconfitti all'Amba Alagi dagli Abissini di Maconnén, ras dell'Harrar. Uno dei suoi figli, Tafari Maconnén, diverrà Negus Neghesti col nome di Hailé Selassié (Potenza della Trinità).

¹⁸ Campo fortificato.

Il 16 marzo arriva a Cassala indisturbata, nonostante la presenza dei dervisci, proveniente da Agordàt una carovana di ben 500 cammelli carichi di rifornimenti scortata da 450 indigeni del Chitet¹⁹ e da un plotone di cavalleria al comando del capitano Speck.

Il 18 marzo un piccolo nucleo di guerrieri si appostò presso il lato sud della gola di Sebderàt pronto ad attaccare il fortino italiano ora difeso da 100 ascari, al comando dello *jusbasci* Serur Agà er-Radi, e dalla banda del Sebderàt.

I guerrieri dervisci attaccarono il fortino da tre direzioni, frontalmente, a destra e sul retro, costringendo i difensori a ritirarsi a scaglioni verso la cima del monte Aurà meglio difendibile, dove furono affiancati da 20 cavalieri ascari (appiedati) guidati dal telegrafista del genio Ificrate Figna. I dervisci attaccarono quattro volte, ma furono ogni volta respinti.

Il preciso e violento fuoco delle "penne di falco" dotati del '91²⁰, impedì anche l'utilizzo dei pozzi e li costrinse a desistere e a ritirarsi. Se fossero riusciti ad occupare la località, avrebbero bloccato la strada da Agordàt e controllato i preziosi pozzi.

Durante la notte del 19 marzo, gli assediati iniziano a disturbare i difensori di Cassala con un nutrito fuoco di fucileria.

Combattimento del monte Mokrà, 2 aprile 1896

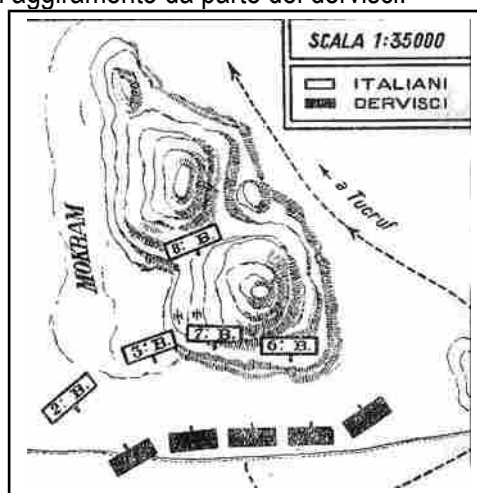
- Ore 02.15: i dervisci attaccarono d'improvviso il VI Btg. ed il rumore del combattimento richiamò gli ascari dal forte: i 3 battaglioni e la sezione d'artiglieria della colonna Stevani, rinforzati dal II Btg. e da una sezione d'artiglieria della guarnigione accorsero in aiuto. Purtroppo durante la marcia notturna, per errore, gli ascari del III e dell'VIII Btg. si scambiarono dei colpi di fucile che comportarono alcune perdite, tra cui il ferimento grave del maggiore Amadasi. I dervisci allora cercarono di approfittare della situazione ed attaccarono direttamente il forte, ma furono respinti dai guerrieri del Chiter rimasti di guarnigione al comando del capitano Speck.

- ore 03.00: rinforzi raggiunsero il VI Battaglione sotto pressione.

Alle prime luci dell'alba gli italiani si schierarono alle falde meridionali del monte Mokrà ad arco da sinistra a destra: II, III, VII e VI mentre l'VIII rimase di riserva in una valletta che divide le due cime del monte, per proteggere i battaglioni in prima linea da un eventuale tentativo di aggiramento da parte dei dervisci.

I dervisci tuttavia non accettarono lo scontro e si dispersero a nord e a sud del monte Mokrà; allo stesso modo si ritirarono anche i guerrieri appostati nella Cadmia e nella gola di Sebderat, lasciando sul campo 50 uomini e numerosi prigionieri. Le truppe italiane, scampato il pericolo, rientrarono al forte ormai libero dall'assedio.

Nel pomeriggio del giorno successivo iniziò lo sgombero delle famiglie degli ascari scortate da due compagnie, ed alle ore 21:00 i profughi arrivano a Sabderàt.



Combattimento del monte Mokram 2 aprile 1896

Combattimento di Tucruf, 3 aprile 1896

Dopo la facile vittoria del monte Mokrà il colonnello Stevani, convinto di un facile successo, di propria ini-

¹⁹ Nuova istituzione delle Forze Armate il "chitet" è la chiamata alle armi degli uomini validi della Colonia (infatti il *chitet* era il tamburo con cui in Abissinia erano mobilitati i guerrieri). Alla chiamata ricevevano un fucile Vetterli mod. 70/87, una cartucciera con 40 cartucce e come segno distintivo un nastro tricolore verde-bianco-rosso da annodare attorno alla testa.

²⁰ I 20 ascari a cavallo erano rimasti, appiedati per la morte dei loro cavalli, a Cassala, mentre il resto dello squadrone era tornato alla Base.

Erano armati dei nuovi fucili '91 a ripetizione che consentirono un alto volume di fuoco e precisione superiore ai Vetterli monocolpo in loro dotazione fino ad allora. Fu il battesimo di fuoco per il famoso '91. Ad Adua le nostre truppe non ne erano fornite. Anche il battaglione alpini che ne era dotato, durante la navigazione si addestrò all'uso dei vecchi Vetterli.

ziativa decise di attaccare il campo fortificato dei dervisci a Tucrùf, che era ben difeso da una palizzata di tronchi e di terra protetta dalla consueta zeriba all'esterno nonché da due file concentriche di trinceramenti a sezione trapezoidale, allo scopo di ripararsi dagli shrapnel.

Alle ore 06.00 Stevani uscì con le sue truppe dal forte e, dopo averle disposte in quadrato, marciò verso Tucrùf, sotto la copertura dei pezzi da 90 mm che iniziarono il fuoco dalla distanza di 4.500 metri. Sul fronte del quadrato marciavano 3 compagnie del II Btg. affiancate da 2 sezioni di artiglieria da montagna; al lato destro marciavano il III e VI Btg.; a sinistra il VII ed una compagnia dell'VIII; chiudevano posteriormente il quadrato due compagnie dell'VIII, una del II e la banda di Cassala.

Al centro del quadrato era situato il plotone di cavalleria per un totale di 62 ufficiali, 31 sottufficiali e graduati italiani e 2.600 ascari.

- Ore 07.30: il quadrato aprì il fuoco da 2.000 metri contro il campo derviscio mentre veniva attaccato sul lato destro dalla cavalleria Baggàra. Continuando ad avanzare gli italiani notarono in lontananza una densa nuvola di polvere che pensarono dovuta alla ritirata del nemico²¹; impressione avvalorata dall'apparente abbandono del campo riferita dagli esploratori che erano giunti a solo 400 metri dal perimetro. Una compagnia del II Btg. si avvicinò così fino a 200 metri, e solo allora i nemici aprirono un violento fuoco di fucileria che provocò gravissime perdite tra i nostri ascari. Il quadrato si dispiegò immediatamente ed investì il campo nemico da ogni lato. Le compagnie del lato sinistro riuscirono a superare la cinta esterna presso il fiume Gasc, ma furono respinte dalla violenta reazione dei dervisci che sull'altro lato bloccavano la nostra ala destra.

- Ore 08.15: gli ascari iniziarono a ritirarsi per sottrarsi al fuoco nemico, ma lo fecero con ordine e respinsero persino un tentativo di contrattacco nemico. Successivamente si richiusero di nuovo in quadrato ed iniziarono verso le ore 08.20 la ritirata sempre minacciati, ma da lontano, dalla cavalleria derviscia.

Da parte italiana rimasero sul terreno 4 ufficiali e 157 ascari oltre a 7 ufficiali e 344 ascari feriti: circa il 20% degli ufficiali e degli ascari. Sono perdite pesanti, mentre i dervisci, per la prima volta dall'inizio della nostra campagna contro di loro, subirono perdite lievi.

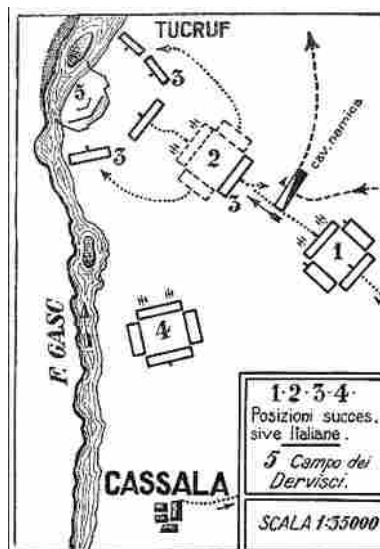
Dopo il fallimento dell'iniziativa del col. Stevani, il 6 aprile iniziò l'evacuazione delle nostre truppe. Tuttavia il fuoco ininterrotto delle nostre artiglierie contro Tucrùf, che aveva il semplice scopo di consumare tutte le munizioni, aveva convinto i dervisci che ci preparassimo ad un altro attacco. Quindi nella notte del 7 abbandonarono sia il campo di Tucrùf, sia il campo fortificato di Gulusit, lasciando libera inaspettatamente Cassala che pertanto non fu sgomberata dai nostri. Rimasero di presidio nella zona il III e IV Btg..

Con la fine dello stato di guerra in "Eritrea e territori dipendenti", il 18 giugno 1896 la maggior parte delle truppe rimpatriò e rimasero soltanto i reparti destinati a sorvegliare i confini col Sudan e con l'Abissinia.

Nel gennaio 1897 la frontiera col Sudan era presidiata dalle seguenti truppe:

- a Cassala sezione della batteria indigena (6 pezzi da 90 mm), una sezione della 1^a Cp. genio, una banda di 100 fucili, per un totale di 900 ascari e 100 guerrieri della banda di irregolari.
- ad Agordàt 1^a e 2^a Cp. del IV Btg. Indigeni, banda di 150 fucili, squadrone di cavalleria.
- a Biscia un buluk della 1^a Cp. del IV Btg. indigeni.
- a Sabderàt un buluk della 3^a Cp. del III Btg. indigeni
- a Cheren 2^a, 3^a e 4^a Cp. del VI Btg. indigeni, 1^a Cp. del genio, batteria indigena con 6 pezzi, 3^a Cp. del IV Btg. Indigeni, 4^a Cp. del I Btg. Cacciatori.

Il 12 gennaio una forza composta da 5.000 dervisci a piedi e 1.500 a cavallo, seguiti da altrettanti schiavi e donne trascinati per accudire il bestiame raziato, sconfinò in Eritrea penetrando fino al posto avanzato di Biscia, dove interruppe la linea telegrafica. La reazione italiana fu immediata ed il pomeriggio del giorno succes-



Combattimento di Tucrùf, 3 aprile 1896

²¹ In realtà la nuvola di polvere è provocata dalle famiglie dei guerrieri e degli inabili.

sivo il comandante stesso della zona di Cheren, con le tre compagnie del VI Btg. Indigeni e una batteria di cannoni da montagna, diresse verso Agordàt. Il Governatore Viganò, informato della situazione il 14 gennaio, decise di concentrare più truppe possibili contro i predoni, anche perché nello stesso momento si stavano concentrando sulla frontiera abissina numerose forze di ras Alula, e voleva risolvere immediatamente il conflitto con i dervisci.

Furono inviate ad Agordàt, a minacciare alle spalle i dervisci, le bande dell'Arresà e del Dembelas, la 1^a Cp. del VI Btg. Indigeni, la 3^a del IV Btg., la 1^a e la 2^a del II Btg. Indigeni e la 5^a Cp. di milizia mobile. Arrivarono anche truppe da varie altre località così che, complessivamente, gli Italiani disponevano di 5.066 uomini e 14 pezzi di artiglieria. Mai una forza tanto consistente si era contrapposta ai Sudanesi, che evitarono lo scontro e si accamparono presso i pozzi di Amideb.

Il 27 gennaio il tenente colonnello C. Sanminiatelli-Zabarella ricevette l'ordine di attaccare il nemico con 9 compagnie e lo squadrone di cavalleria, ma i dervisci evitarono ancora una volta lo scontro e si ritirarono: solo lo squadrone "Cheren" riuscì ad agganciare la retroguardia nemica disperdendola.

Il 5 febbraio il tenente A. Pavoni, al comando della banda di Cassàla, sconfisse i dervisci presso Tessene.

Il 25 dicembre del medesimo anno, a causa della politica di disimpegno in Africa succeduta alla sconfitta di Adua, Cassàla sarà ceduta, dopo quattro anni di occupazione italiana, agli anglo-egiziani del col. Pearson. Cassala sarebbe tornata per breve tempo sotto il controllo italiano soltanto agli inizi della II Guerra Mondiale.

APPENDICE

Àscari

Àscari è un termine di origine turca che sta ad indicare un soldato di razza araba. La prima costituzione in Eritrea di truppe indigene regolari avviene nel giugno 1888, e nell'ottobre nascono i primi quattro battaglioni (I-II-III-IV) e la 2^a btr. da montagna Indigeni (la 1^a btr. è costituita da artiglieri nazionali) su tre sezioni di due pezzi ciascuna, per un totale di 5 ufficiali, 108 artiglieri e 85 quadrupedi. Nel 1891 la batteria si sdoppia in 1^a e 2^a btr. indigeni su 4 pezzi ciascuna.

La forza di ogni btr. è di 4 ufficiali, 16 graduati e soldati nazionali, 165 ascari e 85 quadrupedi. Altri 4 btr. nascono durante il 1895 [il IV Btg., annientato nella battaglia dell'Amba Alagi il 7 dicembre 1895, sarà ricostituito il 1° luglio 1896]. Il btr. è composto da 4 cp., ed ogni cp. è divisa in due mezze cp. che sono formate ciascuna da 4 *buluk* (assimilabili ai plotoni italiani), che rimane l'unica struttura indigena originale. La forza di un btr. è composta da 15 ufficiali, 40 sottufficiali, graduati e soldati nazionali e 750 ascari. Sono tutti volontari tra i 16 e i 35 anni che sono arruolati dopo una visita medica e una marcia di 100 chilometri. La ferma è di almeno un anno. I gradi riflettono alcuni di quelli utilizzati dai "*bascibuzuk*" (letteralmente "teste matte"), soldati irregolari dell'esercito turco:

- ascari: soldato semplice
- uakil: soldato scelto (fu istituito agli inizi del '900)
- muntaz: caporale
- bulukbasci: sergente (comandante del buluk)
- sciumbasci: maresciallo (non aveva un comando effettivo come lo jusbasci, ma costituiva il tramite tra ufficiali e truppa. Godeva di un grandissimo prestigio ed aveva diritto al muletto e ai gambali di cuoio)
- jusbasci: equiparato al grado di sottotenente, era al comando della mezza compagnia, affiancato all'ufficiale subalterno (grado soppresso nel 1902).

Uniforme:

Tarbusc rosso con fiocco, camicione bianco lungo sino al ginocchio portato dentro i pantaloni, giubbotto di tela bianca a mezza vita con i lembi inferiori arrotondati e quattro bottoni di frutto, i *senafilò* (pantaloni bianchi stretti sotto il ginocchio), i gambali in tela grezza con nove bottoncini laterali, l'*etagà*, la fascia di lana lunga due metri e mezzo e larga quaranta centimetri portata alla vita sopra i pantaloni ma sotto al giubbotto, dello stesso colore del fiocco sul *tarbusc*. Era rossa per il I Btg., azzurra per il II, cremisi per il III, nera per il IV, scozzese per il V, verde (poi rosso-nera) per il VI.

L'Artiglieria ebbe la fascia gialla col fiocco prima verde e poi nero, la compagnia cannonieri fiocco giallo, il treno d'artiglieria rosso-giallo; il Genio fascia e fiocco cremisi, la Sanità bianchi, la Sussistenza azzurri.

Equipaggiamento:

Sopra la fascia era la cartucciera in cuoio con i bossoli del fucile, tascapane mod. '50 in tela rigata bianca e blu, un otre o la borraccia Guglielmetti mod. 1851, in legno di pioppo, per l'acqua, e mantellina blu da bersagliere portata a tracolla sulla spalla sinistra. I sandali di cuoio previsti erano calzati raramente durante la marcia.

Armamento:

fucile Vetterli mod. 1870 monocolpo, sostituito dal modello 1870/87 con sciabola-baionetta.

Squadroni Indigeni dell'Eritrea

Durante la spedizione San Marzano è costituita dal Cap. Bigliani, comandante del 1° Squadrone Cavalleria d'Africa, l'Orda Kayala con 2 ufficiali, 25 soldati nazionali e 30 ascari. Il 2 aprile 1888 è creato il "Reparto Esploratori" con Indigeni montati su *bagali*, muletti etiopi e mehàra, dromedari corridori.

Il 30 giugno 1889 nasce lo "Squadrone esploratore Eritreo", che il 1° ottobre diviene 1° Squadrone di Cavalleria Eritrea "Asmara". Il 3 settembre 1890 è costituito il 2° Squadrone di Cavalleria Eritrea "Cheren" (5 ufficiali, 25 graduati e soldati nazionali e 127 ascari)

Nella primavera del 1894, durante la campagna contro i dervisci è creato a Cheren un Corpo di esploratori informatori costituito da graduati indigeni molto fidati con compiti speciali.

Uniforme:

Tarbusc rosso senza fiocco con fascia multicolore alla quale è fissata sul lato destro una penna di falco (da cui prendevano il nome) Sul davanti era collocato il fregio dei lancieri (due lance incrociate sotto un disco coronato con al centro la croce sabauda). Giubbotto e *senafilò* bianchi, fascia rossa e gambali in pelle.

Armamento:

lancia con punta triangolare mod. 1860, sostituendo il legno di frassino con una canna di bambù; moschetto Vetterli mod. 1870/87 da cavalleria con cartucciera indigena, pistola a rotazione mod. 1874 con cartucciera, coltello da caccia indigeno e la sciabola da cavalleria mod. 1871, spesso sostituita con la *shotel*, la tipica sciabola abissina o col *siet*, la pesante sciabola sudanese.

I due squadroni di cavalleria eritrea e ancor prima il Reparto Esploratori, possedettero fin dall'inizio un reparto montato su mehara (plurale di mehari), i dromedari corridori. La sella usata era la *maklufa* che era portata sulla gobba e non sul garrese. I meharisti erano armati solamente con una pistola mod. 1874 e un pugnale sudanese.

Lo squadrone "Cheren" non possedette un proprio gagliardetto ma nella campagna 1895/96 fu dotato di un guidone di comando, portato dall'alfiere Salè Mohamed, di cui non si conoscono le caratteristiche.

Nel 1910 allo squadrone di Cavalleria Indigena dell'Eritrea fu consegnata una grande bandiera tricolore con stemma corona incorniciati da rami di alloro e di quercia.



"Ascari dello squadrone di cavalleria eritrea "Cheren"

LA BATTAGLIA DI ADUA (ABBA GARIMA)

«L'altissima percentuale dei morti in quella giornata è per sé sola testimonianza tangibile del valore dei nostri, testi-

monianza che trova tuttora conferma nel riconoscimento e nel ricordo del nemico di allora».

di Piero Pastoretto



(Pollera, *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 narrata nei luoghi ove fu combattuta*, Firenze, Cargigiani e Zipoli, 1928)

L'Impero dei tre millenni



La dinastia imperiale etiopica, rovesciata nel 1974 dal colpo di stato militare di Menghistù Hailè Mariam, affonda le sue radici in un passato talmente remoto da poter essere definito addirittura "biblico". Secondo la tradizione Bayna-Lehkem, cioè Menelik, nacque durante il viaggio di ritorno della Regina di Saba da Gerusalemme

verso l'Etiopia e fu incoronato Re d'Etiopia (chiamata Aksum, *Etiopia* è un nome greco) da suo padre Salomone in un periodo che gli storici collocano intorno al 986 a. C.. Così nacque, secondo la leggenda, il cosiddetto "Regno di Aksum" o axumita.

Cinque secoli più tardi Erodoto accenna alla presenza di un già solido impero africano in Etiopia quando riporta la notizia della disastrosa campagna di Cambise nel 525 contro gli Etiopi²².

La regione fu evangelizzata nei primi secoli d.C. da Frumenzio ma il cristianesimo etiopico, essendo una derivazione della diocesi di Alessandria, ruppe i contatti con Roma seguendo la Chiesa Egiziana nell'eresia monofisita di Eutiche. Divenne così *copta*, ed obbedisce tuttora ad un metropolita locale, l'*Abuna*, nominato dal Patriarcato di Alessandria. L'adesione alla religione ortodossa copta rimase tanto salda e connaturata tra gli etiopi che, pur essendo praticamente circondati da genti di fede musulmana, si è sempre mantenuta intatta²³. È interessante a questo proposito sapere che lo stesso nome di Abissinia, con il quale si usa definire il paese, è di origine araba, e deriva dalla tribù yemenita degli Habashàt, che fusero la propria stirpe semitica con le popolazioni negroidi originarie²⁴.

Il regime politico della regione si conservò stabile nei secoli assumendo un'organizzazione di tipo feudale con al vertice il Negus, o Imperatore, ed i suoi Ras, ovvero l'aristocrazia terriera e militare che governava, godendo di molta libertà, le varie province. Come tutti i regimi feudali, quello del Leone di Giuda era perciò caratterizzato da un assai debole potere centrale e da un equilibrio alquanto precario, perché scosso da ribellioni e conflitti tra l'Imperatore e la nobiltà; equilibrio capace però di rinsaldarsi istantaneamente quando una minaccia esterna faceva prevalere il fortissimo sentimento nazionale che accomunava popolo e aristocrazia.

L'immobilismo delle istituzioni etiopiche subì una notevole scossa agli inizi del XVIII secolo, quando i ras assunsero una potenza e un'indipendenza sempre più spiccate finché, nel 1851, deposero l'imperatore della dinastia salomonica Giovanni III detto l'Idiota, e lo Stato passò nelle mani di una serie di usurpatori ciascuno dei quali, in ossequio alla tradizione, reclamava la sua lontana discendenza da Menelik.

La crisi convulsiva in cui era caduto lo Stato risultava tanto più grave in quanto, alle endemiche lotte civili interne, si aggiungevano negli anni Ottanta del secolo XIX i pericoli esterni che insidiavano la stessa indipendenza etiopica: la calata dei dervisci musulmani dal Sudan e la penetrazione coloniale italiana dall'Eritrea.

L'Italia guarda al Mar Rosso

Come ho già detto, l'interesse italiano per l'Africa, allora contesa e conquistata palmo a palmo dagli Stati europei, era iniziato nel 1882. In quell'anno infatti il Ministero Depretis acquistò dall'armatore Rubattino di Genova la baia di Assab, che la compagnia di navigazione usava come scalo carbonifero per le sue navi²⁵. L'entusiasmo per il nuovo indirizzo della politica del Regno, che nel medesimo 1882 si collegava con Germania ed Austria nella Triplice Alleanza assurgendo a pieno titolo al rango di grande Potenza, fu notevole negli ambienti della Sinistra al potere, e vi fu chi disse, come il ministro degli Esteri Mancini, con un'espressione indovinata, che «Le chiavi del Mediterraneo stanno nel Mar Rosso». Contemporaneamente l'Inghilterra del premier Gladstone - preoccupata dall'espansionismo verso meridione del movimento islamico che oggi si direbbe fondamentalista dei dervisci (lett. "poveri" o "mendicanti"), guidati da un uomo carismatico che si faceva chiamare *Mahdi*, cioè. "Ben guidato da Dio", ovvero "Profeta"²⁶, il quale nel marzo 1884 stava assediando a Khartoum il generale Gordon - invitò l'Italia ad occupare Massaua, allora protetta soltanto da una piccola guarnigione egiziana, per costituire un antemurale all'avanzata incontrollabile delle bande musulmane.

Avvenne così che, il 25 febbraio 1885, il colonnello Tancredi Saletta sbarcò sulla costa prospiciente la città

²² Erodoto, *Le Storie*, III (*Talia*), 25.

²³ I Copti preferiscono definirsi *miafisiti* e non monofisiti. *Mia* è l'aggettivo numerale greco al femminile concordato con *physis*, "natura".

²⁴ La Chiesa ortodossa etiopica è chiamata *Tewahedo* ("Unitaria"), in riferimento alla unicità della persona divina ed umana nel Cristo, tipica del monofisismo, in antitesi alla dottrina stabilita dal Concilio di Calcedonia (451), che vi riconosce due nature in una persona).

²⁵ La Compagnia Rubattino era già stata una benemerita del Risorgimento, poiché aveva messo a disposizione di Garibaldi, che finse di impadronirsene con un colpo di mano, i piroscafi *Lombardo* e *Piemonte* con i quali l'eroe sbarcò a Marsala.

²⁶ Il nome di questo Mahdi (uno dei tanti della storia dell'Islam) era Muhammad Ahmad e morì di febbre tifoidea a Karthoum, ma i suoi seguaci resistettero agli inglesi fino al 1898. L'attuale fondamentalismo del Sudan è un diretto erede del movimento derviscio. Le spoglie di Muhammad Ahmad riposano a Omdurman.

con un battaglione di 1.000 bersaglieri, e dette inizio alla costruzione di quella colonia che, dopo un certo tergiversare del governo sui vari nomi possibili, fu ufficialmente chiamata, nel 1890, Eritrea²⁷.

Le autorità italiane si trovarono subito di fronte a due problemi militari: opporsi ai seguaci del Mahdi a nord-ovest, e penetrare in direzione dell'Abissinia ad ovest. Il primo sarebbe stato risolto brillantemente nelle quattro successive vittorie di Agordàt (27 giugno 1890), Serobèti (26 giugno 1892), della seconda Agordàt (21 dicembre 1893) e di Cassala (17 luglio 1894²⁸). L'espansione verso l'entroterra che precedette la campagna contro i dervisci portò invece allo scontro fra il più giovane regno d'Europa (33 anni) ed il più antico impero d'Africa (2.700 anni).



Il mahdi Muhammad Ahmad

Se le temibili orde dei dervisci, fino a quel momento invitte dagli egiziani e dagli inglesi, non si dimostrarono affatto per gli italiani un nemico invincibile, la cosa andò ben diversamente con gli eserciti del Negus. Il 26 gennaio 1887 una colonna di 500 uomini tra nazionali, indigeni (i celebri ascari) ed irregolari, comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, che portava gli approvvigionamenti per la guarnigione del forte di Saati, cadde in un'imboscata presso il colle di Dogali. I guerrieri del ras Alula, circa 100.000 uomini, lasciarono in vita soltanto quei soldati che, feriti, furono creduti morti. Si trattava della prima significativa battuta d'arresto del colonialismo italiano dal 1882, allorquando era stata occupata Assab. In questo scontro, per la prima volta il giovane leoncello italiano ebbe da imparare dal vecchio Leone di Giuda. Le perdite italiane assommarono a 423 soldati e 22 ufficiali. Gli abissini ebbero un migliaio di morti.

Agli eroici caduti di Dogali, forse non tutti i romani lo sanno, fu dedicato un obelisco ed una piazza antistante la stazione Termini, che infatti si chiama Piazza dei Cinquecento.

Due anni dopo il negus Giovanni IV moriva nella battaglia di Metemma²⁹ contro i dervisci, aprendo così il consueto travagliato periodo della successione al trono, che dipendeva dalla scelta dell'assemblea feudale dei ras; un'assemblea che, di solito, fondava le proprie decisioni sul potere militare e sulla capacità di corruzione dei candidati.

Il Governo Crispi

Un mese dopo l'episodio di Dogali, a febbraio del 1887, il presidente del Consiglio Depretis rassegnò le dimissioni, ma Umberto I le respinse e il Gabinetto subì solo un rimpasto. Lo stanco ed ammalato statista sarebbe però sopravvissuto ancora solo poco tempo, poiché la morte lo colse in luglio, e l'incarico del nuovo Gabinetto fu offerto all'ex ministro degli Interni Francesco Crispi.

²⁷ Il nome alla fine venne scelto dal presidente del Consiglio Crispi. Vi fu anche chi, come il deputato Luigi Bodio, propose di chiamare la colonia "Adulitica", avendo letto tale espressione geografica in un atlante del XVI secolo!

²⁸ Vedi su questo stesso numero L. Sanna, "La campagna contro i dervisci". Per essere almeno un poco nazionalisti e tessere una volta tanto le lodi delle armi italiane, mentre noi ottenevamo quattro brillanti vittorie contro i dervisci fra gli anni '90 e '94, gli inglesi, nel 1884, perdevano il loro eroe Charles George Gordon e la città di Kartoum, mentre il tanto decantato lord Kitchener se ne stava a cincischiare nel deserto.

²⁹ Il corpo di Giovanni IV fu portato ad Ondurman e la sua testa esposta al popolo infilzata su una picca.

La reazione dell'opinione pubblica all'eccidio di truppe italiane in Africa fu scomposta: accanto alle manifestazioni di orgoglio nazionale offeso si levarono proteste popolari contro la politica del Ministero, e non mancarono i cinici commenti da parte di personalità politiche che tendevano a minimizzare l'entità della sconfitta. Destò ad esempio scalpore la battuta del ministro degli esteri Di Robilant, il cui parere era di non dare «troppa importanza ai quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa». Ma il Governo non ebbe neppure l'appoggio degli uomini di cultura: Carducci si rifiutò di partecipare ad una commemorazione dei morti di Dogali e D'Annunzio li definì «i quattrocento bruti morti brutalmente».

Certo è comunque che Crispi era la personalità meno adatta ad abbandonare una partita rischiosa, anche quando questa era stata cominciata da altri. Uomo tutto d'un pezzo, ex rivoluzionario mazziniano, ex gariboldino, Crispi aveva subito nell'età matura il fascino della granitica figura di Bismarck e cercava di applicare, nel clima politico ancor immaturo dell'Italia di allora, i metodi e gli intenti del Cancelliere di ferro. L'obiettivo di fondo dei suoi due ministeri, tra il 1887 e il 1896, era quello di consolidare l'Italia nel rango di grande potenza europea; e per un tale nobile scopo qualunque cosa contribuisse al prestigio della nazione, fosse una capitale profondamente trasformata da un piano regolatore, un colonialismo coronato da successi militari o una rapida espansione dell'industria e dell'economia, veniva perseguita con ostinata volontà e rigida determinazione.

Già nell'ottobre del 1887 partivano dall'Italia due grossi contingenti agli ordini del generale Alessandro Asinari di San Marzano, il Corpo Speciale d'Africa ed il Corpo di Rinforzo, forti di 13.000 uomini e 1.300 quadrupedi. Pochi mesi dopo, in aprile, il San Marzano ritornò in patria con buona parte delle truppe e venne sostituito dal generale Antonio Baldissera il quale, con le pur magre forze a disposizione, ristabiliva energicamente la situazione militare e, approfittando della morte di Giovanni IV, riprendeva persino una moderata penetrazione verso il Tigré abissino (occupazione di Cheren e dell'Asmara), destinata ad essere proseguita più tardi dal generale Oreste Baratieri, un ufficiale semi cieco ma dal gagliardo passato gariboldino al quale, in qualità di Governatore dell'Eritrea, va anche il merito di aver sconfitto i dervisci³⁰.



Il generale Antonio Baldissera

“L’Affare Ucciali”

La sorte sembrò venire in aiuto a Crispi nella partita ancora sospesa con l'Abissinia. Alla morte del negus Giovanni esisteva un pretendente, il ras dello Scioa Menelik che, pur non essendo uno dei nobili più potenti, poteva tuttavia vantare una presunta discendenza diretta (il suo stesso nome ne faceva fede) dalla dinastia salomonica. Menelik d'altra parte coltivava da anni rapporti di amicizia con le autorità italiane in Eritrea e sembrava il candidato perfetto per i nostri progetti coloniali.

Artefice di un accordo diplomatico con Menelik - il quale, in cambio dell'appoggio politico contro i suoi nemici

³⁰ Baldissera era l'unico generale del Regio Esercito che nel 1866, in quanto friulano, avesse militato nelle file austriache. Per tale ragione non era ben visto dagli altri ufficiali ed era soprannominato “l'Austriaco”. Anche Baratieri in verità era nato in Tirolo nel 1841 col cognome di Baratter, ma aveva deciso di italianizzarlo prima in Barattieri e poi in Baratieri. Comunque, a differenza del primo, non aveva mai servito sotto la monarchia bicipite.

e della fornitura di armi e denaro, una volta diventato Negus prometteva di accettare il protettorato italiano sull'Etiopia - fu il conte Pietro Antonelli. Egli intendeva usare, in realtà, uno strumento vecchio quanto l'imperialismo: il sistema di assoggettare uno Stato attraverso la formale amicizia ed alleanza anziché attraverso la guerra esplicita. Lo aveva adoperato, ad esempio, Scipione quando favorì Massinissa nei confronti del suo rivale Siface in Numidia; lo avevano adottato, in moltissime occasioni, le autorità coloniali di tutto il mondo quando si trattava di inserirsi in qualche bega tribale, e per lo più aveva dato buoni frutti. Quasi sempre. Ma non in quella occasione. Menelik infatti sottoscrisse ad Addis Abeba con l'ambasciatore italiano Antonelli il Trattato di Ucciali quando era ancora ras nell'agosto 1889, ma il testo in amarico di uno degli articoli differiva fortemente da quello in italiano proprio nel punto che più interessava a Crispi, ovvero il riconoscimento del protettorato italiano sull'Etiopia³¹.

Il Trattato regolava i rapporti reciproci tra i due Stati e prendeva atto delle recenti acquisizioni italiane in Eritrea, che Menelik riconosceva come Colonia italiana. Il grave e controverso equivoco però scaturiva nell'articolo 17. Nella versione in italiano, infatti, si leggeva: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi»³². Al contrario, la versione in amarico recitava: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia *può trattare* tutti gli affari che desidera con altre potenze o governi mediante l'aiuto del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia»³³.

La differenza, lo si converrà, era netta. Quanto poi alla linea di confine tra l'Eritrea e l'Impero abissino, si rimandava ad ulteriori accordi diplomatici che non vi furono. Infine, allorché Menelik II si fu impadronito del pieno potere, nel 1893 denunciò il trattato stesso. Nell'eterna favola della volpe e del corvo era stata l'Italia, che credeva di impersonare la volpe astuta, a recitare la parte del corvo sempliciotto. Se si voleva l'Etiopia, bisognava conquistarla con le armi.

Gli anni Novanta

La partita con il "fedifrago" Menelik non poteva certamente dirsi chiusa con l'inganno di Ucciali. Sotto il governo Crispi, poi con quello Di Rudinì, con il primo governo Giolitti e infine con il secondo governo Crispi³⁴, le truppe del generale e governatore Oreste Baratieri³⁵ occuparono diverse località di confine approfittando della rivalità fra i ras ed i capi locali dello Scioa e del Tigré; nel dicembre del 1893 ottenemmo una bella vittoria ad Agordat, nel luglio del 1894 conquistammo Cassala, nel 1895 vennero combattute e vinte anche modeste battaglie a Cohatit e Senafé, ed occupate Adigrat, Macallé e Adua, il cui territorio dominava la regione dell'Agamé. Dopo aver attaccato con successo il 9 settembre, a Debra Ailà, le retroguardie del ras Mangascià. Baratieri divenne un eroe nazionale e Menelik, nonostante le sue proteste, non voleva o non poteva reagire alle provocazioni. Ma le truppe che l'Italia riusciva a mandare in Africa Orientale, dopo il grande sforzo fatto con i Corpi del Baldissera, erano estremamente scarse, sebbene il territorio sotto il nostro controllo, dopo le ultime campagne, fosse passato da 80.000 a 160.000 chilometri quadrati. D'altra parte l'attenzione e l'apprensione del Governo erano concentrate su ben altre questioni: la controversia doganale con la Francia, gli scandali politici, il deficit del bilancio, i fasci siciliani, i disordini in Lunigiana, i tempestosi rapporti con la Chiesa. In questo marasma di incombenze gravi e pericolose per la sicurezza del giovane Regno d'Italia, i governi metropolitani trascuravano di impartire alle autorità in Eritrea delle direttive strategiche di largo respiro; sicché esse facevano quel che potevano, approfittando degli endemici conflitti locali per erodere qualche fetta di territorio abissino e piantarvi il tricolore. Ma non è così, con l'improvvisazione e l'empirismo politico, che si conquista una colonia.

L'esercito abissino

³¹ Dopo la firma del Trattato, una delegazione etiopica guidata dal cugino del negus, il ras Maconnén, si recò a Roma per stipulare un protocollo economico addizionale che tra le altre cose concesse all'Etiopia un prestito di 4 milioni di Lire da parte del governo italiano, all'interesse del 6%. Questa convenzione aggiuntiva venne firmata a Napoli il 1° ottobre 1889.

³² Il titolo ufficiale dei sovrani etiopici era *Negus Neghesti*, "Re dei Re", esattamente come quello che competeva a Dario e Serse.

³³ Il corsivo è mio.

³⁴ Salito al potere dopo il celebre scandalo della Banca Romana.

³⁵ Crispi e Baratieri erano stati compagni d'armi garibaldini nella Spedizione dei Mille e si davano del tu.

Sembra opportuno a questo punto, prima di esaminare il fatto d'arme di Adua, gettare uno sguardo al sistema organizzativo, arretrato ma sufficientemente efficace, dell'esercito etiopico con il quale ci scontrammo in quella dolorosa giornata. Innanzitutto, all'epoca di Menelik non esisteva un unico esercito nazionale, ma tanti eserciti quante erano le regioni amministrative dello Stato governate dai singoli ras locali. Tutti gli eserciti però avevano la medesima disposizione tattica e l'identico meccanismo di leva, che erano rimasti praticamente immutati nei secoli.

Premesso che, secondo una stima di origine italiana risalente al 1887 (Relazione del capitano Antonio Cecchi)³⁶, l'Impero etiopico poteva mettere in campo circa 145.000 guerrieri estremamente bellicosi, la chiamata alle armi, detta *chitèt*, avveniva in tutto il paese al suono del *negarit*³⁷, che era il grande tamburo di guerra. A questo punto ogni gruppo familiare era obbligato a fornire almeno uno dei propri componenti maschi, il quale veniva retribuito durante la campagna con derrate alimentari e comunque un pasto al giorno. I più valorosi potevano poi ricevere donazioni in terre e gradi di maggiore o minore prestigio nella gerarchia militare.

Durante la marcia l'esercito nel complesso, ed ogni suo singolo reparto, anche il più piccolo, si muoveva nella medesima formazione che sarebbe stata assunta in battaglia, con il vantaggio che ogni uomo occupava negli spostamenti lo stesso posto destinato ad assumere nel combattimento, e che le truppe erano già praticamente schierate e pronte allo scontro in qualsiasi istante dell'itinerario percorso. Le tappe, dato il clima particolarmente caldo, duravano soltanto cinque ore, dalle sette del mattino a mezzogiorno; poi uomini ed animali riposavano e si rifocillavano per il resto della giornata.

L'organizzazione militare degli abissini, come ho detto, era piuttosto rudimentale, in quanto non prevedeva né colonne di salmerie né una parvenza di apparato logistico, poiché i guerrieri stessi, con i loro muletti, si occupavano di trasportare tutto ciò che occorreva per sé (bagagli, viveri, armi e tende) e per la rapida costruzione dell'accampamento imperiale. A tal fine erano divisi in otto particolari categorie di portatori. Per fornire solo qualche esempio, i *kodda* erano adibiti al trasporto degli otri per l'acqua, i *guebbar* a quello dei forni da campo, delle lenticchie e della farina, i *saten-ciagn* portavano il pane già confezionato, mentre agli *urari*, che marciavano e combattevano tra le prime file, era affidata la tenda dell'imperatore (*adderach*) e quella dell'imperatrice (*elfign*).

Lo schieramento tipico degli etiopici in battaglia era a croce greca, cioè con i quattro bracci uguali³⁸. Il braccio che procedeva in testa, o avanguardia, era guidato da un alto ufficiale chiamato *fitaurari*; quello che costituiva l'ala destra era invece comandato dal *cagnazmàcc*; quello di sinistra dal *grazmàcc*, ed infine quello posteriore, la nostra retroguardia, dal *mobò*. Il *degiàcc*, "comandante della porta" era un grado equivalente al nostro generale, ma in tempo di pace significava governatore di una provincia. Ufficiali di grado inferiore erano gli *ieshambél*, "comandanti dei mille", i *shambél*, "comandanti dei duecentocinquanta" ed i *balambaràs*, "capi dei cavalieri armati di corazza", talvolta un semplice titolo onorifico.

L'esercito abissino amava attaccare battaglia all'alba, giudicata l'ora più propizia, e nel giorno di martedì. In caso di combattimento, il centro della croce e la retroguardia rimanevano a protezione dell'imperatore, dei dignitari e di quello che per noi sarebbe lo stato maggiore; l'avanguardia si precipitava istantaneamente all'attacco del nemico, e contemporaneamente le due ali si allargavano per avvolgerlo.

Amba Alagi e Macallé

³⁶ A. Cecchi, "Relazione del capitano Antonio Cecchi indirizzata a sua Eccellenza il ministro degli Affari Esteri sul viaggio della nave da guerra "Barbarigo" da Zanzibar-Lamo-Porto Durnford-Kisimajo e sulla ricognizione compiuta alla foce del Giuba – a Giambo ed in località viciniori dell'interno dal 29 luglio al 29 agosto 1885" (ms. di 132 facciate), doc. 4947, Roma, Museo dell'Africa italiana.

³⁷ In lingua amarica significa precisamente *annuncio*,

³⁸ A questo proposito sarebbe forse utile riflettere su quanto, in passato, i simboli più sacri della religione professata da un popolo abbiano influito sulla sua strategia e la tattica militare. Per citare un semplice esempio, a Lepanto la flotta cristiana si schierò a croce, mentre quella turca a mezzaluna.



Il Negus tra i suoi Ras

Tra gli anni '90 e '95 il Negus non si mosse, delegando di fatto ai suoi dignitari e nobili di periferia il compito di vedersela con gli Italiani. In verità egli non poteva rinunciare a difendere l'Impero, ma stava consolidando il proprio potere e acquistando armi moderne da compiacenti fornitori francesi e britannici, che non si lasciavano sfuggire nessuna occasione per mettere il bastone tra le ruote alla malferma "bicicletta" coloniale italiana. Nel 1895 Menelik si sentì finalmente pronto a scendere in campo con il suo esercito imperiale e cominciò a muoversi verso la regione dello Scioa, la sua terra di origine. Ai segnali d'allarme che Baratieri lanciava a Roma, il Governo rispose con l'invio di appena tre battaglioni: tre battaglioni di rinforzo per operare contro un'armata superiore ai 100.000 uomini.

Francesco Crispi³⁹ non aveva certo intenzione di cedere di fronte ai venti di guerra che soffiavano dall'Etiopia, né si faceva impressionare dalla denuncia del Trattato di Ucciali. Sotto questo aspetto, l'invasione italiana del Tigré con l'occupazione di Adigrat e Adua suonava precisamente come una provocazione. In sostanza l'opinione del Presidente del Consiglio, espressa al governatore e amico Baratieri, era la seguente: «Il nostro desiderio è di avere una posizione nel Tigré, che ci assicuri contro la necessità di nuove occupazioni, senza perdere intanto gli avvenuti vantaggi.»⁴⁰ Tale intendimento tuttavia era in conflitto con l'aperta volontà del Gabinetto di ridurre le spese dello Stato e quindi il bilancio della colonia Eritrea.

Poiché, come recita l'adagio, è noto a tutti che non si possono fare le nozze con i fichi secchi, Oreste Baratieri in aprile aveva telegrafato al ministro degli affari esteri Alberto Blanc che vi era in Abissinia la probabilità di una "grossa guerra" entro l'autunno; guerra per la quale gli strumenti militari a propria disposizione erano del tutto inadeguati. Le sue lamentele, tuttavia, rimasero inascoltate. Per ben tre volte Baratieri chiese al Governo di essere sostituito, ma bastò la lusinga di una sua convocazione a Roma in luglio, dove fu accolto dal popolo come un novello Scipione Africano, perché le sue dimissioni rientrassero e si contentasse, in luogo dei 3 milioni di lire che richiedeva da un anno, di modestissime concessioni del ministro della guerra Stanislao Mocenni: trattenere in Eritrea due battaglioni nazionali destinati al rientro in patria; arruolare un nuovo battaglione di ascari e acquistare settecento quadrupedi locali. Praticamente nulla.

Così, mentre ancora a novembre Blanc assicurava la Camera dei Deputati che il Negus continuava ad assumere un atteggiamento difensivo, che non poteva contare su più di 30.000 'fucili', e che nel Tigré la pace era assicurata, il 7 dicembre iniziava ad Amba Alagi l'offensiva di ras Maconnén, i cui 30.000 guerrieri non erano l'intero esercito di Menelik, ma soltanto la sua avanguardia.

Frattanto l'avanzata italiana proseguiva. Il reparto comandato dal maggiore Pietro Toselli, composto dal IV Battaglione Indigeni, una compagnia del III e da poche altre truppe, si era spinto, su ordine del Brigadier Generale Arimondi⁴¹, fino ai piedi dell'Amba Alagi, circa 400 chilometri a nord-ovest di Massaua. Baratieri impose immediatamente ad Arimondi di richiamarlo indietro perché troppo esposto, ma il generale non trasmise l'ordine e così Toselli, il 7 dicembre 1895, fu il primo a venire investito dalla furia dell'offensiva abissina. Le tre co-

³⁹ "Ciccio" per gli amici e i garibaldini.

⁴⁰ Carte Crispi - Baratieri, 22.4.1895, Camera dei Deputati, *Libro Verde XXIII bis*, Avvenimenti d'Africa, doc. 67.

⁴¹ Uso qui la dizione dei gradi del tempo, talvolta sostituendoli con quelli attuali. Oggi vi sono i gradi di Generale di Brigata, Generale di Divisione e Generale di Corpo d'Armata. I corrispondenti dell'epoca erano Brigadier Generale, Maggior Generale e Tenente Generale. Negli ultimi anni, chissà perché, sono stati rimessi in vigore quelli antichi, ma adesso pare, chissà ancora perché, che il Ministero della Difesa sia tornato all'ultima dizione.

lonne di guerrieri galla e tigrini del ras Maconnén. prima misero in crisi l'ala sinistra italiana che dovette ricorrere alle riserve, poi investirono il centro ed a fine mattinata completarono l'accerchiamento. Costretti alla ritirata, con le alture dell'amba alle spalle, Toselli ed i suoi seppero morire con onore. Le perdite furono di 1.500 ascari e 20 italiani⁴².

A questo punto, l'esercito etiopico, prima stimato in alcune decine di migliaia di uomini, fu rivalutato da Baratieri (con una cifra ancora in difetto) come composto da almeno 95.000 combattenti, ed il Parlamento approvò subito, in risposta alla forte commozione dell'opinione pubblica, lo stanziamento straordinario di 20 milioni per la guerra. Troppo tardi però: i capi minori tigrini si erano affrettati ad unirsi al carro del vincitore e si manifestarono rivolte un po' dappertutto, costringendo il Governatore a disperdere le sue già magre truppe.

La colossale macchina dell'esercito abissino si era ormai messa in moto verso l'Eritrea, ed il secondo obiettivo fu il forte di Enda Jesus, un chilometro a sud di Macallé, difeso dal maggiore Giuseppe Galliano e dal suo III Battaglione Indigeni. Quando le sue difese vennero investite era il 7 gennaio del 1896: mancavano tre mesi ad Adua.



Il fortino di Macallé come appare oggi



Macallé nel 1896

Contro la minuscola fortificazione si spuntarono per quattordici giorni gli assalti del nemico, che subì parecchie perdite. Il maggiore Galliano resistette pervicacemente e si rifiutò di cedere all'assedio fino a che non gli giunse dal Comando l'ordine della resa, e dal Negus in persona, ammirato da tanto coraggio, l'onore delle armi. Menelik II, anzi, si dimostrò addirittura tanto generoso e cavalleresco⁴³, da offrirsi di lasciare libera la guarnigione e di accompagnarla personalmente ad Adigrat, all'unica condizione di aprire trattative di pace. Certamente c'era dietro qualche astuzia - e Ucciali ne era una cocente testimonianza - ma cosa stava covando il Re dei Re? L'offerta spiazzò il governo Crispi il quale, alla richiesta di istruzioni da parte del generale Baratieri, rispose per mezzo del ministro Blanc che non si riteneva possibile negoziare dopo aver subito due sconfitte successive, e che l'onore nazionale esigeva un preventivo riscatto militare.

Per la cronaca, la pretesa "scorta d'onore" ad Adigrat dei superstiti italiani di Macallé, servì a Maconnén da schermo per nascondere la contemporanea avanzata del Negus sino alla conca di Adua. Una perfetta operazione militare.

Tutto in quattro settimane

Il generoso sacrificio di così tante vite di italiani non era stato inutile: il generale Baratieri ebbe il tempo di organizzare apprestamenti difensivi nelle zone di confine, mentre lo stesso Menelik preferì non saggiare la capacità di resistenza italiana e si limitò a marciare verso Adua piuttosto che ad addentrarsi nell'Eritrea, distante ancora una trentina di chilometri. Questa manovra, erroneamente interpretata come un segno di debolezza, accompagnata dalle notizie che l'esercito imperiale era in difficoltà di approvvigionamenti e dalla considerazione che i suoi guerrieri non erano riusciti a conquistare neppure il minuscolo forte di Macallé, generò nel

⁴² Dopo Amba Alagi Baratieri presentò nuovamente le proprie dimissioni, respinte dal Governo.

⁴³ Grazie anche ai buoni uffici dell'agente, africanista ed esploratore italiano Pietro Feltr, amico personale di Menelik.

Gabinetto Crispi un'errata valutazione sulle difficili condizioni dell'avversario, e da ciò scaturì la draconiana durezza delle richieste durante le trattative seguite alla battaglia intorno a Macallé⁴⁴. In febbraio, di fronte alla proposta etiopica di stipulare un nuovo patto di amicizia italo - abissino, Blanc pretese la revisione del Trattato di Ucciali, il definitivo possesso della linea Adua-Adigrat e la restituzione di Macallé ed Amba Alagi.

Menelik naturalmente rigettò tali richieste e sfruttò anzi con abilità il facile ottimismo che si era impadronito del Comando italiano: così, mentre gli abissini ci stimavano giustamente dei temibili avversari ed applicavano tattiche dilazionatorie, governo e militari credettero invece, piuttosto ingenuamente, che fosse giunto il momento di far conoscere al Negus la superiorità delle armi e dei soldati italiani. Crispi dal canto suo, a Roma, non attendeva altro che di *debellare superbos*.

Non dobbiamo però in questo caso lasciarci attrarre nelle troppo folte schiere dei detrattori dello spirito bellico nazionale, tra quegli uomini di cultura che cioè sembrano godere di una gioia malvagia nell'accusare la nostra storia militare di ogni genere di debolezze, insipienze ed errori. Non si trattava infatti di diletterismo da parte nostra: gli eserciti ed i politici di tutte le potenze coloniali, ancora sino alla prima metà del XX secolo, erano assolutamente persuasi della supremazia tecnologica e bellica degli europei, nonché della miglior qualità morale dei propri uomini, infinitamente meglio addestrati e disciplinati del nemico che dovevano combattere. Dobbiamo onestamente riconoscere, anche se ciò può dare adito a molte critiche fra le *anime belle*, che non si trattava di un'illusione, dal momento che gli europei vinsero praticamente tutti i conflitti coloniali in cui furono coinvolti anche se persero molte battaglie. Ogni regola ha però delle eccezioni, e l'eccezione in questo caso è costituita dalla guerra Italo - abissina. Questa fu persa, ma non per incapacità militare, bensì perché la nazione non aveva le necessarie risorse economiche e neppure l'orgogliosa ed ostinata fermezza di volere la rivincita dopo la prima seria sconfitta.

Per tutta la prima metà del mese di febbraio, durante le difficili trattative, sia gli italiani che gli abissini si mossero con la massima circospezione: Menelik indugiava e Baratieri lo fronteggiava sperando di provocarlo ad un imprudente attacco. Poi, il giorno 21, l'esercito del Negus ruppe i contatti e cominciò improvvisamente a ripiegare verso la conca di Adua (Adwa in etiopico), lasciando il Corpo italiano padrone dei rilievi di Saurià che in precedenza il suo esercito aveva occupato. Si trattava della più classica delle manovre etiopiche: quella di attirare in profondità il nemico nel proprio territorio per allontanarlo dai rifornimenti e dalle sue posizioni fortificate.

Baratieri, da buon ex garibaldino, era un uomo estremamente coraggioso ma non sciocco, ed il suo istinto lo portò subito a diffidare della mossa del Negus. Anche i suoi quattro Generali di Brigata erano fra i migliori di cui disponesse il Regio Esercito e possedevano una solida cultura e preparazione militare. Tuttavia, come spesso accade, i loro rapporti con il comandante non erano tra i migliori, e per di più la loro visione strategica, tra l'altro spalleggiata dai desideri squisitamente politici di Roma, era decisamente aggressiva, mentre biasimavano l'eccessiva prudenza (vista come l'inettitudine di un ostinato *cunctator*) del comandante in capo⁴⁵. In particolare il gen. Arimondi, l'eroe di Agordat, era tanto ai ferri corti con Baratieri che aveva inoltrato domanda di rimpatrio accompagnata dal consenso del suo comandante, ma il Ministero della Guerra aveva rifiutato l'istanza per ragioni politiche⁴⁶.

Se Baratieri era ben conscio delle critiche dei suoi sottoposti, certamente dovette mettere in conto la loro opposizione quando il 23 febbraio ordinò alle sue quattro brigate di arretrare di una quindicina di chilometri per accorciare le linee dei rifornimenti da Agordat. L'operazione infatti, come ho ricordato, non avvenne per il rifiuto dei quattro generali di Brigata, che addussero a motivazione il malumore che si sarebbe manifestato nelle truppe determinate invece a farla finita con gli abissini. Fu invece effettuata il giorno successivo una dimostrazione offensiva con quattordici battaglioni che si spinsero qualche chilometro in direzione di Adua.

Il Negus, naturalmente, non abboccò, ma anche il Re dei Re aveva i suoi bei grattacapi. Aveva portato con sé, nel suo immenso accampamento, 200.000 persone fra guerrieri, donne e schiavi. La regione tutto intorno era

⁴⁴ Non si riuscirà mai a lodare abbastanza la consumata *calliditas* dell'*intelligence* di certi popoli che le Potenze europee giudicavano barbari, e invece riuscivano a sfruttare perfettamente le false notizie diffuse ad arte.

⁴⁵ Essi, in pratica, sposavano alla lettera la celebre esortazione napoleonica che suona: «Fate la guerra attaccando!» L'ostinata tattica dell'offensiva ad oltranza, condivisa da molti strateghi di tutti gli eserciti europei, nella Grande Guerra avrebbe visto la Somme, l'Isonzo ed i Laghi Masuri colorati in rosso come l'Arbia (Cfr. *Inferno*, X, 86).

⁴⁶ Nel 1882 due altri Brigadieri Generali in Eritrea, Albertone e Dabormida, da tenenti colonnelli avevano firmato la Convenzione militare della Triplice Alleanza.

desolata, i rifornimenti scarsissimi e i capi si dimostravano sempre più infidi e pronti ad abbandonarlo per tornare ai loro territori. Nel consiglio di guerra del 26 febbraio si esaminò il da fare. Attaccare gli italiani dopo che si era concesso loro di fortificarsi sulle alture di Saurià era impossibile. Ritirarsi sulle basi di partenza sarebbe stato un atto vile e avrebbe significato per il Negus perdere ogni autorità presso il popolo ed i Ras, finendo magari ammazzato da un sicario nella propria tenda. La soluzione alternativa presa dal consiglio fu la seguente, e fu quella giusta. L'esercito avrebbe mantenuto le sue posizioni, nella speranza che gli italiani si decidessero ad attaccare, fin quando lo avrebbero consentito le scorte dei viveri stimate per pochi giorni. Se invece Baratieri avesse abbandonato le alture di Saurià perché anche a lui a corto di approvvigionamenti, Menelik lo avrebbe inseguito e attaccato. Altrimenti si sarebbe diretto verso l'Hamasien per portare la guerra nel territorio eritreo.

Tuttavia la situazione dei due contendenti era di assoluto stallo, e se il Leone di Giuda versava nell'inedia per il digiuno, l'Aquila sabauda non era certo satolla. Nei medesimi giorni di fine febbraio la situazione delle quattro brigate italiane sui rilievi di Saurià era infatti seriamente preoccupante per gli stessi motivi che affliggevano gli abissini: il 27 febbraio l'intendenza viveri faceva notare che rimanevano razioni e foraggio per tre giorni, e che la colonna prevista per il 2 marzo avrebbe trasportato nuovi vettovagliamenti per un'autonomia di soli cinque giorni. Le pur vantaggiose posizioni sul Saurià, in termini militari e logistici, non erano più sostenibili anche per l'avanzarsi della brutta stagione. Il tenente generale Baratieri ne ricavò le dovute conseguenze per il suo Corpo d'operazioni. Con quali esiti lo vedremo.

L'Anabasi di Baratieri

Il 28 febbraio mattina Baratieri compilò l'Ordine di Operazioni n° 86 riguardante la ritirata verso Adigrat e convocò a rapporto i suoi generali di brigata per le ore 16, facendo leggere loro dal suo Capo di Stato Maggiore col. Valenzano le direttive già preparate. Poi commise l'errore di chiedere se vi fossero delle osservazioni in merito. L'opposizione dei comandanti di brigata partì dal meno anziano, Albertone, e fu ripresa dall'offensivista ad oltranza Arimondi, che avanzarono le solite ragioni morali e politiche. Gli altri due generali, Dabormida e l'appena arrivato Ellena si accodarono. Così, come ricorda l'allora capitano di Stato Maggiore e futuro maresciallo d'Italia Caviglia, «senza che nulla fosse venuto a modificare la situazione»⁴⁷, i brigadieri, entrati per ricevere un ordine di ritirata già pronto, ne uscirono con uno di attacco.

Il succo dell'animata discussione avvenuta quel pomeriggio può essere così riassunto. Le alternative che si aprivano erano le seguenti:

- rimanere sul Saurià fino a quando il Negus fosse stato costretto a sciogliere il proprio esercito perché incapace di nutrirlo. Sarebbe stata una vittoria morale ma impossibile da ottenersi a causa della penuria di risorse;
- rientrare in Eritrea sarebbe stato disonorevole ed avrebbe galvanizzato gli abissini;
- tentare un'ultima avanzata, anche a rischio di provocare uno scontro con Menelik, prima del ripiegamento.

Fu questa la soluzione alla fine condivisa.

Sulla riunione del 28 possediamo soltanto le memorie dei Comandanti di Brigata sopravvissuti, le loro relazioni alla Commissione d'inchiesta e le loro deposizioni al processo. Il gen. Arimondi scrisse di aver preso la parola per dire che «...il nemico è discorde e titubante; ormai è inutile aspettare l'attacco. Dal momento che siamo riuniti è meglio avanzare: un'epidemia, sempre possibile, ci costerebbe più che un combattimento.», e per concludere sprezzantemente che si erano lasciate trascorrere due o tre occasioni per l'attacco. All'uscita dalla tenda avrebbe poi esclamato in piemontese: «*Ai butôma quatr' granate e l'è feita*».

Il gen. Albertone ricorda di essere stato avvicinato dal gen. Ellena che gli aveva detto: «Vuole ordinare la ritirata, bisogna impedirglielo, contiamo su di te».

Anche Dabormida insistette per non ritirarsi, adducendo a motivo della sua convinzione l'eccellente morale delle truppe. Il generale Ellena, giunto da soli 12 giorni, e non essendosi fatto un quadro completo della situazione, decise di unirsi al parere dei colleghi più esperti.

Il nuovo piano di operazioni, concordato il 28 e perfezionato il giorno ventinove⁴⁸ con l'Ordine di operazioni n° 87, prevedeva un'avanzata su Adua fino ai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni, offrendo battaglia da posi-

⁴⁷ E. Caviglia, *La battaglia di Adua*, in "Echi e commenti" del 5 marzo 1928, p. 2.

⁴⁸ Il 1896 era anno bisestile, quindi febbraio aveva 29 giorni.

zioni elevate e rimanendo così in una posizione difensiva in grado di respingere un eventuale attacco e di contrattaccare in condizioni di assoluto favore. Se Menelik avesse rifiutato la provocazione al combattimento, dopo una giornata di attesa il Corpo italiano sarebbe tornato sul Saurià pago della vittoria morale ottenuta, per poi ritirarsi su posizioni logistiche più sostenibili.

Come si può facilmente concludere, il piano del generale Baratieri era contemporaneamente offensivo o difensivo, tutto dipendendo dalla reazione di risposta del Negus. Lo si potrebbe definire indifferentemente un balzo in avanti, una ricognizione in forze, un'azione dimostrativa, una *strafexpedition* o una trappola mascherata da atto di sfida; certo è che si trattava in pratica di una mediazione fra le tesi aggressive dei suoi Brigadieri Generali e quelle attendistiche e dilazionatorie che egli avrebbe preferito a causa della scarsità dei mezzi a disposizione. Sarebbe stato un successo totale se Menelik avesse abboccato, o parziale se fosse rimasto fermo, ma comunque sempre un successo. Era il massimo che il governatore si sentisse di rischiare e anche di offrire alle richieste pressanti che gli venivano da Roma, sulle quali dovremo soffermarci un poco.

Lasciamo per un attimo la parola al medesimo Baratieri, perché ci chiarisca le idee:

Scrisse dunque nelle sue *Memorie d'Africa*: «O il nemico attaccava; ed io credevo di avere tutte le probabilità di respingerlo con i fianchi appoggiati, con una triplice via di ritirata, con l'azione abbastanza libera sul davanti; o il nemico non attaccava; ed io - senza avere perso del tempo - nella notte successiva avrei ripiegato alle alture di Sauria con il vantaggio di avere osato un'altra volta una manovra offensiva e di avere sfidato l'imponente numero degli Scioani; o il nemico porgeva il destro di attaccare il campo nella conca di Mariam Sciaoitù (15.000 uomini); e quel successo parziale ci avrebbe giovato non poco perché era nella coscienza mia e di tutti che un successo parziale avrebbe probabilmente determinato il disgregamento delle forze nemiche».

Già, perché lo stato di depressione in cui il governatore versava in quei giorni era causato anche dalle ormai pessime relazioni con il suo vecchio amico e presidente del Consiglio Crispi che da un mese, a causa anche della sua debolezza in Parlamento, lo tempestava di telegrammi il cui tenore arrivava al limite dell'insulto. «Ricordati che Amba Alagi e Macallé sono due insuccessi militari, sebbene gloriosi. Ricordati che hai nelle mani l'onore dell'Italia e quello della Monarchia», gli scriveva, aggiungendo poi il 25 febbraio, dopo aver ricevuto la notizia di un piccolo successo italiano, lo sferzante giudizio, che certo più faceva male al cuore di Baratieri, e che suonava così: «Codesta è una tesi militare non una guerra; piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi il nemico; sciupio di eroismo senza successo. Non ho consigli a dare perché non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'Esercito ed il prestigio della Monarchia».

Ma Crispi era andato anche ben oltre alle intemperanze verbali al telegrafo. Il suo governo aveva infatti deciso segretamente di sostituire l'antico commilitone con il suo predecessore generale Baldissera. Il segreto naturalmente era trapelato e così Baratieri era venuto a sapere, nei giorni immediatamente precedenti ad Adua, quando la situazione avrebbe richiesto da lui la massima concentrazione e serenità d'animo, che "l'Austriaco" sarebbe presto arrivato a sollevarlo dall'incarico accompagnato da 46 nuovi battaglioni di fanteria, 15 batterie e 7.000 quadrupedi. Cioè tutte quelle truppe che da un anno gli erano state negate e disponendo delle quali avrebbe potuto condurre una campagna ben più aggressiva, per non dire definitiva e conclusiva, contro l'esercito abissino⁴⁹.

A questo punto Baratieri, punto sul vivo, non poteva far altro che desiderare ardentemente di congedarsi dall'Africa con almeno un parziale successo. E la 'ragionevole' soluzione del suo Ordine di operazioni n°87 doveva rinfrancarlo assai.

Il piano tuttavia presupponeva una perfetta e cronometrica esecuzione, di quelle che riuscivano solamente ad un Bonaparte e che erano tanto più difficili da ottenere in quanto la marcia di avvicinamento doveva avvenire in una notte senza luna, in un territorio privo di strade, mal segnato dalle carte, mal conosciuto e sotto la guida di *scout* abissini la cui fedeltà poteva lasciare adito a molti dubbi.

Anche le notizie sulla consistenza dell'avversario erano imprecise. L'esercito imperiale vero e proprio contava fra i 34.000 e i 38.000 guerrieri; le forze che i vari ras avevano portato con sé ad Adua facevano salire la cifra degli abissini a 110.000-123.000 combattenti, per lo più armati di fucili forniti da francesi e russi e supportati persino da batterie di cannoni Hotchkiss. I servizi di Baratieri e le spie abissine riferivano invece una cifra inferiore: circa 80.000 uomini in campo dopo le ultime defezioni, con altri 20 - 25.000 di retroguardia nel vallo-

⁴⁹ Il 5 marzo, ossia quattro giorni dopo Adua, la spedizione Baldissera giungeva a Massaua. Sarebbe bastato attendere soltanto altri tre giorni ed il disastro si sarebbe evitato.

ne di Mariam Sciauitù.

Inoltre, nello schizzo grafico accluso da Baratieri all'Ordine di operazioni, alcune indicazioni dell'itinerario da seguire risultavano errate. In particolare l'errore più grave concerneva il «primo obiettivo», che nel testo era qualificato come "Colle Chidane Meret", mentre nella cartina vi era segnato il colle Erarà⁵⁰. Molti altri riferimenti topografici inoltre erano imprecisi, ma soprattutto risultò fatale, come vedremo, l'espressione «primo obiettivo», che 'pareva' affidato alla colonna Albertone di sinistra e che lasciò forse adito ad un grave difetto di interpretazione. Il forse è d'obbligo perché la verità dei fatti, come è nelle umane cose e nelle relazioni di tutte le Commissioni d'inchiesta, non fu mai stabilita.

«... maioresque cadunt altis de montibus umbrae»⁵¹
ovvero: la marcia notturna

Il Regio Corpo italiano di Operazione che combatté ad Adua domenica 1° marzo 1896 era composto da 4 brigate:

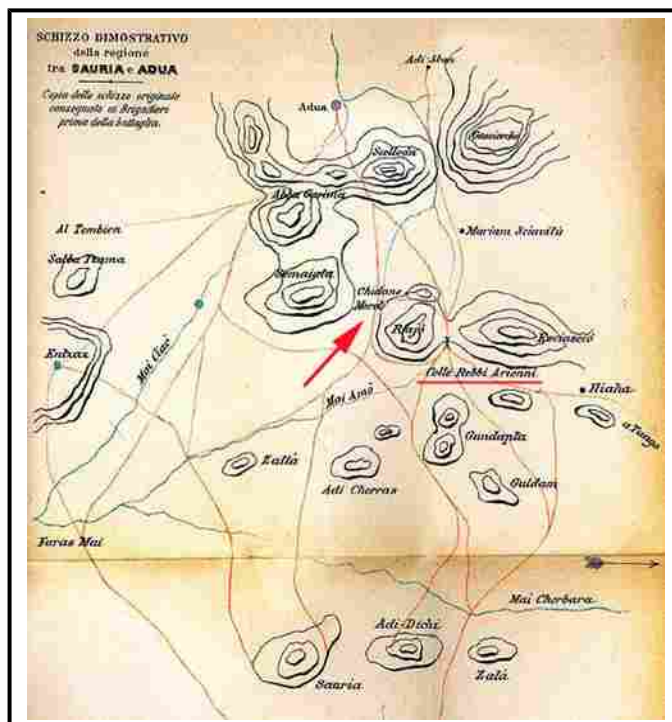
Brigata Indigeni (gen. Albertone): 4.076 uomini e 14 cannoni;

1^a Brigata Fanteria (gen. Arimondi): 2.493 uomini e 12 cannoni

2^a Brigata Fanteria (gen. Dabormida): 3.800 e 18 cannoni;

3^a Brigata Fanteria (gen. Ellena): 4.150 uomini e 12 cannoni

(per un totale di 14.527 uomini e 56 cannoni)⁵².

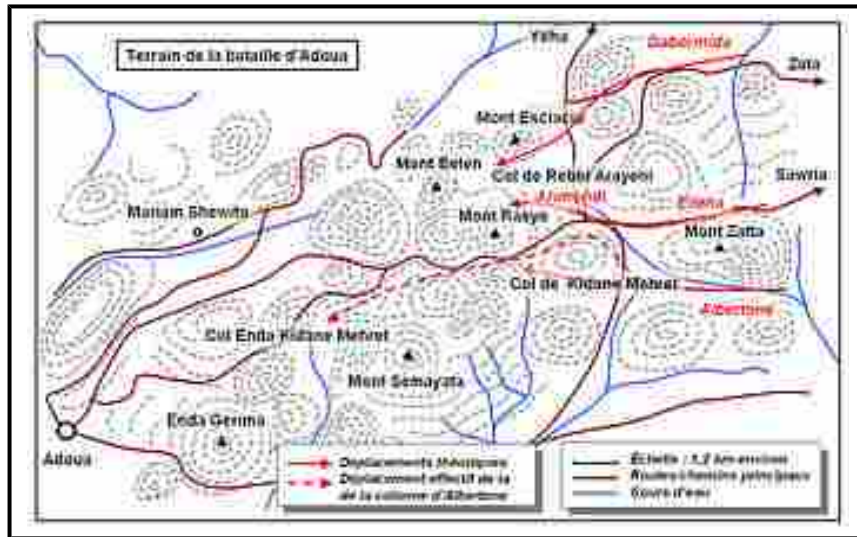


Mappa topografica consegnata dal Generale Baratieri ai suoi generali poco prima della battaglia di Adua insieme all'"Ordine di operazione" (da Internet)

⁵⁰ Vds. la posizione errata del colle Chidane Meret contraddistinta da una freccia nello schizzo riprodotto nel capitolo seguente.

⁵¹ Virgilio, *Bucoliche*, Ecloga I, 83.

⁵² Si consulti in appendice l'elenco completo delle forze italiane e nemiche in campo.



Cartina francese della disposizione di marcia delle tre colonne italiane (da Internet)

L'Ordine di Operazione n. 87, emanato da Baratieri alle ore 17 del 29 febbraio prevedeva per le ore 21 la partenza verso Adua, avendo come «primo obiettivo» i colli Chidane Meret e Rebbi Arienni. Le quattro brigate italiane cominciarono i preparativi per la partenza quando le ombre dei monti Saurià si già allungavano sui loro accampamenti.

Il Corpo d'Operazione veniva diviso in tre colonne che dovevano marciare separatamente lungo tre diverse strade per ricongiungersi alla fine del percorso⁵³.

- Colonna di destra: 2^a Brigata Dabormida
- Colonna di centro: 1^a Brigata Arimondi, seguita, ad un'ora di marcia, dalla 3^a Brigata Ellena di riserva
- Colonna di sinistra: Brigata indigena Albertone.

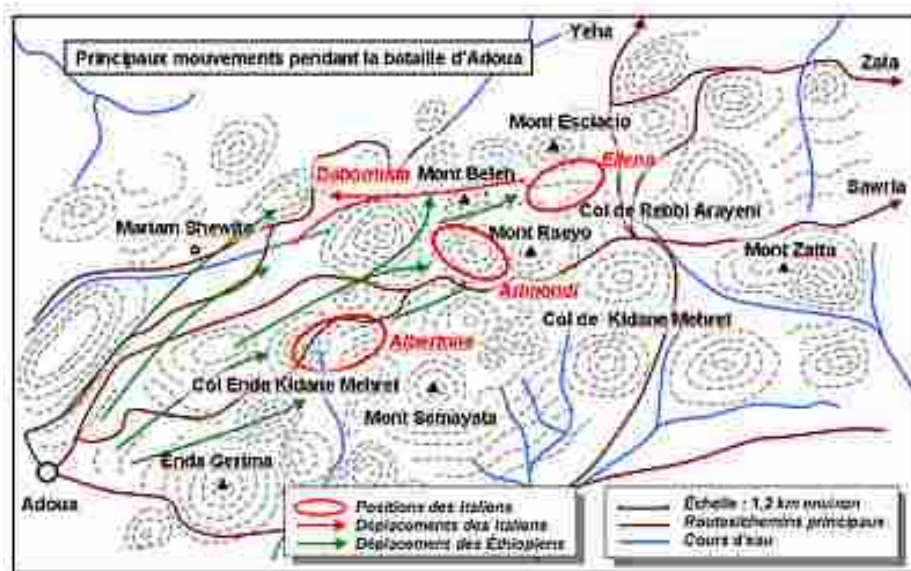
Le batterie furono divise tra le varie colonne, ma per scarsità di animali da soma vennero assegnati soltanto 90 colpi a pezzo in luogo dei 130 previsti. Non si poteva fare diversamente, ma così gli italiani, con una sorta di autolesionismo, limitavano l'efficienza dell'unica arma in grado di contrapporsi all'enorme superiorità numerica del nemico.

Come commentare le decisioni di Baratieri? Certamente una marcia notturna è per definizione una 'marcia occulta'⁵⁴ e suscettibile di sorprendere l'avversario, mettendolo di fronte allo sconcerto di trovare alla mattina il nemico attestato su nuove posizioni. Tuttavia uno spostamento notturno che separa le già scarse forze e procede per vie sconosciute, che come già detto non dispone di carte militari, ma soltanto di carte topografiche appena abbozzate, e si affida a delle guide locali che possono anche essere infide, espone a gravi rischi l'intera impresa. Se poi si aggiunge che gli itinerari indicati dal Comando almeno in un'occasione risultarono sbagliati, e che la Brigata indigena della colonna di sinistra ad un certo punto si spostò (chi dice per errore, chi dice volutamente) al centro, e si trovò così alla testa della Brigata Arimondi provocandone il fatale ritardo sui tempi di marcia, bisogna concludere che gli italiani si stavano cacciando inavvertitamente in una situazione disperata.

Adua come Teutoburgo

⁵³ Secondo l'antica massima del marciare separati e combattere uniti.

⁵⁴ Napoleone la chiamava "rubare una giornata". L'Imperatore era un maestro in questo genere di manovre. Nella marcia di avvicinamento al Belgio del giugno 1815 aveva fatto muovere di notte e per più notti ben 5 Corpi d'Armata e la Riserva occultandoli di giorno nei boschi. Bisogna aggiungere però che lo spostamento avveniva in Francia e lungo strade, itinerari e regioni perfettamente conosciuti.



Cartina francese della battaglia di Adua (da Internet)

L'arrivo del Corpo di Operazione italiano avrebbe dovuto costituire una sorpresa per l'esercito abissino, ed invece si risolse in una sorpresa per le nostre truppe. Si credeva di poter schierare le brigate e cogliere il nemico placidamente attendato nel suo accampamento ed invece fu lui ad attaccare le colonne quando ancora erano in marcia. Segno certo di una pessima *intelligence* da parte dei nostri e di un ottimo servizio di esplorazione da parte degli abissini. D'altra parte, bisogna ricordare la colpevole leggerezza con cui le autorità militari italiane si fidavano di guide e di spie locali - lautamente pagate - che in realtà facevano il doppio gioco per il negus.

La battaglia che si svolse in quella terribile giornata del 1° marzo 1896 era praticamente già perduta in partenza: il Corpo d'Operazione forse era persino atteso, e per giunta affluiva sul terreno dello scontro in disordine, alla spicciolata e lungo itinerari che seguivano valloncelli separati da alture; da qui la grave difficoltà a comunicare tra le colonne, la mancanza da parte del comando centrale di una visione chiara degli avvenimenti, e la pratica impossibilità di far pervenire tempestivamente gli ordini necessari.

Adua fu insomma uno scontro caotico e frazionato, al quale risulta arduo imporre un certo ordine e rigore di narrazione. Penso perciò che il sistema migliore consista nel dividere l'episodio in fasi che tengano il più possibile conto della cronologia degli avvenimenti.

1^a Fase

La prima unità a prendere contatto con il nemico fu la Brigata Indigeni del generale Albertone che, fortuitamente o colpevolmente, aveva lasciato scoperta la sinistra della formazione in marcia ed aveva preceduto al centro le due altre, cioè la 1^a Brigata Arimondi e la 3^a Ellena che la seguiva. mentre la 2^a Brigata Dabormida "si perdeva" durante la marcia e deviava eccentricamente a destra trovandosi così del tutto isolata dal resto del Corpo. I due avverbi precedenti dipendono dal giudizio che si vuol dare di questa azione: *colpevolmente*, se il generale Albertone aveva frainteso come riferito a sé il famoso «primo obiettivo» dell'equivoco ordine n° 87, o se aveva volutamente sopravanzato la 1^a Brigata Arimondi per conquistarsi la gloria del primo scontro con il nemico; *fortuitamente*, se la "fuga in avanti" e la deviazione dalla direzione assegnata avvennero in buona fede del Comandante, furono perciò casuali e derivati soltanto dalla confusione ingenerata dalla marcia notturna.

Quel che qui importa è che, contemporaneamente ed incomprensibilmente, la 2^a Brigata Dabormida durante l'avanzata deviava eccentricamente a destra e che Albertone, verso le ore 4 del 1° marzo ed in anticipo sulla tabella di marcia, raggiunse il Colle Chidane Meret dello schizzo, che però, come già osservato, non coincideva con quello reale che si trovava invece qualche chilometro più a ovest. Le guide avvisarono il Generale dell'errore e la Brigata Indigeni continuò ad avanzare alla cieca finché alle 5,15 il I Btg. d'avanguardia comandato dal maggiore Turitto aveva già superato di 5 chilometri il Chidane Meret e si trovava in un luogo non compreso nella carta. Quel che è peggio è che il Maggiore, per sua iniziativa personale, verso

le 6 del mattino dette ordine ai suoi ascari di piombare all'improvviso sull'accampamento scioano⁵⁵ che si estendeva ai suoi piedi massacrandone gli avamposti delle prime tende. L'allarme era ormai dato, la sorpresa fallita e la battaglia iniziata con le colonne disperse e separate, anziché ben inquadrata e concentrata come il piano prevedeva. Turitto non poté rispondere ad un tribunale della sua condotta imprudente: 6.000 abissini del Semièn si riversarono sul I Battaglione, il Maggiore cadde crivellato di colpi e con lui quasi tutti i suoi ufficiali ed i suoi uomini. Quando tutto fu concluso era ancora mattino presto: l'ora che gli abissini giudicavano più propizia per attaccare battaglia.

Il brigadier generale Albertone intanto, avvisato dagli spari e dai clamori della mischia, spiegò la sua brigata con le 2 batterie (14 pezzi) al centro in attesa dell'attacco. Erano meno di 4.000 ascari contro ormai una massa di circa 40.000 guerrieri. Ciò nonostante la prima ondata abissina fu contenuta e ributtata, e ciò indusse Albertone ad inviare un messaggio urgente al generale Dabormida perché convergesse al proprio fianco con la sua 2^a Brigata per battere definitivamente il nemico, ma questo dispaccio non risulta mai giunto a destinazione. E non c'è affatto da stupirsi, dal momento che egli si trovava in realtà 5 chilometri avanti alla posizione assegnata e Dabormida, per un errato riconoscimento dei luoghi, aveva nel frattempo deviato dalla sua direttrice di marcia. Non mi risulta altresì chiaro il motivo per cui Albertone abbia inviato un dispaccio di soccorso alla Brigata Dabormida, che occupava l'ala destra nella formazione di marcia, e quindi era parecchio eccentrica rispetto alla sua posizione di ala sinistra, e non invece alla Brigata Arimondi, che in teoria doveva essere molto più vicina a lui in quanto costituiva il centro. Forse Albertone era cosciente di aver lasciato parecchio indietro Arimondi ed Ellena, e quindi era cosciente di non avere alcun *centro* al suo fianco? E se le cose stavano così, quando si era accorto del suo errore di superamento in avanti delle due brigate centrali? Arimondi cadde in battaglia e la Commissione d'inchiesta non lo stabilì mai.

Il biglietto dunque non arrivò mai a Dabormida, ma in compenso arrivavano sempre nuove truppe al nemico. Il I Btg. Ascari era già stato travolto; il II, VII e VIII, schierati in linea, vennero attaccati sulla fronte e aggirati sulla sinistra dalla Guardia Imperiale guidata dal Negus in persona; gli artiglieri, esaurite le munizioni, cadevano ad uno ad uno accanto ai loro pezzi; Albertone fu catturato dopo che gli era stata uccisa la cavalcatura; le superstiti e decimate compagnie poterono a stento ripiegare, inseguite dagli abissini, in direzione delle brigate che stavano ancora marciando. Alle 10 di mattina gli italiani avevano già perso un quarto delle loro forze, la Brigata Indigeni era annientata⁵⁶.

2^a Fase

La totale mancanza di collegamento tra le colonne cominciava a causare i suoi effetti nefasti. Il generale Baratieri poté udire gli spari della Brigata indigena, ma non osservare lo scontro poiché il luogo della battaglia era celato alla sua vista dal paesaggio collinoso. All'oscuro della situazione reale, inviò dunque diversi dispacci ai suoi comandanti di brigata. Al generale Dabormida comunicò di occupare le posizioni del colle Rebbi Arienni per appoggiare Albertone⁵⁷; al gen. Arimondi ordinò di portarsi sul monte Rajo ed al gen. Ellena in retroguardia di forzare l'andatura per congiungersi con i primi due.

Di tutti questi ordini che avrebbero dovuto raccogliere le tre disperse brigate in una formazione massiccia e micidiale di fuoco di fucileria ed artiglieria, soltanto quello inviato ad Arimondi venne eseguito correttamente, salvo che la sua 1^a Brigata si dispose con la fronte rivolta a sud⁵⁸, mentre la fiumana degli abissini, preceduta dai pochi ascari di Albertone in rotta, si avvicinava da ovest, cioè da una direzione obliqua al suo schieramento. La riconversione di fronte sotto l'assillo del nemico che avanzava, fu di necessità frettolosa ed imperfetta. Il messaggio alla Brigata Dabormida (il secondo della mattinata dopo quello di Albertone), che sarebbe dovuta trovarsi sulle pendici del monte Zeban Derò ma stava in realtà scendendo verso la valle di Mariam Scioaitù a

⁵⁵ Si trattava dell'accampamento dell'imperatrice Iteghié Taitù, moglie di Menelik.

⁵⁶ Sugli ascari eritrei si poteva fare il massimo affidamento, ed infatti ad Adua combatterono splendidamente facendosi massacrare pur di non cedere. Essi infatti erano separati dagli abissini da un secolare odio etnico che dura tutt'oggi, ed inoltre li dividevano la religione, islamica (per gli eritrei) e cristiana (per gli etiopici). C'è da aggiungere che gli ascari sapevano benissimo cosa sarebbe loro capitato se fossero caduti prigionieri dei loro nemici: Avrebbero mozzato a ciascuno la mano destra ed il piede sinistro. È vero che anche i colonizzatori italiani erano cristiani, ma, a differenza degli odiati abissini, essi rispettavano la religione musulmana.

⁵⁷ Albertone era ormai già caduto prigioniero, ma Baratieri non poteva saperlo.

⁵⁸ Cioè dove egli credeva si trovassero il colle Chidane Meret ed Albertone.

qualche chilometro di distanza, naturalmente non giunse mai a destinazione. In questa larga falla tra le brigate Arimondi e Dabormida si poterono così incuneare le bande dell'avanguardia scioana, impedendo ogni contatto fra l'ala destra e il centro.

3^a Fase

Forse non tutto sarebbe stato perduto se la 3^a Brigata Ellena della riserva fosse riuscita a ricongiungersi con la Brigata Arimondi in modo da costituire una massa critica ed un robusto nucleo di fuoco di fucileria e artiglieria. L'ordine di accorrere era partito tempestivamente, ma il generale Ellena aveva già dovuto distaccare diversi reparti per bloccare il dilagare delle colonne abissine che avevano superato il fianco di Arimondi e lo minacciavano ai lati; così, a rinforzare il centro giunsero soltanto il XVI battaglione e due batterie a tiro rapido il cui fuoco, conclusosi con il massacro di tutti gli uomini ai pezzi, non poteva più mutare le sorti della battaglia.

4^a Fase

La 1^a e la 3^a Brigata, ormai completamente mescolate, non poterono resistere a lungo e cominciarono a dissolversi. Quello del monte Rajo fu certamente l'episodio più cruento ed epico di tutta la battaglia di Adua. Arimondi vi trovò eroicamente la morte alla testa delle sue truppe e, nonostante gli sforzi dell'appena giunto 1^o Rgt. Bersaglieri (I e II btg.) del col. Stevani e dell' 8^a e 11^a batteria da montagna manovrate dagli alpini, i sopravvissuti dovettero iniziare la ritirata dal monte Rajo lungo l'unica via possibile non ancora bloccata dagli abissini: il colle Tzadà verso la valle di lehà in direzione della gola di Al Zebò. Si trattava però di una ritirata precipitosa, sotto il continuo incalzare del nemico e, una volta in pianura, molestata sui fianchi da rapide incursioni dei feroci cavalieri galla di ras Michael; né era possibile fermarsi per organizzare una resistenza, poiché insieme agli abissini trionfanti continuavano ad arrivare italiani isolati in fuga e c'era il pericolo di sparare sui propri connazionali. Fu un massacro da entrambe le parti. Ci si ammazzava all'ingrosso. Ci si ammazzava al dettaglio. Era tale lo stillicidio dei morti che, solo tra il colle di Tzadà e la valle dello lehà, i militari incaricati di dare sepoltura ai caduti di Adua trovarono i resti di 732 soldati.

L'ultima disperata resistenza fu organizzata all'Amba Bairot dall'VIII Battaglione del 4^o Reggimento del col. Romero che, dopo aver fermato per qualche tempo la tumultuosa avanzata degli scioani, approfittando delle tenebre si accodò ordinatamente alla colonna dei fuggiaschi che con il proprio sacrificio aveva contribuito a salvare.

La fine della Brigata Dabormida

Il Negus aveva seguito imperturbabile le fasi della battaglia sul monte Rajo dal poggio di Mai Agadi, che gli sorgeva di fronte. Quando le due brigate italiane cessarono la resistenza e si ritirarono in disordine, poté dividere le sue forze e, lanciatane una parte all'inseguimento di Arimondi ed Ellena, scagliò tutto il resto del suo esercito contro l'ultima delle brigate italiane, la 2^a di Dabormida.

Abbiamo già visto come questa brigata si fosse allontanata per errore dalla Brigata Arimondi lasciandone scoperto il fianco; ed anziché disporsi sul monte Bellah come le era stato ordinato, era scesa nella valletta di Mariam Scioaitù. Superata la valle, si era trovata di fronte le truppe tigrine del ras Mangascià, i 25.000 uomini che costituivano la retroguardia di Menelik della quale Mangascià era il *mobò*. Alle 10.30 il Battaglione Milizia Mobile che marciava in testa alla colonna fu improvvisamente assalito e, perduti gli ufficiali, si ritirò mescolandosi con i battaglioni che lo seguivano. Il nemico tuttavia, mentre aggirava la brigata e la isolava dal resto del Corpo di Operazione, non accettava il combattimento ma, ritirandosi, la faceva sempre più avanzare nella valle in attesa che i rinforzi inviati da Menelik occupassero tutte le creste sovrastanti. Quando questi finalmente giunsero, Dabormida rimase completamente accerchiato: le due uscite della valle erano sbarrate e risultava impossibile sfuggire attraverso le alture. Il generale tuttavia non perse la sua lucida calma, organizzò una retroguardia per proteggere quanto possibile la salvezza del resto dei suoi uomini e cadde sul campo con tutto il suo Stato Maggiore. Nonostante la morte di quei valorosi ufficiali e dei loro uomini, pochissimi furono i superstiti della brigata. Era calata la sera del 1^o marzo e soltanto le tenebre fecero cessare il massacro.

Il crollo neuropsichico del generale Baratieri

Oreste Baratieri, a differenza di tanti dei suoi ufficiali, ad Adua non resse alle sue responsabilità e cadde in uno stato molto simile alla catatonìa, lasciando il suo Corpo di Operazione privo di qualsiasi comando e controllo centrale. Baratieri non era anziano, aveva 55 anni, e neppure malato se non alla vista. Non era neppure un ufficiale incapace⁵⁹; dobbiamo perciò concludere amaramente che lo stress cominciato con l'Amba Alagi, i dissapori con i suoi ufficiali ed i rimbrotti di Roma, doveva aver minato del tutto il suo carattere combattivo ed il suo equilibrio mentale. Tutto ciò, tuttavia, non lo assolve affatto dalle sue gravissime responsabilità militari nella disfatta di Adua.

Dopo gli ultimi ordini impartiti nella mattinata ai suoi Generali perché accorressero a soccorso della Brigata indigeni di Albertone, inaspettatamente Baratieri ebbe un crollo, diremmo uno '*shock da comando*', che gli fece perdere ogni contatto con il mondo esterno intorno a lui.

Alle ore 12.30 di quella sanguinosa domenica, improvvisamente e quando la situazione era ancora fluida e bisognosa di una ferrea e lucida condotta centrale, e mentre le sue brigate combattevano e si consumavano lentamente, egli cominciò il suo 'personale' ripiegamento abbandonando l'intero Corpo a lui affidato al proprio destino. Questa ritirata che con una certa amarezza potrei definire 'tragicomica', iniziò prima insieme a qualche decina di soldati ed ufficiali del suo Comando, poi proseguì sempre più solitaria, e si concluse infine due giorni dopo in compagnia del suo solo capo di stato maggiore Valenzano.

Ma quello che più desta stupore è che Baratieri non avvertì nessuno dei Comandanti di Brigata della sua mossa. Non avvisò i depositi sul Saurià che vennero raggiunti di sorpresa e saccheggianti dai cavalieri galla. Non comunicò con il col.de Bocard che sostava con quattro battaglioni a Mai Meret e che lunedì 2 marzo arretrò su Adi Caieh privo di qualsiasi notizia. Si dimenticò persino di avvisare il presidio del forte di Adigrat del pericolo incombente dell'arrivo degli scioani trionfanti⁶⁰.

Soltanto quando anche lui e Valenzano giunsero a loro volta ad Adi Caieh alle 9 di mattina del 3 marzo, Baratieri sembrò tornare in possesso di un barlume di senso della realtà, compilò il lungo (e purtroppo anche velenoso perché accusava di viltà i suoi soldati) telegramma riportato in appendice, e dal telegrafo locale lo trasmise a Roma. A sera passò le consegne al suo vice governatore il generale Mario Lamberti.

Era beffardo destino però che anche il famoso "telegramma della disfatta" fosse spedito troppo tardi. Al Governo era già pervenuto il giorno prima, 2 marzo, il telegramma dello stesso vice governatore Lamberti, che annunciava l'esito infausto della battaglia.

Il processo

Ovviamente Baratieri fu arrestato il 21 marzo e sottoposto al processo di un Tribunale Speciale Militare che iniziò ad Asmara il 5 giugno e si concluse il 14 con l'assoluzione dell'imputato. La Corte si riunì in Africa per precisa volontà del Governo di Rudini, perché in Italia si temevano disordini.

I capi d'accusa presentati dal pubblico ministero erano due: di aver «deciso per motivi inescrutabili per il 1° marzo un attacco contro l'esercito nemico in condizioni tali da rendere inevitabile, come purtroppo avvenne, la sconfitta delle truppe al suo comando»; e di avere «abbandonato il Comando in Capo dalle ore 12.30 del 1° marzo alle ore 9.00 del 3 marzo facendone così cessare durante questo periodo ogni funzionamento».

Baratieri per questi capi d'imputazione rischiava la fucilazione⁶¹. Non fu invece riconosciuto colpevole penalmente dei capi d'imputazione mossigli, ma circa il famoso telegramma del 3 marzo e le sue accuse di codardia rivolte ai propri soldati, il pubblico ministero fu durissimo nei suoi confronti: «Il Comandante in Capo al contrario si chiuse in tutto quel tempo nel più assoluto silenzio, e soltanto giunto su Adi Caieh, alle ore 9 del 3 marzo, dopo 44 ore di marcia non interrotta, redasse e diresse al Ministero della Guerra un lungo telegramma nel quale, senza dignità di linguaggio, disse cose non necessarie, dannose, emozionanti, fuori di luogo e per di più non vere, mostrando di non conoscere la situazione, di non essersene fatto un giusto apprezzamento,

⁵⁹ Ricordo ancora che nel 1894 aveva conquistato ed annesso Cassala nel Sudan, nel '95 aveva combattuto i ras Maonnen e Mangascià sconfiggendoli nelle battaglie di Coatit e Senafé, ed aveva infine occupato Adigrat, Aksum e la stessa Adua.

⁶⁰ Il forte fu messo in allarme e salvato dall'agente Pietro Felter.

⁶¹ Come era già accaduto per il generale Gerolamo Ramorino nel 1849.

come se in mezzo al disastro avesse smarrito ogni idea di dovere suo di comandante in capo e di governatore responsabile della colonia, ed ogni attitudine a continuarne l'esercizio...». ⁶².

Al termine del processo, il generale Baratieri dichiarò al tribunale: «Avrei rifatto le stesse cose, ma con lo strumento bene in pugno». La Corte, riunitasi subito dopo la sentenza in Consiglio di Disciplina, emise nei suoi confronti un giudizio di "manifesta incapacità" radiandolo dall'Esercito.

Le perdite

In quella tragica domenica del 1° marzo 1896 i caduti italiani furono 6.600, circa il 42% dell'intero Corpo d'Operazione, oltre ai due generali Arimondi e Dabormida ⁶³. Quando il 18 maggio due compagnie del Genio poterono iniziare il riconoscimento e la sepoltura dei resti dei caduti, 1.600 di queste salme furono rinvenute ancora ordinate in fila sulla prima linea delle brigate spiegate in battaglia, e dunque quei soldati erano stati uccisi senza che fossero arretrati di un passo. Altri 1.500 corpi furono ritrovati fuori del campo di battaglia, spesso smembrati, per lo più in fuga senza scarpe e mal camuffati da indigeni. In totale, nel mese di maggio fu data sepoltura a 3025 cadaveri; gli altri 3.000 circa mancanti all'appello furono dichiarati dispersi.

La cifra dei caduti ad Adua era irrisoria se paragonata alle perdite che avremmo subito nelle battaglie del primo conflitto mondiale, ma spaventosa rispetto alle guerre risorgimentali che fino ad allora la nazione aveva conosciuto. Le medaglie d'oro alla memoria concesse ai caduti di quella battaglia furono 14, un numero elevatissimo se confrontato a quello dei combattenti.

Delle perdite abissine, si hanno solo vaghe stime, poiché i cadaveri erano stati portati via e seppelliti: 12.000 morti e 24.000 feriti.

Adua, o Abba Garima, dal nome del convento sul monte omonimo dei pressi del quale fu combattuta, rimane la più sanguinosa battaglia delle guerre coloniali italiane del XIX secolo. Il 18 maggio, contestualmente alla sepoltura dei nostri caduti, avvenne anche lo scambio dei prigionieri ⁶⁴, mentre la pace fu firmata ad Addis Abeba il 15 ottobre 1896 e ripristinò il confine sulla linea Mareb-Belesa-Muna. Il Negus per l'occasione fece pervenire ad Umberto I questo telegramma: «Sono lieto di far conoscere a Vostra Maestà che il Trattato di pace è stato oggi sottoscritto. Iddio ci mantenga sempre amici» ⁶⁵.

L'onta di Adua costò all'Italia 200 milioni di lire, pari a circa 1.700 milioni di Euro di oggi, ma allora le guerre coloniali si combattevano con poche decine di migliaia di armati, anche indigeni, cavalli, muli e cannoni!

Tristi reazioni in Italia

«Quintili Vare, legiones redde!» sembra che abbia gridato per un'intera notte Ottaviano Augusto alla notizia del disastro di Teutoburgo. Ci piace immaginare che Francesco Crispi, nella insonne notte successiva all'arrivo del telegramma di Lamberti, si sia più volte riscosso dagli incubi che lo perseguitavano urlando nelle tenebre: «Oreste Baratieri, restituisci le brigate!» Già, perché la situazione era analoga, anche se gli esiti furono differenti. L'*Imperator Augustus* non dette le dimissioni; Francesco Crispi, come semplice Presidente del Consiglio, le consegnò al re Umberto I il 10 marzo.

Spostandoci nel Corno d'Africa, quella di Adua fu per Menelik una vittoria sterile di risultati. Poco dopo la battaglia, il 20 marzo, la difficoltà di approvvigionamenti lo costrinse a ritirarsi dalla regione, sciogliere l'esercito e lasciare l'iniziativa agli Italiani. Baldissera, infatti, era sbarcato a Massaua il 5 marzo con gli aiuti tanto invocati da Baratieri, e come ho ricordato, furono gli italiani e non gli abissini a dare pietosa sepoltura alle ossa dei caduti; e se la situazione interna del Regno lo avesse consentito, l'Italia sarebbe stata perfettamente in grado di riprendere un'offensiva in grande stile già nell'estate del 1896. Invece, la sconfitta in un episodio d'armi se-

⁶² Archivio UUSSME, Fondo Carteggio Eritrea, racc. 44, fasc. 22, "Il processo Baratieri".

⁶³ Per la precisione 289 ufficiali, circa 4.300 tra sottufficiali, graduati e truppa, e 2.000 ascari. I feriti furono circa 500 ed i prigionieri, tra i quali il generale Albertone, 1.900. A 800 ascari caduti in mano degli abissini, in quanto considerati traditori, furono tagliati la mano destra ed il piede sinistro. Si salvarono 258 ufficiali, 4.666 soldati e circa 4.000 ascari.

⁶⁴ Purtroppo molti dei prigionieri italiani, specie quelli catturati dai galla, erano stati evirati.

⁶⁵ Ad Adua perse la vita, tra gli altri, Luigi Bocconi, figlio dell'industriale Ferdinando Bocconi, fondatore della celebre Università Commerciale milanese "Luigi Bocconi", che chiamò così in memoria del figlio scomparso nel corso della battaglia. Chissà se l'ex rettore della Bocconi, il senatore Mario Monti, è al corrente di tale particolare.

gnò soprattutto la sconfitta di una linea politica e di un uomo, che non era Baratieri, ma Francesco Crispi, il quale travolto dall'insuccesso del suo Governatore fu sostituito al governo dal suo avversario politico, anch'ché siciliano come lui, Antonio Starabba di Rudinì: l'uomo forse più alieno fra tutti alle avventure colonialistiche.

Così, nel mese di maggio, sembrò che l'Italia volesse sbarazzarsi persino del ricordo di tale disastro ed il Tricolore fu ammainato nel forte di Adigrat, benché non ci fosse all'orizzonte neppure un abissino a minacciarlo; e per soprammercato Cassala, luogo della nostra splendida vittoria contro i dervisci, fu ceduta agli inglesi. Commentò sulla *Nuova Antologia* il generale Domenico Primerano, capo di Stato Maggiore: «Adua fu un doloroso episodio militare, ma non dell'importanza che gli si volle attribuire, e sarebbe stato riparabile all'indomani, se avessimo avuto la calma, la serenità e la fermezza di propositi che erano richieste in quel momento». Identica era l'opinione del *Times*, che osservava: «Adua è un disastro militarmente inferiore all'apparenza, politicamente gravissimo».

Già il giorno dopo la sconfitta, il 2 marzo, l'opinione pubblica italiana veniva a conoscenza del grave fatto attraverso il telegramma del generale Lamberti, con il quale informava il ministro Mocenni degli ultimi avvenimenti militari. Nel telegramma si leggeva: «Attacco scioano impetuoso, avvolgente a sinistra, obbligò truppe ritirata che presto prese aspetto di rovescio. Tutte le batterie da montagna cadute in mano al nemico».

Immediatamente in patria, come è costume italico di tutti i tempi, si discusse e ci si azzuffò sulle ragioni della sconfitta, che furono di volta in volta attribuite a fattori diversi e contrastanti: ai poco chiari ordini d'operazione emanati da Baratieri; alla pessima esecuzione da parte dei Comandanti di brigata dei chiari ordini di Baratieri; al telegramma di Crispi che aveva esasperato il generale e l'aveva indotto ad un colpo di testa avventato mentre i rinforzi stavano sopraggiungendo; alla composizione delle truppe, formate da elementi raccogliatici e da scarti di altri reparti; alla deficienza di informazioni sul nemico; all'avventatezza di Albertone che era passato in testa alle altre colonne; alla mancanza di carte militari; alla scarsità di munizioni e vettovaglie.

Le reazioni dei partiti, dei giornali e degli uomini politici furono, come è tipico costume italico, scomposte ed esagitate. I socialisti esultarono, perché era venuta in terra d'Africa la «batosta risolutiva» auspicata da Turati. Sui muri della caserma Sant'Ambrogio di Milano una mano scrisse: «Soldati, non andate al macello! Viva la bandiera rossa, viva Menelik!» Esultarono anche i cattolici dalle pagine dell'*Osservatore Romano* e della *Civiltà Cattolica* dei Gesuiti. Nella piazza la folla gridava «L'esercito è vigliacco!», mentre il radicale Imbriani e Felice Cavallotti premevano sul governo perché Baratieri non fosse giudicato da un Tribunale Militare, ma, essendo stato eletto alla Camera, da un'Alta Corte di Giustizia formata da nove deputati. Lo stesso Imbriani il 30 novembre propose alla Camera che l'Italia si ritirasse definitivamente dall'Eritrea, ed Andrea Costa di rimando gridava in piena Aula: «Neanche più un soldo per l'Eritrea! Neanche più un soldo per l'Africa!» Ad un anno di distanza, il 16 ottobre 1897, Alfredo Panzini, dalla *Nuova Antologia*, ricorreva invece al sarcasmo parafrasando l'esclamazione di Francesco I dopo la battaglia di Pavia: «Tutto è salvato fuorché l'onore!»

Diciassette anni dopo, nel 1913, l'uomo politico Georges Sorel denunciò in una lettera privata che gran parte della diluviante campagna anticolonialista che si era riversata sul Governo e sulle Forze Armate nei mesi successivi ad Adua fu pilotata da agenti della Francia per indebolire la compagine interna dell'Italia e quindi, indirettamente, la Triplice Alleanza. Può certamente esser vero, e senza dubbio l'operazione fu ben orchestrata ed ottenne i suoi frutti. Il nuovo presidente del Consiglio Di Rudinì, il Re e l'Esercito furono spaventati. Umberto I inviò a Menelik venti milioni di lire oro come rimborso spese di guerra, offerta che il Negus commentò come un atto di sudditanza; lo Stato Maggiore, a sua volta, congedò le classi di riserva che stavano per partire per l'Africa; il Governo, poi, di Africa non voleva più neppure sentirne parlare. È però anche vero che l'onore non fu affatto perduto, come insinuava Panzini, o almeno fu perduto dai politici ma non dai militari, poiché dalle inchieste successive ad Adua emerse il comportamento assolutamente coraggioso e impavido (per altro riconosciuto dallo stesso nemico) dei nostri soldati e dei nostri ufficiali. E l'onore, tutto sommato, non fu perduto neppure dall'Italia nel suo complesso. La proposta Imbriani di abbandonare l'Eritrea fu respinta dalla Camera con centoventisei voti contrari e solo ventisei favorevoli. Ed un prestito nazionale aperto dal Governo per le spese sostenute nella guerra in Africa fu coperto ventidue volte più del richiesto!

Alla fine, si voleva qualcuno da linciare e si fece un gran baccano sui generali superstiti delle brigate che combatterono ad Adua. L'inchiesta, lunga, noiosa, e come naturale caratterizzata dal solito penoso rimpallo delle responsabilità e dai soliti articoli velenosi sui giornali, li riconobbe tutti incolpevoli. Il generale Oreste Baratieri, come ho riportato, fu processato davanti al Tribunale Speciale Militare, che lo assolse dall'accusa di aver at-

taccato il nemico con certezza di insuccesso e di avere abbandonato il posto durante la ritirata. Pertanto non accolse la richiesta del Sostituto Avvocato Generale Bacci di una pena di dieci anni di reclusione militare. Tuttavia nella sentenza si legge: «Il Tribunale non può astenersi dal deplorare che la somma del comando, in una lotta così disuguale e in circostanze tanto difficili, fosse affidata ad un generale che si dimostrò tanto al di sotto delle esigenze della situazione». Nonostante i meriti di guerra che Baratieri aveva colto nelle campagne contro i dervisci, e la grande popolarità che per le sue vittorie lo aveva circondato negli anni recenti, venne allontanato dall'Esercito.

Adua, in ultima analisi, fu una strage inutile perché portò al precipitoso abbandono dell'intera impresa d'Etiopia. Addossare la colpa a qualcuno, dal momento che si trattò in realtà di un complesso di colpe che investiva - no politici avari di risorse finanziarie per le colonie ma desiderosi di azioni belliche di grande prestigio, diplomatici come l'Antonelli leggeri e per lo più ignoranti della situazione etiopica, autorità coloniali impreparate, e militari o troppo riflessivi o troppo audaci, ma comunque imprudenti nell'affrontare l'affrettata marcia finale, sarebbe tutto sommato ingiusto. Potremmo pensare invece che, all'origine del grave cumulo di errori commessi in quel frangente, vi fosse una ragione comune: l'Italia come Nazione, Regno e Stato Unitario, da poco formata, da poco uscita da un lungo Risorgimento, ancora fragile per i numerosi problemi interni, con una classe politica ancora in formazione, era troppo giovane ed immatura per tentare un'impresa coloniale di grande respiro come quella d'Etiopia. Altri Paesi avevano intrapreso la via dell'espansione coloniale dopo secoli di unità, ed erano in grado di sopportare le inevitabili battute d'arresto ed i rovesci che queste guerre a scadenza quasi regolare richiedevano: dai massacri in Algeria alla sollevazione dei *sepoys*, dalle campagne contro gli zulu a quelle contro i boeri. Noi, arditamente, o poco assennatamente, volemmo affrontarla dopo pochi decenni. E l'inesperienza di tutti ci fu fatale.

Adua non fu affatto il più grave disastro militare del colonialismo europeo, come gli orecchianti della storia, guarda caso italiani e non stranieri, sostengono.

Volendo fare un arido ed in certo senso odioso ricorso alle cifre, nel 1842, sul Passo Khyber, di 4.500 soldati e 12.000 civili inglesi in fuga dall'Afghanistan ne sopravvisse uno soltanto perché portasse in India la notizia del massacro. A Isandlwana, il 22 gennaio del 1879, erano presenti oltre 4.600 soldati inglesi, dei quali sopravvissero pochissimi. A Karthoum l'intera guarnigione egiziana comandata da Gordon Pascià fu annientata e con essa morirono 4.000 civili. Nessun popolo, però, come quello italiano, in seguito anche alla più tragica delle disfatte coloniali, si dimostrò tanto ostile verso i suoi militari, i suoi governanti e la politica colonialistica, tanto da annullarla di fatto sino alla guerra Italo-turca del 1911. E soprattutto, duole riconoscerlo, in nessun altro popolo si levarono così tante voci inneggianti al nemico vincitore⁶⁶.

Ad onor del vero va anche detto che il pregiudizio sull'inetitudine o la codardia dell'elemento militare era alimentato da un certo senso di autoflagellazione che caratterizzò, ed ancora caratterizza gli Italiani a partire dall'Unità nazionale. Come osserva uno scrittore statunitense: «Per centinaia di anni, gli italiani si erano lamentati per la reputazione che avevano all'estero di mancare di coraggio, e il senso di umiliazione e di rivolta contro ciò spiega molte delle vicende storiche collegate a D'Annunzio. Eppure, questa reputazione essi per prima avevano aiutato a diffonderla. Ancora ai giorni nostri, la battaglia di Caporetto è nota come la più disastrosa sconfitta della Grande Guerra non perché sia stata maggiore o peggiore di altre - ad esempio la rotta inglese a Saint Quentin nel marzo 1918, o la disfatta della Francia sulle Argonne - ma perché gli Italiani hanno voluto che fosse considerata tale, rivendicandolo agli occhi di tutto il mondo»⁶⁷.

Ma Adua non fu soltanto un disastro più morale che materiale per la politica italiana. Le brevi note di costume e di cronaca che ho riportato non devono farci dimenticare il suo aspetto umano, e che essa fu un eccidio tale da lasciare inorridito lo stesso Negus. Quando i suoi guerrieri gli chiesero di poter festeggiare la vittoria, egli vietò loro ogni manifestazione di esultanza poiché, tra le pietraie e le colline di quei luoghi dall'aspetto lunare,

⁶⁶ Ad onor del vero occorre anche aggiungere che il Governo stesso si dimostrò molto refrattario e duro sulla questione del rilascio dei prigionieri, preziosi ostaggi di Menelik nelle trattative di pace. Ecco quello che disse di Rudini: «Se Menelik voleva una indennità di guerra doveva venire a prendersela di viva forza in Roma. Poco importa se il mio rifiuto farà soffrire e morire i prigionieri. Il mio dovere è di rifiutare qualsiasi indennità, il dovere loro è di morire per il decoro della patria. Potrò rimborsare le spese effettivamente sostenute per il loro mantenimento, ma non di più...» (cfr. C. Zaghi, "I Russi in Etiopia" Guida, Napoli, 1972). Peraltro, anche certi governi moderni sembrano mostrare insofferenza e non avere affatto a cuore, al di là delle solite parole, la sorte dei loro militari incolpevolmente prigionieri in India.

⁶⁷ Rhodes A., *D'Annunzio the poet as superman*, New York, McDowell Obolensky, 1959.

erano morti cristiani da una parte e dall'altra. E l'umano apprezzamento che un popolo valoroso e guerriero mostra sempre verso il nemico sconfitto portò l'arte e la poesia abissine a celebrare il coraggio e l'onore sfortunato degli italiani. Adua è rimasta ancor oggi, nella memoria degli abissini, "la Battaglia dei Leoni contro i Leoni".

Adua sarà pur stata una sconfitta, un cumulo d'errori strategici, un esempio di leggerezza militare. Non fu certo, come i detrattori affermano, un disonore per chi la combatté.

Appendice prima: i comandanti italiani ad Adua



Generale Oreste Baratieri



Generale Giuseppe Arimondi



Generale Vittorio Dabormida



Generale Matteo Albertone



Generale Giuseppe Ellena

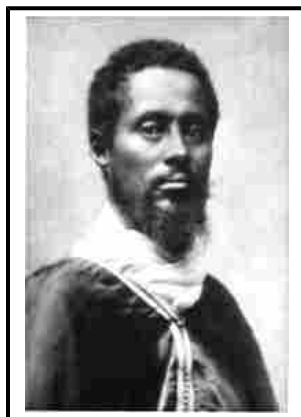


Ufficiali bersaglieri ed ascari eritrei fotografati all'epoca di Adua

Appendice seconda: i comandanti abissini ad Adua (relativamente agli eserciti personali maggiori)



Negus Menelik II



Ras Maconnén



Ras Michael

Appendice terza: elenco completo delle forze italiane in campo

Secondo la "Relazione Lambertini" l'organico e la disposizione del Corpo d'Operazione italiano il 1° marzo 1896 era il seguente.

Colonna di destra				Colonna di centro			
2ª Brigata Fanteria (Gen. Dabormida)				1ª Brigata Fanteria (Gen. Arimondi)			
Unità	Comandante	Fucili	Cannoni	Unità	Comandante	Fucili	Cannoni
3° Rgt. Fanteria	Col. Ragni			1° Rgt. Bersaglieri	Col. Stevani		
V Btg. Fanteria	Mag. Giordano	430		I Btg. Bersaglieri	Mag. De Stefano	423	
VI Btg. Fanteria	Mag. Prato	430		II Btg. Bersaglieri	T.Col. Compiano	350	
X Btg. Fanteria	Mag. De Fonseca	450		2° Rgt. Fanteria	Col. Brusati		
6° Rgt. Fanteria	Col. Airaghi			II Btg. Fanteria	Mag. Viancini	450	
III Btg. Fanteria	Mag. Branchi	430		IV Btg. Fanteria	Mag. De Amicis	500	
XIII Btg. Fanteria	Mag. Rayneri	450		IX Btg. Fanteria	Mag. Baudoin	550	
XIV Btg. Fanteria	Mag. Solaro	450		1ª/IV Btg. Indig.	Cap. Pavesi	220	
Btg. Indigeni M. M.	Mag. De Vito	950					
Comp. Ketit	Cap. Sermasi	210					
2ª Btr. Artiglieria	Mag. Zola						
5ª Btr. da montagna	Cap. Mottino		6	8ª Btr. da montagna	Cap. Loffredo		6
6ª Btr. da montagna	Cap. Ragazzi		6	11ª Btr. da montagna	Cap. Branzini		6
7ª Btr. da montagna	Cap. Gisla		6				
Tot		3.800	18	Tot		2.493	12
Colonna di sinistra				Colonna di riserva			
Brigata Indigeni (Gen. Albertone)				3ª Brigata Fanteria (Gen. Ellena)			
Unità	Comandante	Fucili	Cannoni	Unità	Comandante	Fucili	Cannoni
I Btg. Indigeni	Mag. Turitto	950		4° Rgt. Fanteria	Col. Romero		
IV Btg. Indigeni	Mag. Cossu	850		VII Btg. Fanteria	Mag. Montecchi	450	
VII Btg. Indigeni	Mag. Valli	950		VIII Btg. Fanteria	T.Col. Violante	450	
VIII Btg. Indigeni	Mag. Gamerra	950		XI Btg. Fanteria	Mag. Manfredi	480	
Bande Okulé-Kusaiten	Sapelli	376		5ª Rgt. Fanteria	Col. Nava		
1ª Brg. Artiglieria	Mag. De Rosa			Btg. Alpini	T.Col. Menini	550	
1ª Btr. Indigeni	cap. Henry		4	XV Btg. Fanteria	Mag. Ferraro	500	
2ª sez. 2ª Btr. Indigeni	ten. Vibi		2	XVI Btg. Fanteria	Mag. Vandiol	500	
Btr. Nazionali	Mag. De Rosa			III Btg. Indigeni	T.Col. Galliano	1.150	
3ª Btr. da montagna	Cap. Bianchini		4	1ª Btr. a tiro rapido	Cap. Aragno		6
4ª Btr. da montagna	Cap. Casotto		4	2ª Btr. a tiro rapido	Cap. Mangia		6
				½ Comp. Genio		70	
Tot.		4.076	14	Tot.		4.150	12

Appendice quarta: elenco completo delle forze abissine in campo

Secondo i calcoli eseguiti dal gen. Albertone e da altri ufficiali durante la prigionia, l'esercito abissino disponeva ad Adua delle seguenti forze:

<i>Comandanti</i>	<i>Regioni di provenienza</i>	<i>fucili</i>
Negus Menelik	Scioa	da 34.000 a 38.000
Iteghiè Taitù (imperatrice)	Semièn	da 5.000 a 6.000
Ras Makonnèn	Harràr	da 15.000 a 16.000
Ras Michael	Wollo-Galla	da 14.000 a 15.000
Uagscium Guangùl	Lasta	da 10.000 a 11.000
Fitaurari Gabejehù		da 13.000 a 14.000
Fitaurari Mangascià Atikim		da 5.000 a 6.000
Ras Taklà Haimanòt	Goggiàm	da 5.000 a 6.000
Ras Oliè	Leggiù	da 6.000 a 7.000
Ras Mangascià e	Tigré	
Ras Alula	Hamasèn	da 3.000 a 4.000

Da 110.000 a 123.000



Una batteria italiana travolta dall'assalto abissino



L'inizio della tragica fuga lungo il colle Tzadà

Appendice quinta: i due telegrammi

Telegramma del generale Lamberti, vice governatore d'Eritrea

«Massaua, 2 marzo 1896. Telegrammi arrivati ora da Adi Cajè informano governatore si è deciso sera 29 attaccare mattina seguente posizioni scioane in tre colonne: sinistra Albertone, quattro battaglioni indigeni e 4 batterie da montagna; centro Arimondi, prima brigata, due batterie da montagna; destra Da Bormida, seconda brigata, quattro batterie da montagna; riserva brigata Ellena, batterie tiro rapido. Teste colonne raggiunsero, sorpresero passi verso Adua senza combattere; ma colonna Albertone avanzò su Abba Carima impegnando intiero esercito scioano accampato Adua. Di fronte forze preponderanti, brigata Albertone non potè contenersi, dovette ripiegare abbandonando batterie montagna: intanto brigata Arimondi venne richiamata proteggere ritirata della sinistra. Posizione ristretta non permise spiegamento forze e batterie montagna. Attacco scioani impetuoso avvolgente destra sinistra obbligò truppe ritirata che presto prese aspetto di rovescio. Tutte batterie montagna cadute in mano del nemico. Queste informazioni comunicate Adi Caiè per ordine di Valenzano da tenente addetto gran quartier generale arrivato ivi marciando notte, non mi permettono subito poter misurare entità rovescio; sembra perdite siano grandi. Generale Baratieri quasi certamente morto. Altri telegrammi che mi arrivano mentre telegrafo farebbero credere che corpo operazione in ritirata ripiega verso Coatit, reggimento Di Boccard su Adi Cajèh e l'intendenza su Mahio. Appena avrò altri ragguagli già richiesti, telegraferò. Dato ordini diversi presidi per raccolta truppe e massima resistenza, riservando risoluzioni definitive, appena accertata situazione. Conto partire stasera altipiano, prendendo accordi ammiraglio. Lamberti».

Telegramma di Oreste Baratieri, mattina del 3 marzo

«Sabato decisi azione contro posizioni avanzate scioani verso Adua, perciò avanzai con tre colonne comunicanti tra loro e una riserva generale. Colonna destra: Dabormida, sei battaglioni bianchi, quattro batterie battaglia milizia. Colonna centro: Arimondi, con cinque battaglioni bianchi, reparto indigeni, due batterie. Colonna sinistra: Albertone, quattro battaglioni indigeni, quattro batterie. Riserva: Ellena, sei battaglioni bianchi, uno indigeni, due batterie tiro rapido. Le due colonne laterali dovevano percorrere le due strade che dalla posizione di Saria mettono nella conca di Adua. La centrale tenere collegamento per la strada di mezzo, sulla quale marciava pure la riserva. Partenza ore 21 profittando della luna. Obiettivo primo: occupazione a destra colle Rebbi Arieni, a sinistra colle Chidane Meret; questi colli per i quali passano le due strade parallele, sono separati da una roccia caratteristica a picco, monte Raio, ma le comunicazioni sono relativamente facili oltre essa, cioè a ovest e sono in vista tra loro. Operazione si svolse come era prescritto. All'alba colli trovati sgombri vennero occupati più o meno contemporaneamente e io che mi ero avanzato fino al colle Rebbi Arieni, ne ricevevo avviso. Frattanto, ore 7, avendo notato verso sinistra, oltre colle Chidane Meret uno schioppetto piuttosto vivace, in direzione di Adua, feci avanzare di poco la colonna Dabormida e prendere posizione verso Mariam Sciauitù, per essere meglio in grado di appoggiare brigata Albertone e cooperare con essa insieme. Chiamai brigata Arimondi sul colle Rebbi Arieni. Poco dopo, ore 7.30 si intese cannone che tirava in direzione di Abba Garima ad una distanza da noi di forse cinque chilometri. La colonna di sinistra era impegnata ma assai più innanzi del prescritto. Infatti un biglietto di Albertone ponevami subito corrente situazione, col dirmi che battaglione Turitto inviato dal colle in direzione verso Adua si era fortemente impegnato e che egli impegnava tutte le sue forze per disimpegnarlo. Allora io ordinai alla brigata Arimondi di coronare prima coi bersaglieri poi col resto una altura antistante al colle Chidane Meret per sostenere Albertone e feci pure avanzare le due batterie a tiro rapido. Frattanto il combattimento continuava sulla cresta verso Adua assai intenso. Inviai ordini a Dabormida di appoggiare verso sinistra e di sostenere più direttamente Albertone. Ignoro se l'ordine sia giunto a destinazione. Grosse torme nemiche a destra e a sinistra sboccavano sulla cresta e costringevano la brigata Albertone a ripiegare dapprima ordinatamente; vi fu un momento di sosta; anzi da parte degli indigeni un accenno all'avanzata che io credetti attribuire alla brigata Dabormida i cui movimenti mi erano nascosti da un monte. Frattanto le batterie a tiro rapido potevano aprire il fuoco sopra nemici a grandi frotte discendenti dalla cresta. Albertone ritirossi sotto posizione occupata da Arimondi che scende aspra e spinosa sul colle. Per rinforzare la quale venne pure battaglione Galliano già assegnato riserva. Ma sebbene il fuoco nemico fosse assai poco efficace, sebbene posizioni nostre fossero buone e dominanti, truppe si lasciarono impressionare da gruppi nemici che profittando angoli morti si riunivano e cercavano aggirarci: un gruppo che si era annidato sul monte

indusse a rapido ripiegamento due battaglioni bersaglieri mentre anche i battaglioni del reggimento Brusati abbandonarono posizioni; anche battaglioni alpini della riserva non erano più in grado di opporre resistenza e venivano travolti dai fuggiaschi man mano che si presentavano. I nemici frattanto con molta audacia salivano alla posizione e penetravano nelle nostre file sparando quasi a bruciapelo sugli ufficiali. Allora non valse nessun ritegno, nessun ordine per ritirata successiva. Invano ufficiali cercavano trattenere soldati su qualcuna delle successive posizioni, perché nemici irrompenti e pochi cavalieri scioani scorrazzanti in basso bastarono a travolgere tutto. Allora cominciarono le vere perdite; soldati come pazzi gettavano fucili e munizioni per l'idea che se presi senza armi non sarebbero stati evirati, e quasi tutti gettarono viveri e mantelline. Invano io col generale Ellena, con i colonnelli Stevani e Brusati e Valenzano cercammo dirigere la corrente verso la sua base Sauria, tutti volgevano verso nord per la via più larga. A notte fermammo e cercammo di ordinare alla meglio una ritirata ma per un equivoco facile per quei sentieri la colonna si divise. Gli uni con i colonnelli Brusati e Stevani andarono verso Mai Haini, gli altri con me, Ellena, Valenzano vennero ad Adi Caièh. Non ho notizia della brigata Dabormida né dei generali Arimondi e Albertone: corrono voci più contrarie né posso farmi un concetto della gravità del disastro ma vedo impossibile riorganizzare battaglioni bianchi che hanno combattuto. Truppe indigene hanno perso assai, sono disordinate e il loro morale deve essere scosso contegno bianchi, e tutti, ribelli e nemici interni, hanno ripreso animo. Parmi molto pericoloso ordinare sgombro forte Adigrat circondato dai ribelli con forte presidio invincibile. Stamane intendo andare Sagaineti-Asmara. Frattanto Lamberti che sarà domattina Asmara, tiene governo colonia e corrisponde con Ministero».



I superstiti di Adua presentano le armi ai caduti

Appendice sesta: le armi italiane ad Adua

Sebbene il Carcano-Mannlicher mod. 1891 fosse già stato usato due anni prima nella battaglia di Cassala contro i dervisci (1894), le truppe italiane nazionali ad Adua erano dotate del più anziano Vetterli-Vitali 1870/87. Invece, almeno una parte degli Ascari e degli irregolari, dal momento che le foto del tempo li ritraggono con la cartucciera in vita, avevano ancora in dotazione il vecchio Vetterli 1870 monocolpo.

A dire il vero, il battaglione di Alpini che combatté ad Adua, che in patria aveva già ricevuto il '91, durante la navigazione se lo era visto sostituire con il Vetterli per evitare, si disse, confusione nell'approvvigionamento delle cartucce, che erano in calibro 6,5 per il '91 e 10,35 per il Vetterli-Vitali. Su tale sostituzione infuriarono le polemiche nate dopo la sconfitta; tuttavia l'uso del Carcano-Mannlicher non avrebbe certo mutato l'esito della battaglia come da qualche parte si sostenne, ma semmai avrebbe potuto causare soltanto un maggior numero di vittime tra gli abissini.

La necessità di armare la fanteria con dei fucili dotati di meccanismo a ripetizione anziché a colpo singolo, e di munizioni a polveri infumi, si era fatta sentire in tutta Europa a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo, so-

prattutto dopo le esperienze fatte durante la Guerra di Secessione americana. La soluzione adottata per primo dal fucile Lebel a retrocarica in 8 mm del 1866, quella di introdurre in canna le cartucce una dopo l'altra contenute in un caricatore a pacchetto, andò di pari passo con la ricerca chimica sulle polveri infumi e consentì finalmente ai soldati di portare con sé, grazie alla diminuzione del calibro ed al bossolo metallico del proiettile, una cospicua dotazione di colpi. Nacque così il "fucile a ripetizione ordinaria" od "a caricamento successivo", della cui famiglia faceva parte anche il Vetterli-Vitali. Vediamone la storia e le caratteristiche.

Versione modificata dello svizzero Vetterli a colpo singolo ordinato dal Regio Esercito nel 1870, il Vetterli-Vitali 70/87 deve il suo nome al maggiore Giuseppe Vitali, il quale disegnò il meccanismo di ripetizione, dotando l'arma di una scatola metallica posta sotto l'otturatore che conteneva il serbatoio da 4 colpi. Si trattava di una soluzione di compromesso spesso adottata in Italia: la modifica di un fucile nato da un brevetto di vecchia concezione, acquistato e prodotto perché economico.

Ne derivò così un fucile certamente robusto ed affidabile, ma già superato per via del notevole calibro (10,35 mm), dell'eccessiva lunghezza (1,349 m), e per il peso, che con la sciabola-baionetta arrivava a 4,962 chilogrammi.

Pertanto, già l'anno successivo all'adozione della versione modificata del Vetterli-Vitali, si insediava la Commissione presieduta dal generale Parravicino che avrebbe scelto il suo successore: il Carcano-Mannlicher Mod. 91.

Va detto che ad Adua anche molti abissini erano armati con il fucile Vetterli sia a colpo singolo che a ripetizione. Ne avevamo venduti e forniti parecchi esemplari a Menelik prima del Trattato di Ucciali.

Caratteristiche

peso 4,25 kg.

lunghezza 1349 mm

rigatura 4 righe destrorse

calibro 10,35 X 47 mm (mod. 1870/87/16 ricamerato in cal. 6,5 X 52 mm)

velocità alla volata 410 m/s

alimentazione serbatoio da 4 colpi

alzo tipo "Vecci" a quadrante con zoccolo ad alette graduato da 200 a 1600 m.



Fucile Vetterli-Vitali 1870/87

L'arma corta distribuita a tutti gli ufficiali del Regio Esercito, e che, ad Adua assisté agli ultimi istanti di vita di tanti suoi proprietari sopraffatti dall'orda nemica, era la Pistola a rotazione Mod. 1889 da ufficiali (tipo B), più nota come "Bodeo", dal nome di Carlo Bodeo che aveva brevettato un sistema per modificare il revolver Mod. 1874 rendendolo più sicuro e smontabile senza attrezzi.. Essa era identica al tipo A da truppa, salvo per il ponticello di dui la A era priva e per 20 gr. Di peso in più

Caratteristiche

lunghezza 23,45 cm

lunghezza canna 11,45 cm a 4 righe destrorse con passo di 250 mm

calibro 10,35 mm

peso 890 gr.
tamburo capacità 6 colpi



Pistola a rotazione mod. 1889 tipo B

L'artiglieria ad Adua era fornita di pezzi 7 BR Ret. Mont. Questo pezzo di artiglieria da montagna e someggiata era stato adottato dal Regio Esercito nel 1881 ed impiegato fino alla 1^a GM. La denominazione di 7BR Ret. Mont. indicava, secondo il sistema di classificazione in uso all'ora, il calibro approssimativo in cm (7), le caratteristiche della canna in bronzo (B), rigata (R) e il sistema di caricamento a retrocarica (Ret.). Mont. distingueva questo modello dal paricalibro da campagna.

Caratteristiche

Peso 250 kg
lunghezza della canna 1.000 mm,
rigatura 12 righe sinistrorse a passo costante
carreggiata 710 mm, calibro 75 mm,
cadenza di tiro max. 8 colpi/ min.
Velocità alla volata 255 m./sec.
gittata max. 3.850 m
elevazione - 10° / + 20°

Munizionamento

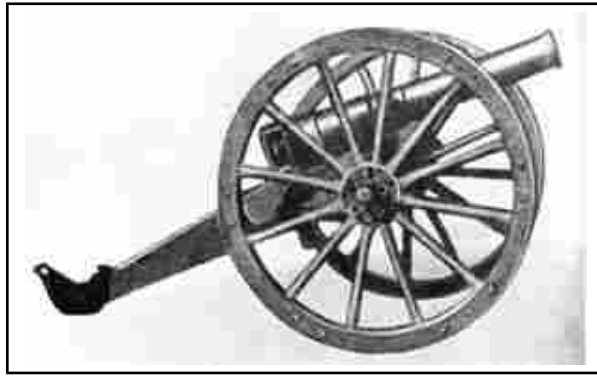
granata corpo bomba in ghisa, carica di tritolo fuso, peso 4,28 kg;
shrapnel corpo bomba in ghisa, 102-109 pallette in piombo-antimonio, peso 4,2 kg;
scatola a mitraglia con contenitore in zinco, 61 pallette in ferro, peso 4,2 kg.

Per il **someggio** il pezzo era suddiviso su almeno tre muli dei quali, in base alla robustezza, uno portava la bocca da fuoco del pezzo, uno il corpo dell'affusto e la timonella, e il terzo trasportava le due ruote ed un cofano per gli attrezzi.

Il munizionamento era trasportato in cofani mod. 1860, due per mulo, tre muli per pezzo
Le batterie nazionali erano composte da sei pezzi. Quelle indigene da quattro.

Ad Adua erano presenti anche due batterie a Tiro Rapido, la cui denominazione ufficiale era 7 BR Ret. Mont. A Tiro Rapido.

Il pezzo era identico a quello illustrato in precedenza, salvo che il sistema con carica a sacchetto e cannello di innesco era sostituito da un cartoccio-bossolo metallico caricato a polvere infume. In realtà sarebbe stato più preciso chiamare questi pezzi "a Caricamento Rapido", perché la dizione a Tiro Rapido si dovrebbe riferire ai cannoni con freno del rinculo come i 75 mm francesi, ma la dizione a Tiro Rapido è quella riportata ufficialmente dall'Esercito



Pezzo 7 BR Ret. Mont.

Bibliografia essenziale

- L'Africa italiana al Parlamento Nazionale*, Roma, Unione Coop. Edit., 1907.
R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.
F. Bandini, *Gli Italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali 1882-1943*, Milano, Longanesi, 1971.
O. Baratieri, *Memorie d'Africa* (edizione anastatica), Genova, Fratelli Melita, 1988.
Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Storia Militare della colonia d'Eritrea*, 1936.
E. Caviglia, "La battaglia di Adua", in *Echi e commenti*, marzo 1928.
C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal Trattato di Ucciali alla battaglia di Adua*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1935.
C. De Biase, *L'aquila d'oro. Storia dello Stato Maggiore italiano (1861 - 1945)*, Milano, Edizioni del Borghese, 1969.
G. A. Malladra, "La battaglia di Adua", in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1933.
M. Montanari, "Adua 1896", in *Storia Militare* n. 32, maggio 1996.
A. Pollera, *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 narrata nei luoghi ove fu combattuta*, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1928.
N. Pignato, "Il fucile della fanteria - Ascesa e declino dell'arma lunga nei principali eserciti fino alla 2 Guerra Mondiale", in *Storia Militare* n. 37, ott. 1996).
B. Rosati, *Immagini delle campagne coloniali - Eritrea-Etiopia (1885-1896)*, Roma, USSME, 1994.
C. Zaghi, *I russi in Etiopia*, Napoli, Guida, 1972.

L'autore ringrazia l'amico Lanfranco Sanna per la consulenza ed i preziosi consigli



Shotel abissino
(collezione G. Bernardini)

PAGINE D'AFRICA
di
Oddo Bernardini

Nota del CdR: Queste "Pagine d'Africa", tratte dai ricordi del padre del Presidente della SCSM, sono già apparse in un precedente Quaderno (il n. 12 del maggio 2005), anche se in una versione un po' più breve.

Ci è sembrato opportuno riproporle data la "africanità" di questo Quaderno.

Nel settembre 1934 - il 23 o 24 - mi imbarco da Bengasi per l'Eritrea. Rapido passaggio da Napoli - saluto frettoloso a mia madre e poi la navigazione sul "Mazzini" verso Massaua, verso quella che in Cirenaica chiamavamo l'Africa vera.

In questa strada mi avevano preceduti gli amici di el-Gubba, i fanti del bel 14° Eritrei, con il loro comandante Lorenzini dall'aspetto di professore ginnasiale e sotto d'acciaio; Foce, bello dai capelli biondi inanellati che a me ricordava l'Eurjokas Hugliano; Anela (?), damerino nato con due secoli di ritardo; Conti, il bersagliere sentimentale che volle andare a nascondere la precoce pancia ed il suo mal d'amore a Cupra ed il buon medico e tanti altri cari ragazzi od uomini grigi che insieme mossero verso la "bella, grande avventura".

Dove sono andati i miei compagni di lavoro e di gioia? Partimmo allora con la gioia e la fede di testimoni della nostra esuberanza di vita e di necessità di spazio, partimmo con l'animo spensierato come scappavamo la notte dalla severa sorveglianza del comandante a far ribotta a Derna od Apollonia.

Partimmo per "l'Africa vera, per la bella, la grande avventura".

Bei battaglioni eritrei, vi ho rivisti andare al contrattacco alla baionetta a Mai Ceu e cader fulminati dalle mitragliatrici, comandanti in testa; bei ragazzoni ingenui vi ho visti sfoderare a Desviè, dopo mesi di marce e di combattimenti, il tarbusc rosso immacolato a far breccia nei cuori delle abissine ammirate e timorose dei "leoni di Mai Ceu"; vi ho visti trascinarvi affamati per le interminabili piste del Tembien e dell'Endertà e consolarvi "se non c'è mangiarla non c'è fame"; ho letto le vostre parole scritte chissà con quale fatica: "con te se salvare, con te se morire".

Io mi sono salvato, fin qui, miei cari, ma voi dove siete? Dove siete, fiocchi azzurri, rossi, neri; dove siete piccoli cunama (?) delle salmerie che aveste l'onore di tenere la linea per la prima volta voi, schiavi e figli di schiavi, contro i superbi scioani della guardia imperiale, dove è il tagliardetto che cucii con le mie mani per mio gruppo d'artiglieria, 1° di numero e primo di fatti; dove sono le speranze, le illusioni, la gloria?

Rivedo tutto come in una grande parata, come nella grande rivista imperiale del 9 maggio 1937, sintesi e insieme parodia tronfia del nostro sforzo coloniale cinquantenario, conclusosi nel nulla dell'armistizio dell'8 settembre.

Tutto mi appare come una cavalcata eroica che si perde all'infinito, laddove Lorenzini, caduto a Cheren, Crippa cui gli abissini vollero vedere il gran cuore brillare nel sole nel Tacazzè; Ramberti, che non poté vedere la morte da lui sfidata in tante gare ippiche, caduto in un'imboscata sul Setit, hanno indicato la via dell'onore.

E tutti gli altri? Spariti nell'immane bufera, la bufera che ha travolto tutte le nostre vite, tutte le nostre giovinezze.

Diceva Ripa: "a me non dispiace morire, dispiace solo lasciar la pelle perché questi sudici profittatori facciano carriera". Ed infatti il sacrificio di tanti e tanti a che ha servito se non al lucro di pochi, dei soliti trafficanti?

....

Riprendo il mio lento viaggio sul piroscampo gremito di ufficiali e funzionari, di signore e pseudosignore che tentavano di prendere il fare africano insieme alla tintarella.

Porto Said - accampamento e caravanserraglio, navi e navi e barche e barche e barche, bazar, puzzo, molto puzzo.

Ci leviamo il capriccio di farci fare le sigarette a gusto personale - ma vengono cattive lo stesso (forse per questo) - e di spendere soldi in cianfrusaglie.

Riprendiamo il mare, il canale di Suez ci accoglie e nel gran squallore del deserto, punteggiato ancora da palletti di reticolati della scorsa grande guerra, l'occhio spazia su una distesa gialla che pare infinita.

Sola interruzione, riposo per gli occhi, le "cantoniere" del canale e, smeraldo montato in oro, Ismailia.

Talvolta il piroscampo sembra navighi in un melmoso pigro fiume, talaltra il canale restringe le sue rive, le allinea rapidamente come un trincerone. Trincerone che non difende il millenario Egitto dalle torme arabe, ch  da ambo i lati solo sabbia e sabbia uguale ed il solito orizzonte infuocato, e d'ambo i lati nessun uomo appare. L'Egitto del sacro Nilo   ben lontano di qui. La fantasia lo immagina alla fine del mondo, come lontanissimo si pensa il sacro Sinai.

Solo sabbia essa   coltre funebre di infinite tragedie umane, essa ricorda lontane trasmissioni di popoli, essa conserva la traccia di antichi eroi, di ormai morte passioni.

In esse - ferita viva - il canale.

.... Porto Sudan. Grande porto, modernissima attrezzatura: due sole navi, la nostra ed un cargo.

Indiani che in silenzio scaricano le loro cianfrusaglie sul molo, poliziotti indiani giganti dall'alto turbante bianco, severi e silenziosi.

Ricordo ancora esattamente l'arrivo a Porto Sudan, in un pomeriggio di fuoco. Il cielo sembrava piombo liquefatto. Tutto aveva l'immobilit  cristallina di un mondo irrealista. Villette chiuse da alta vegetazione, strade deserte e lontano - nella pianura nuda - il villaggio indigeno chiuso da un'alta zeriba.

Statuari sudanesi col pugnale al braccio, le zagaglie in mano, drappeggiati nei loro cenci, i capelli crespi unti di grasso.

....

  forse meglio rimbarcarsi sulla nave dei ricordi, sudare il sudabile nel gran calderone del mar Rosso, nella cabina angusta.

Ricordo Massaua, moresco-neoclassico guazzabuglio, palme e sudore, brindisi con gli amici ritrovati, il mare fosforescente e tanti pesci, quanti!, guizzanti argentei nella notte, e poi il trenino.

Dogali. Colonia pietrosa nella piana bruciata. A Shinola (?) il pollo per colazione e le prime euforie. Piccole saporose banane, aranci acidissimi e ricordi d'altro secolo.

Mio padre, ventenne, ha percorso questa mia stessa strada. Ricordo le scarse fotografie che egli conservava e che mia madre non voleva assolutamente, quando eravamo bambini, che vedessimo: massauine e sudanesi nude; e poi la sua: leggera barba bionda, occhi da nazzareno.

Quelle fotografie proibite eccitavano la mia curiosit  e la mia fantasia. Viaggiava per viaggi meravigliosi. Sicuramente come della realt , come in realt    avvenuto, come adesso sento che avverr  ancora.

L'altipiano. Tanto verde. Finalmente.

...

Mi ritorna alla memoria una marcia notturna, in un buio di pece, sull'altipiano di Zalcal  (?) dopo la battaglia dell'Amba Aradam.

Avevamo sfilato, strafottenti come sempre e come sempre accompagnati dal tintinnar di pentolini e gavette a ritmare il piccolo trotto degli ascari, attraverso una piccola folla curiosa di giornalisti, di alti ufficiali, di gerarchi, nel tardo pomeriggio, diretti a tagliar la strada ad una possibile ritirata di Ras Cass .

Questo allora non lo sapevamo. Sapevamo solo che dovevamo marciare, che avremmo ancora una volta incontrato il nemico; speravamo che non ci sfuggisse, questa volta, e schivi dell'esibizionismo "imperiale" odiavamo, generale Gallina in testa, i gazzettieri troppo invadenti.

E noi continuavamo la strada seccati soprattutto di quella curiosit  che ci toglieva dal nostro abituale isolamento (i cronisti scrivevano in genere di noi senza aver visto altro che i piantoni del Comando Corpo d'Armata) e che ci toglieva quell' aureola di invidia, di superiorit  e compatimento che ci formavano attorno i colleghi delle truppe nazionali nel mostrarci laceri e sudici.

"Ufficiale degli ascari" o nei pi  astiosi "Ufficiale indigeno", mormoravano al nostro passaggio i "troupiers", e nel loro definirci volutamente sprezzante c'era l'invidia del nostro uscir libero, della nostra disciplina che faceva dell'ufficiale un padrone dei suoi uomini, del nostro spirito cavalleresco e avventuroso, del nostro disprezzo per gli accantonamenti, le tende, i lettini.

Ci bastava la bargutta, la sella per cuscino, la mantella per coperta, il cielo per soffitto.

I nostri ascari si disponevano in circolo attorno e vegliavano, nel sonno, sul nostro sonno.

Questi gli ufficiali coloniali, dall'alba al tramonto in marcia, dal tramonto all'alba a sognar lontano, stretti dalla nostalgia; a pensar lontano, a desiderar lontano e ad amare disperatamente la loro dura vita.

Questi i veri coloniali: gli altri, gli attaccati al risparmio di loro stessi e dei loro pochi soldi, alla gretteria, non potevano resistere: tornavano alle truppe bianche, a dir male di noi.

Ma noi marciavamo attraverso trinceramenti abissini nei quali nereggiavano - combusti - cadaveri di colpiti dalla nostra aviazione e poi per una piana sabbiosa infinita. Venne la notte. Si continuava a marciare "Siamo in marcia di avvicinamento, proibiti i lumi, silenzio, passare la parola".

Buio. Crepacci che c'inghiottivano i muletti. Bestemmie.

Collegamento radio: "Dove siete?" - "Siamo qui" - "Qui dove?" - "Qui". Nel buio. Nel buio.

Abbiamo perduto il collegamento con la fanteria.

Dov'è la 1^a Batteria? Perduta. No, è da quella parte; è ferma perché ha perduto un mulo dei pezzi.

Manca la 4^a batteria. Dov'è? Non risponde, non si trova. Maledetti gli iettatori cronisti. Non si può più marciare.

Dove si va? Nel buio.

Le 10. Soli. Maledetto il buio. Maledetta Abissinia. Ci fucileranno, non importa, accendiamo il lume.

Il Petromax brilla come faro, si spegne subito: una caduta dell'ascari che lo portava ne aveva fatto rompere la reticella. Dov'è il cofano, dov'è il cofano, dov'è il cofano? Ancora bestemmie. Poi la luce fu.

E intorno alla vivida luce, nella sterminata pianura, vennero a raccogliersi sbandati di tutta la Divisione, anche quel barbuto capitano del genio che, in seguito, perduti tutti i materiali ed i muli, comandò la compagnia diventata "fucilieri del genio" al lago Ascianghi in una eroica, sanguinosa ventata di attacco.

....

I migliori non sono con loro. È di ieri (5 febbraio 1944) l'arresto di Scuero e di Dalmazzo.

Scuero. Rigido e sorridente. Il fulcro del Corpo d'Armata eritreo. A Mai Ceu. Al nostro comandante che chiedeva proiettili per i nostri cannoni rispondeva: gli artiglieri si facciano ammazzare sui pezzi.

Ricordo il generale Dalmazzo nel Tembien, reduce dai combattimenti di Abbi Addi e di Monte Lata. La sua tenda isolata. Egli solo. La sua Divisione, che egli aveva spinta e sacrificata sempre e dovunque, ormai rotta, disgregata dalle sanguinose perdite ripiegava su Hausien.

Lo ricordo a Mai Ceu con i suoi gloriosi quattro battaglioni, con(?) .., con quel filibustiere del comandante il suo 4° Gruppo d'artiglieria; forse questo si sarà tenuto a galla anche adesso!

(1/4/44) Garibaldi. Ricordo che l'immagine di esso mi balenò netta nel crepuscolo di quel 1° marzo (?) 1936 quando riuscimmo, dopo otto ore di combattimento, a risalire la gola di Enda Mariam Guarar ed il vecchio Galina, la barba bianca al vento, fece suonare il "cessate il fuoco".

E nella sera vittoriosa, attorno ai fuochi, gli ascari affratellavano con i prigionieri.

(12/5/44) Ho abbandonato i miei ricordi africani alle rampe dell'altipiano con il trenino che arrancava fra le prime agavi e le boganvillee sanguigne. Ma rivedo nitidissima ancora la stazione de l'Asmara; da piccolo paese, il buon Cilli ad attendermi, la trottata fino al vaccinogeno prima attraverso la città e poi per il lungo viale d'eucalipti giganti.

Cara piccola Asmara "strapaese", ove il nobile Caracciolo sentì il bisogno di attraversare la strada per venire a presentarsi a me, nuovo arrivato, in quanto "siamo tutti di casa, qui, ed è necessario conoscerci".

Asmara: l'eterna primavera, ed i primi giorni il respiro un po' corto. L'affettuosa ospitalità di Cilli e le prime leggerissime schermaglie con Belmondo.

La vita era bella allora, anche se venata di malinconia; era avversaria leale.

Dopo qualche giorno, nella pianura spoglia un ciuffo di verde cupo, un piccolo paradiso terrestre recinto dai fichi d'India: Godofelassi, ove non mancava neppure una quasi venere negra che dividevamo quasi fraternamente io e Ripa.

E non mancava il tennis, le lunghe cacciate, il cavallo, i nervosismi, la malinconia, il bridge, la nostalgia il grammofono.

E la moglie del medico, leziosa, che trovava ch'io baciavo coma mai nessuno aveva baciato e che subito dopo non volli più, eterno Don Chisciotte: altro motivo di rivalità con Ripa.

E la "Nera", cavallo da re: terzo e più grave motivo di rivalità con Ripa.

La negra si poteva frustare, la bianca si poteva avere, civetta, ma la cavalla era mia, esclusivamente mia. Io cedetti la donna, egli rinunciò alla cavalla: questa era di razza. Il vantaggio fu mio.

I Quaderni della SCSM (Elenco dei Quaderni editi dal 2000 al 2012 e del loro contenuto)

Abbiamo ritenuto opportuno preparare e presentare questo elenco in quanto, dopo alcune segnalazioni da parte di Soci, abbiamo verificato come nel corso degli anni ci sia stata una notevole imprecisione nel segnare, sulle copertine, sia gli anni sia i numeri.

L'elenco è stato redatto in stretto ordine cronologico, in modo che possa servire per quanti non avessero conservato tutti i Quaderni o non li avessero in ordine.

Eventuali copie degli articoli, se non presenti sul sito, possono essere richieste al Segretario Prof. Pastoretto (ssekpa@tin.it).

Anno 1 (2000)

1 18/04/2000

[In formato A4; sulla copertina c'era il logo dell'associazione e l'indicazione: "Anno I - N. 1"]

Questo Quaderno, il primo in assoluto dell'Associazione, conteneva - oltre alle comunicazioni varie (Verbale dell'Assemblea costitutiva del 14/02/2000, apertura del dominio Internet, Bilancio provvisorio al 10 aprile 2000, Presentazione del logo dell'Associazione, le attività dell'Associazione tra febbraio e aprile 2000, Elenco dei Soci e Curricola dei Soci fondatori) - un articolo del Vicepresidente Umberto Milizia.

Articoli

MILIZIA, U. La posizione strategica di Mentana per la difesa di Roma

2 18/10/2000

[In formato A4; sulla copertina c'era la fotografia di un corazziere napoleonico, realizzato da Marco Mariani (Socio Fondatore) e, in piccolo, il logo dell'Associazione; l'indicazione era: "Anno I N. 2 - 18 ottobre 2000"]

Comunicazioni varie

Introduzione, miscellanea di notizie varie e resoconto delle attività della SCSM

Articoli

CIARALLI, E. I corazzati italiani dal 1917 al 1945
PASTORETTO, P. La battaglia del Metauro (206 a.C.)
ROSSI, O. L'ultimo ponte (1^a GM)
SABATINI, A. La battaglia del Rio della Plata (2^a GM)
SANNA, L. La civiltà nuragica

Anno 2 (2001)

3 24/05/2001

[In formato A4; copertina gialla con un motivo ornamentale utilizzato fino a dicembre 2011 e senza indicazione di data; all'interno è riportato: "Anno II N. 1 - 24 maggio 2001"]

Editoriale (del Presidente)

Articoli

SANTANGELO, A. Un eroe quasi del tutto dimenticato (E. Rosso) (2^a GM)
SANNA, L. La guerra franco-piemontese in Sardegna 1792-93
ALESSANDRINI, A. Il simbolo dell'Arma benemerita (Lo stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri)
ROSSELLI, A. L'impresa del sommergibile "Perla" (2^a GM)

4 31/10/2001

[È stato il primo nel nuovo formato; in copertina riporta il nuovo logo dell'Associazione e l'indicazione: "Anno II N. 4 - 31 ottobre 2001"; in realtà era il n. 2 del 2001 e il n. 4 in assoluto)

Editoriale (di Pastoretto e Milizia)

Articoli

MILIZIA, U. La spada di Ettore Fieramosca
RAITO, L. La Grande Guerra sul Monte Grappa
ROSSELLI, A. Storia degli Assi dell'Aviazione italiana 1940-43

Anno 3 (2002)

5 **31/05/2002**

[In copertina è riportato: "Anno 2 N. 5 - 31 maggio 2002"]

Editoriale (di Pastoretto)

Articoli

RAITO, L. Il PCI e la resistenza in Friuli Venezia Giulia
ROSSELLI, A. Il Corpo di spedizione italiano nel Sinai 1917-18
DE PASCALIS, V. La disfida di Barletta

Recensioni

(Bernardini, G.) Cowley, R.: "La storia fatta con i se"
(Pastoretto, P.) Giorgerini, G. : "La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-43"
(Giolini, S.) Parker, J. : "Dentro la Legione straniera"
(Giolini, S.) Knopp, G. : "Tutti gli uomini di Hitler"
(Giolini, S.) McNab, A. : "Azione immediata"

Comunicazioni varie

Benvenuto ai nuovi Soci
Dicono di noi
Onore al merito Segnalazioni relative ai Soci
Varie sui Soci
Biblioteca della SCSM (Elenco dei libri dell'Associazione)

N. 6 **31/10/2002**

[In copertina (verde) è riportato: "Anno II N. 6 - 31 ottobre 2002"]

Editoriale (del Presidente) "Viaggio in Italia"

Articoli

CECCHETTI, M. Una memoria di guerra (Contiene un profilo del Gen. S.A. M. Cecchetti e la prima parte delle sue memorie)
PASTORETTO, P. El Alamein
SANNA, L. La seconda guerra punica

Recensioni

(Bernardini, G.) Cornwell, B. : "Territorio nemico"
(Milizia, U.) De Vita, C. : "Armi antiche, Brevetti 1855"

Anno 4 (2003)

7 **31/01/2003**

[In copertina (gialla) è riportato: "Anno III N. 7 - 31 gennaio 2003"]

Numero un po' speciale, poiché voleva essere una specie di presentazione della SCSM da diffondere *urbi et orbi* ...
Dopo il consueto *Editoriale* del Presidente, che riepilogava gli scopi della SCSM, seguiva un breve riassunto di quanto pubblicato sui Quaderni precedenti.
Venivano poi esposte le attività svolte nel biennio 2002/03, la pubblicistica dei Soci e lo Statuto.

Articoli

CECCHETTI, M. Una memoria di guerra (2^ parte) [v. Quaderno precedente]

Recensioni

(Pastoretto, P.) Allemano, A. : "Pietro Badoglio"

Comunicazioni varie

Elenco dei libri donati alla SCSM

8 **30/06/2003**

[In copertina (celeste) appaiono i famosi "sorci verdi" e, in piccolo, il logo dell'Associazione; è riportato: "Anno III N. 3 - 30 giugno 2003"]

Editoriale (del CD) "Rimprovero" ai Soci per la loro scarsa partecipazione
Articoli

ROSSELLI, A. La guerra del Chaco 1932-35
 PASTORETTO, P. Le mille lance di Pozzuolo (1^a GM)
 CECCHETTI, M. Una memoria di guerra (3^a parte) [v. Quaderni precedenti]
Echi di stampa Miscellanea di notizie stampa commentate

Comunicazioni varie
 Onore al merito (Segnalazioni relative ai Soci)

9 31/12/2003

[In copertina (gialla) è riportato: "Anno III N. 8 - 31 dicembre 2003"]

Editoriale (del CD) Sui Caduti in Iraq ed altro

Articoli

MILIZIA, U. Il revisionismo del revisionismo
 PANETTA, M. Simon Bolivar e l'America Latina
 CECCHETTI, M. Una memoria di guerra (4^a e ultima parte) (è erroneamente indicato come 3^a parte)

Recensioni

(Bernardini, G.) Pansa, G. : "Il sangue dei vinti"
 (Bernardini, G.) Quirico, D. : "Lo Squadrone bianco"

Comunicazioni varie

Statuto della SCSM

Anno 5 (2004)

10 31/05/2004

[In copertina (verde) è riportato: "Anno IV N. 9 - 31 maggio 2004" anziché "Anno V N. 10" o "Anno V n. 1"]

Editoriale (del CD) Sulla morte di Quattrocchi

Articoli

PASTORETTO, P. Preghiere militari (1^a parte: introduzione)
 CATTAROSSO, E. Carristi italiani in Spagna - L'occasione mancata

Recensioni

(Milizia, U.) Troy

Comunicazioni varie

Verbale dell'Assemblea del 26 febbraio

11 31/12/2004

[In copertina (celeste) è riportato: "Anno IV N. 10 - 31 dicembre 2004" anziché "Anno V N. 11" o "Anno V n. 2"; inoltre, per arcani motivi, in copertina appare la sigla "SCS" anziché "SCSM"]

Editoriale (del CD) sulle attività (visita al Museo dei Bersaglieri)

Articoli

BERNARDINI, G. Eroi e mistificatori
 LENTI, G. Carl Schmitt: La guerra, il nemico, il diritto internazionale
 ROSSELLI, A. La campagna di Mesopotamia 1914 - 18
 PASTORETTO, P. Preghiere militari (2^a parte: le preghiere)

Recensioni

(Bernardini, G.) Gargiulo, R. : "La battaglia di Lepanto"

Echi di stampa Miscellanea di notizie stampa commentate

Anno 6 (2005)

12 31/05/2005

[In copertina (arancione) è riportato: "Anno V N. 1 - 31 maggio 2005" anziché "Anno VI N. 12" o "Anno VI n. 1"]

Comunicazioni varie

Resoconto dell'Assemblea del 15 marzo
Benvenuto ai nuovi Soci (in terza di copertina)

Articoli

BERNARDINI, G. Pagine d'Africa
TALILLO, A. L'ultima carica (1942)
MILIZIA, U. & PASTORETTO, P. Le quinqueremi (1^a parte)

Recensioni

(Pastoretto, P.) Rosselli, A. : "La resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-45"

Anno 7 (2006)

13 I/2006

[In copertina (arancione) è riportato solo: "I / 2006" senza nessun'altra indicazione; oggi possiamo solo dire che il Quaderno venne edito nel gennaio 2006]

Editoriale (del Presidente) Degli ignoranti - Dei falsari

Comunicazioni varie

Verbale dell'Assemblea del 27 febbraio e Bilancio 2005

Articoli

ROSSELLI, A. Il Portogallo nel primo conflitto mondiale 1916-18
ROMANO, C. Ordini cavallereschi, tra storia e attualità

Anno 8 (2007)

14 II/2006

[In copertina (arancione) è riportato: "Anno VI - II / 2006" senza nessun'altra indicazione. Il Quaderno venne edito a gennaio 2007 e quindi avrebbe dovuto apparire: "Anno IX N. 1"]

Editoriale/Presentazione (di Milizia)

Articoli

BERNARDINI, G. 1939 - 1945: una vittoria impossibile? (1^a parte)
Olivieri Sangiacomo, A. Ai tiri di combattimento (c/o Milizia)
Id. I vinti (c/o Milizia)
ARETINO, P. I ragionamenti (estratto da) (c/o Milizia)
ALESSANDRINI, A. Il simbolo dell'Arma benemerita (Lo stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri) (già apparso sul n. 3, ma col nuovo stemma)

Anno 9 (2008)

15 I/2008

[In copertina (beige) è riportato: "Anno VII - I / 2008" senza nessun'altra indicazione. Il Quaderno venne edito ad aprile]

Editoriale (del Presidente) Sui motivi del silenzio

Articoli

PASTORETTO, P. Le forze tedesche in Italia (1943 - 45)
LAMENDOLA, F. Patriota o traditore? Il processo a Knut Hamsun
LAMENDOLA, F. "Io, traditore" - Il testamento spirituale di Knut Hamsun

Recensioni

(Lamendola, F.) "Africa addio" - di Jacopetti e Prospero (1966)

16 Dicembre 2008

[In copertina (bianca) è riportato: "Anno VIII - Dicembre 2008"]

Editoriale (del Presidente) Sulle rievocazioni di El Alamein e del 4 novembre (con il Bollettino della Vittoria e la preghiera di "Quota 33")

Articoli

BERNARDINI, G. 1939 - 1945: una vittoria impossibile? (2^a parte)
PASTORETTO, P. Waterloo (18 giugno 1815) (1^a parte)

Anno 10 (2009)

17 Agosto 2009

[In copertina (bianca) è riportato: "Anno X n. 1"]

Editoriale (del Presidente) Sulle commemorazioni per il 150° dell'Unità

Articoli

PASTORETTO, P. Waterloo (18 giugno 1815) (2^a parte)

Recensioni

RUFINO, G. Rufino, G. : "Gettysburg"

Varie Il grande quiz

18 Novembre 2009

[In copertina (bianca) è riportato: "Anno X n. 2"]

Editoriale (del Presidente) Ancora sulle commemorazioni per il 150° dell'Unità

Varie

Pagina dedicata ai Caduti di Kabul (Elenco e poesia di Pascoli)

Vita di Società

Comunicazioni varie e richieste

Articoli

BERNARDINI, G. 1° settembre 1939: inizia la 2^a GM (1^a parte)

PASTORETTO, P. "Niitaka Yama Nobore" (1^a Parte)

SANNA, L. Le guerre romano-liguri

Recensioni

(Pastoretto, P.) Mack Smith, D. : "Le guerre del Duce"

Anno 11(2010)

19 Maggio 2010

Editoriale (del Presidente) Sulla situazione dell'Associazione

Articoli

BERNARDINI, G. 1° settembre 1939: inizia la 2^a GM (2^a parte)

PASTORETTO, P. "Niitaka Yama Nobore" (2^a parte)

BERNARDINI, G. Lili Marleen

PASTORETTO, P. Una storia garibaldina

Recensioni

(Pastoretto, P.) Hastings, M. "Apocalisse tedesca"

(Pastoretto, P.) Becchi, M. & Conti, A. "22.000 bombe su Reggio Emilia..."

Anno 12(2011)

20 Febbraio 2011

[In copertina (bianca) è riportato: "Febbraio 2011 - Anno XII"]

Editoriale (del Presidente) Sulla situazione dell'Associazione

Articoli

SANNA, L. Cacciatorpediniere classe "Soldati"

PASTORETTO, P. La Regia Marina nel Secondo conflitto mondiale

Recensioni

(Milizia, U.) Gribaldi, L. & Di Sciafani, G. : "Così affondammo la Valiant"

21 Dicembre 2011

[In copertina (bianca) è riportato solo: "Dicembre 2011"]

Editoriale (del Presidente)

Echi di stampa

Articoli

CIARALLI, E. L'informazione come obiettivo
BERNARDINI, G. La situazione militare in Germania dal 1918 al 1931
ROSSELLI, A. I sommergibili e le unità di superficie italiane in Estremo oriente 1940 - 1945
MAGGINI, G. (c/o Bernardini) Il Fante e il Padreterno

Recensioni

(Pastoretto, P.) Minusso, F. : "Podgora. Le prime sei battaglie sull'Isonzo. La conquista di Gorizia"
(Pastoretto, P.) Carro, D. : "Corazzata Roma. Eccellenza e abnegazione per la Patria"

Anno 13 (2012)

22 Giugno 2012

[In copertina (rossa) è riportato solo: "N. 1 / 2012")

Editoriale (del Presidente) L'Olimpiade nascosta

Articoli

BERNARDINI, G; PASTORETTO, P.; SANNA, L. Arremba San Zorzo! (1^ parte)
MILIZIA, U. Marcus Tullius Cicero Populi Romani Imperator
BERNARDINI, G. Origini e nascita delle Panzer Division (1931 - 1938)
PASTORETTO, P. Atti della "Nobile Società ..." (1^ parte)

Recensioni

(Pastoretto, P.) Petacco, A. : "Quelli che dissero no"

23 Dicembre 2012

[In copertina (verde) è riportato solo: "N. 1 /2012")

Editoriale (del Presidente) Auguri ai Soci

Articoli

BERNARDINI, G; PASTORETTO, P.; SANNA, L. Arremba San Zorzo! (2^ parte)
BERNARDINI, G. Nascita, evoluzione e trasformazioni delle Panzer Divisionen (1935 - 1945)
PASTORETTO, P. Atti della "Nobile Società ..." (2^ parte)

Recensioni

(Bernardini, G.) Cascarino, G: "Castra - Campi e fortezze dell'Esercito romano"



RECENSIONI

Rodolfo PULETTI e Mario FALCIANI, *Caricat! Cinque secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Roma, Rivista di Cavalleria, 2011, 510 pp.

Il Generale di Cavalleria Rodolfo Puletti rinnova una tradizione, un tempo molto coltivata in Italia, ed oggi invece piuttosto negletta da noi, ma non all'estero, che è quella degli ufficiali in servizio che si occupano intensamente di storia militare. Ciò è comprensibile, in quanto generali od ammiragli sono dei tecnici molto più esperti, ed oltretutto con maggiori disponibilità di consultazione dei documenti, degli storici civili che le "cose di guerra" le hanno lette soltanto sui libri. Meno comprensibile, invece, è che questa specifica categoria di storici militari conti così pochi seguaci in ambiente nazionale.

Sono numerosissime le opere del nostro Autore, edite a stampa o in riviste specializzate, e dedicate all'Arma Nobile per eccellenza ed ai suoi singoli Reggimenti; ma la più nota al pubblico è senz'altro quella cui dedica - mo l'attuale recensione dei "Quaderni", che nel titolo ripete l'ultimo ordine gridato dal comandante ai suoi cavalieri prima della carica. L'ultimo ordine prima della vittoria, o della morte.

Nel 1973 la prima edizione di *Caricat!* rivelò al pubblico italiano l'allora Tenente Colonnello, e oggi Generale di Divisione, Rodolfo Puletti come brillante autore di un'opera preziosa e documentata che, negli anni, è divenuta un punto di riferimento per tutti gli amanti della storia militare patria.

La medesima opera è riapparsa nel 2011, aggiornata ed ampliata fino ai giorni nostri, ma frutto stavolta della collaborazione del medesimo autore, ormai assunto a fama internazionale, con un altro storico particolarmente specializzato nella storia dei mezzi corazzati italiani: Mario Falciani.

Il nuovo volume, emendato anche da un analitico e rigoroso lavoro di revisione, riesce a coniugare in una sintesi ammirevole l'antico spirito della Cavalleria italiana dalle sue origini nel Ducato di Savoia di Emanuele Filiberto, con le successive trasformazioni dell'Arma e lo sviluppo tecnologico del carrismo del XX e XXI secolo.

La nuova edizione di *Caricat!*, magnificamente illustrata dal punto di vista dell'iconografia militare, ed attraente tanto per lo splendore cromatico delle antiche uniformi quanto per le sbiadite immagini fotografiche in bianco e nero dei due conflitti mondiali e delle guerre d'Africa, non a caso è stata presentata a Torino, culla della Cavalleria italiana, in occasione del 150° anniversario dell'Unificazione nazionale, e per il suo assoluto valore storico non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun cultore di storia patria militare.

Ma, accanto alla peculiare serietà scientifica del volume di Puletti e Falciani, mi piace aggiungere una postilla sul suo significato morale e spirituale, che senz'altro ha spinto la Rivista di Cavalleria e l'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria a rieditarlo.

La sua lettura infatti ci rende avvertiti che gli antichi ideali di lealtà, coraggio, disciplina e spirito di sacrificio dei Cavalieri italiani sopravvivono immutati ancora oggi, nella tradizione dei 9 Reggimenti sopravvissuti, a dispetto dei tempi, di tutto e di tutti.

Particolarmente ricco ed esauriente il repertorio bibliografico.

Piero Pastoretto

Il volume può essere acquistato rivolgendosi all'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Via Damiana 5 - 00192 Roma (www.as-socavalleria.it)

INDICE

Presentazione	Pag. 3
Editoriale	Pag. 4
La campagna contro i Dervisci	Pag. 5
La battaglia di Adua	Pag. 18
Pagine d'Africa	Pag. 46
Quaderni (elenco)	Pag. 49
Recensioni	Pag. 55
Indice	Pag. 56

